



B 12

6

240

**BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE**



4
Frederic 73 years
1914.



LA
PRIGIONIERA DELLA TORRE

SEGUITO

ALLA CAMPANA DI LOUVILLE

PER

A. DEVOILLE



BOLOGNA
PRESSO L'UFFIZIO DEL MESSAGGERE.

—
1869

Proprietà Letteraria

B^o12.6.240.

Bologna 1869 — Tipografia Guidetti.

I

Movimento Europeo

La Francia nel 1147, sotto il regno di Luigi il Giovane, presentava uno spettacolo strano ma bello. Niun' altra nazione trovossi mai sì profondamente agitata e per causa più nobile. Imperocchè andavasi divulgando che i frutti della prima Crociata correivano a grave rischio; si dava per certo che la nobile conquista di Goffredo di Buglione stava per isfuggire di mano alla cristianità. Baldovino II, morendo, elesse a suo successore nel trono di Gerusalemme il suo genero, Folco d' Angiò, a cagione delle belle qualità e eccelse virtù di lui.

Ma lo scettro, per la morte di Folco avvenuta poco dopo, passò tosto al costui figlio Baldovino III, fanciullo tredicenne, sotto la reggenza della vedova sua madre Melisinda figlia di Baldovino II. Per altro, i cristiani principati in quelle regioni erano pur toccati a giovani signori o inesperti nel mestiero dell'armi o snerpati per dissolutezze. A tal vista, i musulmani avevan ripreso coraggio. Maometto vantava la folle speranza di scacciare il suo possente emulo Gesù Cristo. I discepoli del profeta della Mecca, riavutisi dal terrore incusso loro dalle prodezze e dal valore dei primi crociati, prevedevano che i disordini e la fiacchezza dei figli porgeva agevole mezzo a ripigliar ciò che loro avevano tolto i padri. Raimondo veniva minacciato in Antiochia; Edessa tornava nelle mani del satrapa di Eliopoli; il re di Damasco accingevasi ad assalir Gerusalemme; tutto in fine pareva presagire che presto la Terra Santa ed il Santo Sepolcro ricadrebbero in potere degli infedeli.

I musulmani avevano inoltre profittato delle dure lezioni date loro dai primi crociati. Chè essi compreso quanto la disciplina e l'arte valgano per riuscir in

guerra, eransi studiati di procacciarsele. Armavansi quindi conforme i costumi d'Europa, addestravansi, battevansi, ergèvano fortificazioni all'europea; e poichè il loro coraggio non era per nulla inferiore a quello dei loro nemici, così tutto inducevali a sperare che, col numero e colla costanza, presto avrebbero prevalso. Per tanto di giorno in giorno essi venivano infiacchendo le schiere di quelli che occupavano le loro belle città e ricche regioni; ne restringevano la cerchia dell'acquistato dominio. Continue scaramucce consumavano gli eserciti dei principi cristiani, i quali non avevano la facilità dei loro nemici di supplire a tali perdite. Tutto infine faceva temere che ove non sopravvenisse un soccorso da Occidente, i cristiani resterebbero quanto prima sconfitti del tutto.

Cotali notizie tenevano in grave affanno tutti coloro, cui stava a cuore il nome di Gesù Cristo. I generosi, adunque infiammavansi di santo ardore; al timore dell'onta aggiugnevasi lo zelo, all'indignazione il rincrescimento. Ciascuno andava chiedendo a sè stesso come mai l'onor cristiano potesse tollerar cotanto obbrobrio; e dove fossero iti i Goffredi, i Boemondi, i Rinaldi, i Tancre-

di? S' udiva ripetere a quando a quando con amarezza: — La stirpe degli eroi si è forse spenta? La fede è forse morta nelle anime? E questi susurri serpeggiavano, crescevano, ed assumevan l'aspetto di rimprovero. Ciascuno andava cercando l'eroe, il nuovo Buglione, che iniziasse e si mettesse a capo d'un' impresa sì sublime. Per mala ventura i re o si perdevano al tutto nelle loro mutue gare o torpivano sonnacciosi nell' ozio. Luigi di Francia, tra gli altri, battagliaava con Teobaldo di Sciampagna, Corrado d'Allemagna pareva insensibile a tutto, fuorchè al proprio interesse. Cercavasi dunque invano un capo, un duce.

Ma veruno sentiva l'oltraggio fatto al nome cristiano più vivamente di Bernardo, illustre abate di Chiaravalle. Oh! quante volte, egli nel fondo della sua solitudine, chino colla fronte sul nudo suolo, piangeva e pregava Dio che suscitasse alfine un uomo, l'uomo acconcio al bisogno! Quante volte aveva egli preso la penna, eccitando con accenti focosi ed ardenti i principi ed i re! Ma! tutti tenevansi sordi alla sua voce. Egli però non perdeva di coraggio: un intimo sentimento facevagli sperare che il de-

siato duce verrebbe alfine; ed il cielo non ismenti i voti e la fiducia del suo servo.

Luigi il Giovane, irritato dalla condotta del conte Teobaldo, e dando libero corso al proprio risentimento, aveva saccheggiato il paese di Sciampagna, facendo con crudeltà espiare a' popoli innocenti le colpe del loro sovrano. Erasi pertanto impadronito d'assalto della città di Vitry, ed essendosi il popolo rifugiato nel tempio, Luigi ordinò che si appiccasse il fuoco all'edifizio; e vi perirono così tremila e cinquecento persone. Ma appena calmo il bollor dell'ira, ei sentì vivo rimorso di quest'orribile misfatto. Il pensiero del giudizio di Dio stavagli sempre in mente e tenevalo in grande terrore; dai suoi occhi sgorgavano giorno e notte lacrime amare; non poteva più gustar riposo; non eravi più sollazzo che gli tornasse gradito; nè pur reggeva ad occuparsi degli affari di stato. Gli affitti suoi cortigiani non sapevano più come distrarlo, quando venne loro in pensiero di rivolgersi a S. Bernardo. La riputazione in cui era l'illustre solitario non poteva non aver tutta quanta la possa nell'animo infermo del re. Infatti, alla parola del monaco, Luigi ripigliò coraggio; la speranza rientrò nel suo

cuore. Ma un orrendo misfatto richiedeva necessariamente un' espiazione, la quale fosse grande, pubblica, proporzionata all' enormità del delitto. Bernardo, parlando dei gravi frangenti di Terra Santa, era riuscito a destare in alcuni signori di corte la brama d' accorrervi. Luigi accolse con trasporto di gioia il santo progetto, che rispondeva così bene al bisogno di sua presente condizione, scorgendovi il mezzo d' acquetare i rimorsi della sua coscienza; e fece perciò il voto di subito rendersi crociato. Molti principi e baroni l'imitarono. E da quell'istante venne stabilita la seconda spedizione di Palestina.

Le storie e le memorie di quel tempo convengono nel dipingere quel movimento come il più esteso e possente che siasi mai destato in Francia. Tutt' i popoli parevano compresi da singolare entusiasmo. Appena divulgatosi il proposito del re, una moltitudine innumerevole, non solo di persone ragguardevoli ma altresì di gente d' ogni condizione, sentivasi spinta a seguirlo. Roberto conte di Dreux e fratello del re, Thierry conte di Fiandra, Enrico figlio di Teobaldo, conte di Sciampagna, Alfonso conte di Saint-Gilles, Guglielmo

conte di Nevers, Rinaldo conte di Tonnerre, Ugo di Lusignano, Engherando di Coucy, il conte di Maurienne zio del re, Simone vescovo di Noyon, Goffredo vescovo di Langres, Alano vescovo d'Arras, Arnolfo vescovo di Lisieux, e molti e molti altri deliberarono di partire.

Il Sommo Pontefice Eugenio III, succeduto ad Innocenzo II sul trono pontificio, discepolo di S. Bernardo, secondo i consigli del suo maestro con una bolla proclamava la guerra santa ed incaricava Bernardo stesso di predicarla dovunque. Il Papa non poteva scegliere nè strumento più degno, nè voce più eloquente. Di tratto si riscosse l'indolenza; al torpore tenne dietro il più ardente zelo; e migliaia di voci risposero in tutta l'Europa all'invito del Pontefice, alle vivissime apostrofi del monaco di Chiaravalle.

II

Titubanza

Rechiamoci al castello di Louville, dove regna al presente la solitudine ed il silen-

zio. Una madre rapita all'affetto dei suoi figli da morte precoce e violenta, un padre dileguato anch'esso dal numero dei vivi per misterioso evento, una sorella caduta tra gli artigli d'un iniquo rapitore per anco ignoto, un fratellino fanciullo nei sette anni tenerella pianta abbandonata al soffio dell'avversità: tali sono gli oggetti e le rimembranze che presentansi alla mente di Rodolfo d'Allonville, ritornando al paterno tetto. A que' lettori che conoscono la parte precedente della sua storia (1), sono pur noti gli avvenimenti d'onde conseguì tale condizione di cose e con quali disposizioni d'animo il giovane sere di Louville ritornava a guidar le travagliate sorti della sua nobile famiglia. Investito da pochi di della dignità di cavaliere, sebbene non proporzionata alla sua età, ma da lui impetrata per brama di aver uno stato nel mondo e pel bisogno di riparar le ingiurie fatte al suo casato, v'era stato però indotto principalmente per intendimento di prender parte nella crociata. Il giovane suo cuore altresì palpitava d'ardore genero-

(1) Veggasi la CAMPANA DI LOUVILLE, Vol. IX anno II della nostra Biblioteca Amena.

so; anche egli si sentiva acceso di nobile sdegno per l'oltraggio recato al nome cristiano: sensibile e pio com'era, non poteva rimanersi indifferente in vista d'una causa, che stimolava perfino i più codardi e destava entusiasmo eziandio nei meno virtuosi.

Se non che un solo timore avealo preoccupato nell'avviarsi a Chartres, per ricevervi il titolo di cavaliere: ed era d'incontrare ostacolo nella tenerezza di sua madre. Egli avevala veduta mutare repentinamente di parere a tal riguardo. In vero, mentre la stessa da prima avea procurato destare in lui la brama ed erasi tanto compiaciuta di nutrire nel figliuol suo i più vivi sensi dell'onor cristiano, fino a ripetere di continuo che ella avrebbe desiderato d'esser uomo solo per indossar l'armi di crociato; contuttociò Rodolfo notava in seguito nella madre un linguaggio ben differente, mostrandoglisi intorno a ciò assai tepida, nè parlando più che di rado e alla sfuggita dell'eroico scopo della cavalleresca brama. E quanto più si attua-va il proposito della crociata, tanto più egli scorgeva sua madre studiosa ad evitare un siffatto argomento di discorso, no-

verando invece gli ostacoli che potrebbero frapporsi, attenuando le probabilità del buon esito. E di sovente egli aveala vista ancor versare furtive lacrime , quasi piangesse anticipatamente il sacrificio del figlio a Gesù Cristo. Ma d'onde mai proveniva siffatto cambiamento ? Allorquando la nobil dama d'Alonville offriva a Dio il suo figliuolo Rodolfo davanti l'altare di Louville, ella era nella pienezza della sanità e prosperità : aveva uno sposo altrettanto temuto dai vicini quanto rispettato dai sudditi : a lei facevan corona quattro leggiadri figli ; ed eravi pure speranza di vederne accrescere il numero. Onde nulla costavale allora l'offerire a Dio le primizie della sua diletta prole. Che anzi oh di quale intima gioia gustava essa nel pensare che il suo piccolo Rodolfo sarebbe stato un giorno cavaliere di Gesù Cristo ! E la sua materna alterezza non meno che la sua pietà vi avevano di che compiacersi. Ma poscia , tutto si era cangiato. In prima una morte prematura le rapiva lo sposo, esponendola all'odio tenace e crudele d'Everardo di Puiset. Quindi, Leopoldo suo figlio, venne anch'esso rapito al cuore di lei. Di poi vide molestati i suoi sudditi da fiera persecuzione deso-

lati i suoi poderi, incendiate le sue messi, mandate in rovina le sue sostanze a segno da ridurla nelle più dure angustie. Per tal modo le si presentava un avvenire di calamità e di afflizione. Ella vedea tuttodì i suoi vassalli involarsi alla suditanza di lei, sì per isfuggirne la sciagura, sì per passar nelle file del più forte. In fine, un morbo crudele l'assale, ed ella sentesi già presso al termine dei suoi giorni. A cagione di tante disgrazie si comprenderà come in lei i sogni di gloria si fossero dileguati e la tenerezza materna avesse vinto i generosi sensi di materna alterezza, ~~di religiosa pietà; e come~~ ella in fine sentisse maggior desiderio di conservare il figlio, unico suo sostegno, di quel che già non fosse stata ansiosa di consacrarlo ad una causà più gloriosa e più santa.

Se non che Rodolfo non era per nulla toc-
co da tali pusillanimi sensi. Il suo ardor giovanile, anzichè scemarsi, si aumentava vie più in vista degli ostacoli che gli si frapponevano. E pertanto egli, cogliendo la circostanza in cui la salute di sua madre pareva migliorare, erasi recato all'abbazia di Saint-Pere a prender l'armi di

cavaliere. Dopo breve esitanza pe' fatti avvenuti nella commendatoria di Sours, la sua risoluzione erasi rafferma alla voce d'un monaco; ed egli ritornava al paterno tetto più deciso che mai d'entrare fra le schiere della sacra milizia.

Intanto egli ignorava i funesti avvenimenti accaduti durante la sua assenza. La madre sua, cui egli credeva di trovare, se non del tutto guarita, almeno in convalescenza, era morta. Sua sorella, la cara Maria, era stata rapita da cavalieri sconosciuti; Rinaldo di Monfalcone, suo amico e fidanzato della giovane donzella, era comparso d'improvviso al castello e di presente dileguatosi con espressioni di condoglianza, e senza aspettare il suo ritorno, nè lasciargli neppur detta una parola; in Louville non altro rimaneva che un fanciullo settenne; e quindi solitudine, silenzio, tradimento. Ed autore di tante sciagure era Stefano, servo sì fidato! Che però gli si destarono nell'anima pensieri tumultosi e gli si rappresentavano all'animo gravi impegni da compiere, la reggenza della sua famiglia, la vendetta delle onte ricevute, la punizione d'un enorme misfatto, il richiamare a dovere i vassalli, riparare alle scia-

gure e combattere gli avversari: tutto ciò si mostrava al giovine cavaliere in complesso, d'un tratto e senza tregua. Pertanto egli stava già per ritrarsi dalla sua risoluzione; la voce della natura preponderava su quella della grazia; le attrattive d'un' impresa in lontane regioni dileguavasi a fronte delle gravi necessità a che obbligavalo la sua presente condizione. L' orgoglio gravemente offeso, faceva sentire altamente i suoi diritti; ed in mezzo a tale tumulto era assai difficile udire la voce della religione, quella gran voce che in que' dì veniva sollevando tutta Europa. Il giovane cavaliere non poteva più persuadersi d'essere chiamato a combattere i nemici della fede, dovendo piuttosto combattere, da presso alla sua casa, un nemico possente, l' assassino della sua famiglia; pareagli udir per l' aere lamentevoli strida della sua sorella, della sua cara Maria, che implorava il soccorso del braccio di lui; simile alla rinchiusa tortorella la quale co' suoi gemiti invoca la mano che debba ridonarle libertà. Rodolfo andava seco stesso riflettendo come innanzi di occuparsi d'altre imprese sarebbe meglio pensare ai proprii affari, avendo assai più da vicino a riparar

altri oltraggi ed essendo il proprio nemico non di là dai mari, ma sulla sua soglia. A che mai, pensava egli, sarebbe valuto trascinare nelle sabbie della Palestina uno scudo d'onore, mentre un orfanello ed una rapita donzella richiedevano di preferenza il valor della sua destra? E poi, quando avesse soddisfatto a tali imperiosi doveri, potrebbe pure recarsi al servizio del re di Gerusalemme o del conte d'Antiochia, pel rimanente ancora di sua vita. Alla fin fine quei pericolanti potentati non potevano venir rassodati in un sol giorno. Ond'era bene lasciar precorrere i più premurosi, vi sarebbe stato poscia ancor tempo e luogo per lui: tanto più che l'esercito dei crociati dovrebbe certamente essere rinforzato da nuove reclute; la fame, le malattie, il ferro musulmano farebbero strage nelle schiere dei fedeli. Sicchè egli sarebbe di quelli che andrebbero ad occupar il posto lasciato vuoto dai prodi caduti sul campo dell'onore. Per tal guisa ragionando seco stesso, il giovane erede d'Allonville ergevasi pettoruto e lasciando balenar un sorriso di alterezza sul suo viso, pareva compiacersi anzi tempo del compito riserbatoagli nell'avvenire; gloriavasi quasi gli fossero toc-

cate gravissime imprese, perchè amava persuadersi che non sarebbe venuto meno all'opra. Ma rammentandosi d'un tratto del giuramento fatto in Chartres e in So-urs, noverava le circostanze in cui aveva impegnato la sua parola a Gesù Cristo, dal dì che sua madre l'offriva innanzi all'altare di Louville fino all'istante in cui egli accettò personalmente la croce dalla mano di un monaco di Chiaravalle. Allora il suo viso diveniva di brage, considerando come mai egli manterrebbe così la sua parola di cavaliere, e quale scusa potrebbe porgere al suo Signore, allorchè dovrebbe comparir al cospetto di Lui e quanto tornerebbe vergognoso per sè porre il piede in fallo al primo passo che dava nella via dell'onore. Risuonavano ancora al suo orecchio le formidabili parole pronunciate dal monaco Guido di Gharencey: *se alcuno ama il padre o la madre più di me, non è di me degno*. Onde Rodolfo sentiva minacciati a sè e sovrastare sul suo capo questi chiari e tremendi anatemi; che se già è delitto il violar un giuramento fatto all'uomo, quanto più lo sarà la trasgressione d'un giuramento fatto a Dio? Da cotali inquietudini veniva travagliato il cuor di

Rodolfo, sì che trovavasi in fra due agitato da interna lotta, nella quale or prevaleva la natura ed or la grazia. Ad ogni notizia che gli perveniva all' orecchio intorno alla crociata, rinnovavansi le ansietà ed i dubbi. Udiva che molti già facevano i preparativi di viaggio; Rotolfo conte di Perche vendeva le sue terre; Aimone di Berchères affrancava i suoi servi; Goscelino di Leves impegnava i suoi beni; Ruggero di Juvisy (1) prendeva a mutuo una somma considerevole da Messer Ugo, (2) e via dicendo. Tutto insomma si moveva, tutto agitavasi; nè alcuno si teneva dal secondare la corrente. Egli solo adunque sarebbe stato ribelle? Egli solo si sarebbe mostrato codardo ed indifferente in tanto movimento? E che? non avrebbe egli forse potuto quanto da costoro si poteva? sentiva egli minor coraggio che Pagano di Verzy, Guglielmo figlio d' Ugo il Bianco, per tacer degli altri? No certo. Egli potea senza orgoglio vantarsi pari a loro di prodezza e possanza. Ma a lui tocca liberare

(1) Signori di quell' epoca.

(2) Banchiere od usuraio assai noto nel tempo del nostro racconto (vedi DOYEN t. I. p. 266).

una sorella, proteggere un orfanello, governare una famiglia, vendicare gli oltraggi... E siffatto pensiero lo ripiombava nella ansietà, e l'interna tenzone ricominciava.

III

Il cieco ed il leproso.

— Ella è sola; sì, son certo che ella è sola; potrei giurarle che ella è sola, diceva fra sè Olrico, il cieco trovatore. Non m'incresce d'esser privo della vista; Voi, Signore, siete testimonio ch'io non ne ho giammai fatto lagnanza. Tuttavia oggi vorrei averne un piccolo raggio, un tenuissimo raggio di luce, onde poter distinguere la forma dei luoghi e recarmi a compier le mie ricerche. Il giovine ha cuore; e quando saprà dove langue quell'innocente, son certo che non la lascerà morire in prigione. La famiglia d'Allonville ha bensì gravissimi debiti presso la giustizia di Dio; ma parmi che basti omai e che l'espiazione sia già sufficiente: e senza voler giudicare i disegni di Colui di lassù, dico che ba-

sterebbe omai, che dovrebbe bastare. Dico anzi che il buon Dio godrebbe assai se qualcuno di buon volere s' accingesse a liberare quella povera innocente... Bel bello, Tobia bel bello! Non c' è a temere di nulla, amico mio; i ladri ed i malfattori ci risparmiarono sempre per la semplice ragione che non possediamo nulla e nulla vediamo. Bel bello, ti dissi! Non tirare sì forte! sarà certo già notte... Ma ove mi tiri tu? tu tremi, me ne accorgo.

Il vecchio studiavasi invano di calmare e di dirigere il suo cane; l' intelligente animale continuava a tirare il suo padrone da un lato, e co' suoi latrati gli indicava esser non lungi qualche cosa da sospetto.

— Se è dolce, o Signore, ripigliò Olrico nel suo mesto soliloquio, se è soave l' abbandonarsi interamente alla vostra provvidenza, vuolsi però convenire che l' uomo non può giungere a tal grado di fiducia, se non mercè l' aiuto della grazia e per abitudine. Volgono omai sessant' anni che io men vado errante senza tetto, senza patria, senza beni di sorta, cantando le vostre lodi, onorando il bene e biasimando il male, nè pur sapendo dove l' aurora mi ritroverà

alla dimane, o dove mi sorprenderà la morte; nè mai in verità ho avuto a lagnarmi che Voi mi abbiate abbandonato. Ma, mio Dio, come va che il mio coraggio pare scemarsi quanto più m'inoltro nella mia carriera? Nel corso del mio lungo pellegrinaggio ho sofferto di molte ingiustizie; nè ho pianto; ma le ho tollerate con pazienza. Perchè mai dunque questa sciagura m'attrista cotanto? e ne ho tuttora il cuor ferito, trafitto a morte? Ah! egli è perchè quella giovinetta mostravasi sì dolce! Non credo al certo aver provato in mia vita una gioia più viva di quando, or compiono dodici anni, il dì solenne a S. Dionisio venni a visitare i castellani di Louville, e fui accolto come un familiare, quella povera innocente che allora contava solo sei anni, non istaccavasi dalle mie ginocchia; ella era graziosa e pia come un angelo. Oh come godeva nel farmi cantare i miei carmi di Palestina. Ella mi palpava il viso colla sua manina, accarezzava l'altro mio Tobia; e voleva metterci ad entrambi dei dolci in bocca, e ci chiamava suoi cari. Oh! no, non mai altra fanciulla mi attestò tanta tenerezza. In seguito, quando ritornai a Louville, fattasi ella più grandina,

non erasi scemata la sua affezione per me. Ah! Signore, gli sventurati s' avvengono sì di rado in cuori compassionevoli, che essi non potranno mai apprezzarli di soverchio. Ebbene al pensare ora che quella cara fanciulla è prigioniera, al ricordare che quella colombina trovasi tra gli artigli d' un crudele avvoltoio, oh come sento vincermi da intollerabile dolore sì che omai va accorciandomi la vita. Mio Dio! oh quanto sarei felice, se potessi giovarle! Deh! vi degnate d' aiutarmi in questo! Le tante volte la vostra benignità si compiacque ispirare al vecchio Olrico un buon pensiero: eppure non ve ne ebbe forse mai tanta opportunità come oggi. Ma bel bello, Tobia! non mi piace che tu ti ostini a tirarmi sempre da un lato. Eh sovvenienti della caduta che mi facesti prendere vicino all' abbazia di Jumièges? spero che non vorrai ripetere la stessa burla, zitto!...

Il trovatore s' arrestò; parvegli aver inteso qualche rumore a destra; ma per quanto avesse acuto l' udito, non potè di primo tratto comprendere ciò che fosse.

— Alcerto la notte sarà inoltrata, ripigliò egli; se non erro, è il diciottesimo della luna, ed essa non tarderà ad

apparir sull'orizzonte. Non parlai a quel povero giovane; non avrei per altro avuto che dirgli. Ciò che disse quella spia (1), non serviva che ad eludere; colei si trova ora certamente in Auneau come io sono in Béziers. Del resto, vedremo... Mi è duopo scoprir questo, e quindi ritorneremo a Louville, ed andremo a toglier d'angoscia quei giovani. Olà! Oh! chi è là?

Era si fatto udir nuovamente un certo rumore, e questa volta parve all'esperto orecchio d'Olrico d'udir camminare qualcuno ed insieme il suono d'un bastone che battesse in cadenza sul suolo.

— Costui va di buona lena, disse egli tra sè: egli ha certo di buoni occhi. Che passo! che forza! Fortuna che il suolo è duro, altrimenti il suo bastone vi resterebbe conficcato ad ogni colpo. Eccolo che s'appressa. Non correrò alcun rischio, se gli volgo la parola; se è uomo come gli altri, mi risponderà. Olà! oh! dite!

Il rumore cessò di presente; lo sconosciuto arrestò il passo. Il trovatore volendo saperne il perchè, gridò di nuovo con

(1) V. La Campana di Louville XV.

voce più elevata; la cui eco parve per buon tratto di tempo perdersi nel vuoto. Ma alfine una voce rispose:

— Chiunque tu sia, mortale, ti esorto a prendere ogni precauzione; sta vicino un pericolo di cui tu non sospetti. Fuggi, scostati per poco, e lasciami passare. Che se ti ostini a rimaner dove sei, accagiona te stesso del male che potrebbe coglierti, nè io mi fo mollevadore per te innanzi a Dio. Fuggi dunque tosto.

— E dove fuggirò io mai? rispose il trovatore con sonora voce. Prestami i tuoi occhi, uomo terribile, e mi vedrai docile alla tua voce.

— Se il cielo ti privò della vista a cagione dei tuoi peccati, ripigliò lo sconosciuto, non t'avrà almeno tolto l'uso delle membra. In tal caso, turati bene le narici affine di non respirar l'aere che io percorro, perocchè dicesi che potrebbe riuscir dannoso, benchè io nol creda punto.

— Neppur io, neppur io, leproso Norberto, esclamò il vecchio cieco. Ho riconosciuto la tua voce, amico mio, e ti accerto che non mi incute affatto timore. Perocchè, come le tante volte ho cantato

in Dijon, in Besancon ed in molti altri luoghi:

Tu che spregi un infelice,
 Uom superbo e temerario,
 Non paventi l'ira ultrice,
 Che minaccia a' crudi il Ciel?
 Tutti siam di Dio fattura;
 E Gesù, persin nel misero
 Cui ricopre lebbra impura,
 Riconosce un suo fratello!

Il trovatore cantò questa strofa in tuono mesto, ed i suoi accenti avevano destato un'eco perfìn nella foresta ove terminava quella pianura. Norberto, alla sua volta, riconobbe il cieco menestrello.

— Ti ringrazio, Olrico, della benevolenza che serbi per me. È ben singolare che, povero come sei, nè avendo tu mai avuto altr'arma che un bastone, un vecchio liuto ed un cagnolino, abbia più coraggio che quel famoso commendatore di Sours con tutta la sua schiera di cavalieri. Ebbi il dolore, per non dire l'onta, di vedere quel capo de' Templari, quel preteso modello dei prodi, quegli che fu già mio compagno d'armi e di giovinezza, fuggir qual codardo alla voce del suo antico a-

mico. Bene! Dio ti protegga, mio vecchio Olrico, e ti ricambi dell'accoglienza che fai ad uno sventurato!

— E non ho forse io stesso bisogno di compassione, Norberto? Ora come potrei sperare di trovarla in altri, se non ne avessi io pel primo? Sono ormai sessant'anni che mi vo trascinando la mia miseria sotto ogni cielo, mendicando un frusto di pane pel giorno ed un asilo per la notte: sai tu dirmi alcuno di me più misero ed umiliato? Talvolta m'incontrai con leprosi, o Norberto, e posso accertarti (mi è testimonio Iddio, se dico il vero) che, ben lungi dal sentirne avversione, ebbi invece a loro simpatia sapendo l'origine di tali dolori. Tu sai meglio di me, Norberto, come tale morbo ci viene di Terra Santa. (1) Or bene, tutto ciò che ci viene di laggiù, fosse pur un flagello, la morte, vuol tenersi per cosa benedetta, proveniente dalla mano di Dio. Appressati, fratel mio; non temere d'inspirar orrore al cieco Olrico; io venero in te un fratello di Gesù Cristo.

— Oh! Dio tene ricambi, anima ge-

(1) La lepra, comune in Oriente, venne portata in Europa dai primi Crociati.

nerosa, cuore veramente cristiano. La tua parola mi giunge più soave del balsamo di Galaad e della rosa di Sarôn, come diceva mio padre. È vero, vecchio Olrìco, questo morbo ha l'origine che tu dici. Il cavaliere Angibaldo, mio padre fu uno di quei prodi, che accompagnarono Goffredo di Buglione al Santo Sepolcro.

— E vero! chi non ne udì parlare, Norberto? riprese il cieco pellegrino. L'indegno trovatore cui tu vedi, udì pronunciar il nome suo perfìn sulle rive dell'Adour; e sentì che le prodezze in lui giunsero a tale che pochi tra' crociati fecero un sì opimo bottino. Potrei citarti una strofa dei miei carmi di Palestina, nella quale trovasi il nome di tuo padre.

— Cantala pure, Olrìco, disse il leproso, che s'era fatto più da presso al menestrello.

— Fratel mio, dammi prima la tua mano, perchè la baci. Thierry di Marmoutiers, leproso al par di te, sentì le mie labbra appressarsi alle sue piaghe. Parmistringer la mano al Figliuol dell'Altissimo, il quale fu quaggiù considerato qual percosso da Dio ed umiliato.

Olrìco baciò in fatti rispettosamente la mano a Norberto.

— Sì, sì, io cantai le glorie della Palestina, e parecchi begli occhi s'inondarono di lacrime all'udirmi. Io composi questo carme a richiesta della nobile vedova di Gualtierio, conte di Cominges, uno degli eroi della spedizione.

— Colui era amico di mio padre, esclamò il leproso, suo inseparabile compagno d'armi! Ei morì sulle mura della città santa.

— Di piuttosto sulla breccia; proprio sulla breccia della mura, al momento che vi poneva il piede, e d'onde la gloriosa città appariva già ai suoi occhi qual prezzo della vittoria, ei cadde trafitto da un dardo vibrato da Solimano. Ed io composi il mio funebre canto per la sua nobile vedova Adele.

Ti rallegra, de' Santi nudrice,
« O Sionne, regina del mondo; »
Tu vincesti! al trionfo s'addice
La concorde solenne canzon.

Ma la palma del nobil trofeo,
(Ahi ricordo di pianti fecondo!)
Stilla sangue d'eroe che cadeo
Vincitor nell'estrema tenzon.

Ahi sventura! alle cetera liete
Suon si mesce lugubre! Tancredi,

Boemondo, Angibaldo, piangete
Dell' amico le spento valor.

Ma che dico? Per duolo bagnarse
Quell'avello cui sorge da' piedi
Nobil palma, le frondi cosparse
Intrecciate co' rami d'allor?
Ah non fia! di letizia novella
Sciolgan l' arpe festiva canzon.
Fulge il prode qual lucida stella
Su nel cielo — T' allegra Sion.

— Che soavità, Olrico! come è bello!
disse il leproso, tergendosi col rovescio della
mano alcune lacrime di commozione. Vec-
chio mio, tu sei proprio maestro nell' arte
del bel dire. Credo che la tua voce fareb-
be piangere le rupi.

— Fosse pur vero, oh! fosse vero, Nor-
berto, rispose il trovatore con accento tra
lieto e mesto. Vorrei bene che il cielo mi
avesse concesso il dono di commuovere i
cuori perversi. Ah! avrei sovente occa-
sione di farne uso. Ma è troppo gran pezza,
fratel mio, che non ci siamo più incontrati.
Ciò avvenne nel grande torneo d'Etampes,
dove facemmo la nostra conoscenza. Te ne
ricordi? Tu eri allora uno splendido ca-
valiere.

— Sì, sì, Olrico. Oh quante avventure d'allora in poi! quali flutti vennero lancia-
ti sul mio capo dalle tempeste! Trovatore,
la sorte fa pure pagar caro i favori che
talora concede.

— Di piuttosto la Provvidenza, Norber-
to, ripigliò il cieco alzando il suo bastone
verso il cielo. Sta scritto, lo sai: *le sorti
sono gettate nell'urna, ma il Signore le
regola* (1). Nulla avviene a caso quaggiù;
vi è un dito possente che muove tutto
quantunque non ce ne accorgiamo; ma che
dico io? all'occhio del credente non è mai
sì visibile come quando s'asconde. Norber-
to, non iscorgesti tu questo dito in tutte le
cose? non ne hai riconosciuto la traccia
in ogni avvenimento?

— Allora quel dito fu severo per me,
trovatore; perocchè nella mia vita ebbi
ben poco a godere..!

— Eppure tu eri nato in condizione
felice. Rampollo di nobile ceppo, figlio di
dama virtuosa quanto leggiadra e d'un ca-
valiere non meno pio che prode, tu parevi
destinato a posseder tutto ciò cui l'uomo
possa ambire.

(1) Prov. XVI. 33.

— È vero, è vero. Eppure, eccomi oggi oppresso da quanto mai l'uomo possa temere, dalla miseria, dall'infermità, dalla vecchiaia, dall'abborrimiento universale. Ah! Olrico, quanto è dura la mia sorte!

— Non te ne lagnar, Norberto; questa tua sorte è dono di Dio. Considera ciò, che a noi diceva l'abate de Luxeuil: « il pappone è la sola cosa che ci sia invidiata dai santi. » Dimmi, fratello, dove contraesti lo schifoso morbo che t'affligge?

— In Costantinopoli. Spinto da pio desiderio di vedere i luoghi, dove pugnò e morì mio padre, m'imbarcai sopra una nave veneziana che fu presa da' pirati. Condotto a Costantinopoli per esser colà venduto, caddi bentosto malato. Un mercatante mi comprò e mi ripose in via per la Francia. Ma io aveva già colto il germe dell'orribil male, che mi divora. Abbandonato sulle coste della Grecia, ottenni a grande stento un passaggio per l'Italia; d'onde dovetti venir mendicando, mentre il mio stato di giorno in giorno peggiorava. Ah Olrico, feci male, avrei dovuto andar a morire sulla tomba di Gesù Cristo. Egli almeno non respinge il leproso: ne ha anzi pietà, e lo risana colle sue mani. Forse Ei

mi avrebbe o ridonato la sanità, o concessa la morte; il che appunto io desiderava.

— Vano desiderio, fratello mio, ripigliò il cieco, levando di nuovo il suo bastone al cielo. Dio non compie sempre le nostre brame, per quanto a noi possano sembrar giuste. Credimi, non senza qualche buon disegno Egli ti lasciò su questa terra, *in hac lacrymarum valle*, come dice il cantico del pio Ademaro. Ho avuto anch'io le mie ore di tristezza e fors' ancor di scoraggiamento. Mi parve assai pesante la mia tasca, e amarissimo l'altrui pane; più volte i miei versi di trovatore vennero interrotti dalle lacrime; e volentieri avrei cessato di vivere. Quindi andava, col santo Re profeta, ripetendo: *Chi mi darà ali di colomba per involarmi e trovar il luogo del mio riposo?* Vano desiderio, vano desiderio, Norberto; oggi lo comprendo al tutto. Iddio non esaudendomi, conosceva meglio di me il vantaggio mio; faceva d'uopo ch'io mi trascinassi per tal modo la catena di dolore, e, a dirti il vero, non farei un sol passo per romperla... Norberto, odo non so che, quì a sinistra, Tobi abbaia: qualcuno viene verso di noi; prestami, ten prego, l'aiuto dei tuoi occhi!

— In verità hai l'udito assai delicato, a segno d'udire il crescere dell'erba Ólrìco; i miei occhi, tutt'or acuti di vista, benchè marciosi, nulla scorgono.

— Eppure, ripigliò il trovatore, la luna è già sorta; poichè sento venir da sinistra un fievole tepore sulla mia tempia. Tu non puoi immaginare come ogni più lieve cosa faccia impressione, quando si manchi dell'aiuto degli occhi. N'è vero, Norberto?

— Verissimo, vecchio mio: la luna è appunto sorta or ora; ma, ti ripeto, non iscorgo nulla sull'orizzonte. Se non che... sì, sì, parmi veder... laggiù, tra le nebbie e l'ombra...

— Tu parli della torre del Puiset? Eh lo indovinai, fratel mio, ad un fievole strido di barbagianni, che venne a colpirmi l'orecchio. Non so se sia illusione, ma i gufi che vi abitano han, secondo il mio avviso, una voce più lugubre degli altri; sarei capace di distinguere gli uccellacci che conversano su quei merli tra cento altri. Dovunque tu vada, in Cominges, in Monfalcone, in Duras, a levante a ponente, tra le Alpi o tra i Pirenei; udiresti per tutto il gufo ed il frosone intrattenersi in lamente-

voli soliloqui nell'oscurità della notte. Ma in verun luogo, o Norberto, il loro lagno ha quel tuono lugubre, quel rantolo tristo e pesante che tu odi in Puiset. Pare una... maledizione su quel luogo.

— Ed è un dir poco, o pellegrino della gioconda scienza. Non so... ma basta, basta... eccola, l'orgogliosa, che elevasi sull'orizzonte qual torre di Babele. Sembrami o Olrico, che dopochè la vidi l'ultima volta, sia cresciuta ancor di quindici cubiti.

— Colui di lassù, ripigliò il cieco ar-
restandosi per levar di nuovo la punta del suo bastone, Colui di lassù saprà abbatterne in tempo l'orgoglio. *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles*, come dicesi nel *Magnificat*. *Vidi l'empio levato alto come i cedri del Libano; ma non feci che passargli vicino, ed egli non era già più*, il Salmista cel dice; ed ho potuto io stesso sperimentarne il pieno compimento. La è legge immutabile; chiunque s'esalta in onta della giustizia, verrà tosto o tardi umiliato. Non sei forse tu pure del mio parere?

— Per fermò, Olrico, la penserei così, se non avessi veduto quella genia del Puiset indurarsi nei delitti ed avanzar nella

prospera fortuna; quanto più essi calpestino le leggi divine ed umane, tu li vedi ognora superbi e possenti. Tu nascesti lungi di quà, trovatore; e perciò non puoi sapere ciò che avvenne colà in quella torre, cui veggo sfidare al cielo.

— La fama me ne rivelò qualche cosa, Norberto; e quel poco che ne udii, non è punto edificante. Ma l'Onnipotente saprà ben tenerne conto. Uno d' essi però fu prode crociato, se ne fa menzione nei miei carmi; egli ebbe la ventura di dar la sua vita per Gesù Cristo.

— È vero : Everardo III accompagnò Stefano conte di Chartres, fu amico di mio padre, e morì nell' assedio d' Antiochia (1). Ma tranne un solo che attese a servir a Dio, oh quanti di quella famiglia ebbero a diletto di offenderlo! Udisti, mai parlar di Ugo III suo fratello?

— Me ne fu detto alcun che in Louville, quando mi vi trovai, vivente ancora il nobile sere d'Allonville, avolo dell' attuale piccolo Rodolfo. In quel tempo essi erano in aperta guerra tra loro, e fui io stesso testimone di qualche combattimento.

(1) Nel 1096 (*Historie de Chartres*. t. 1. p. 186.)

— Ah! e con chi mai colui non ebbe contese? Egli, quantunque destinato alla carriera ecclesiastica, tolse in moglie Manilia figlia d'Ugo Cholet, conte di Roussy. Chiedine al santo vescovo Ivone se vi fu mai depredatore dei beni di chiesa simile a lui. Il pio vescovo lo punì indarno dell' ecclesiastiche censure; ed invano altresì Papa Pasquale II fulminò contro di lui direttamente i terribili anatemi (1). Vedi, Otrico, il castello del Puiset è una rupe, contro la quale tutto che vi urti si rompe.

— L' altissimo Iddio, disse il vecchio cieco, scuotendo il capo e battendo con forza sul suolo il bastone, l' altissimo Iddio tiene esatto conto di tutto ciò. Non dubitarne, perchè se ciò non fosse certo, non avrebbe più fondamento quanto ci dicono le Sacre Carte.

— È ben vero, ed egli ancor in vita ne pagò già il fio; perocchè dovette insieme colla sposa abbandonar la patria ed andar a morir in Siria (2). Ma credi tu che Ugo IV, fratello e successore di lui, fosse migliore? Ah, Otrico mio, ei riuscì ancor più

(1) Nel 1096 — *Histoire* di Chartres t. 1. p. 186.

(2) Ivi.

malvagio: nè fu sol pago di spogliare di tutti i suoi beni il santo vescovo Ivone, ma lo fe catturare eziandio e lo tenne prigione (1).

— Oh orrore! quale delitto! disse il trovatore arrestandosi e indietreggiando di alcun passo e battendo più volte rapidamente il bastone sul suolo. Tali azioni chieggon vendetta al cielo. Io udii parlar assai bene di quel degno Vescovo; son certo che tale misfatto ebbe a rattristar grandemente tutti gli onesti.

— Fu un duolo universale. Ivone se ne dolse col Papa, il quale gli permise di far uso dell'armi spirituali. Ma a che valgono i fulmini della Chiesa contro un cuore indurato nel male? L'orgoglioso barone fu udito esclamare; « la spada del » Papa è di legno, e la mia è di fine » acciaio. »

— Oh! siffatto linguaggio è un'abbominazione, fratello mio. Io non dubito che l'Eterno di lassù nol dimenticherà e farà scontare adeguatamente l'audacia d'insultare per tal modo alla più veneranda potenza che siavi sulla terra.

(1) Nel 1120 — *Histoire* di Chartres tom. I, p. 187.

— Egli si piegò finalmente, o Otrico, in vista dell' universale indignazione e del grave cumulo de' suoi delitti. Lo si vide abbracciar le ginocchia al beato Ivone, chiedergli perdono della sua condotta, e promettergli di emendarsi per l'avvenire. Il buon Vescovo prestò fede alle parole di lui ed annunziò per lettera ai prelati, suoi confratelli, la riparazione ricevuta (1).

— T' arresta, Norberto, e dimmi se erro o no; quest' Ugo IV, detto il crudele, recossi forse ad espiare i suoi misfatti in Terra Santa? I miei carmi ne fanno breve cenno.

— Vi andò, Otrico; andò con Valerano suo figlio; ma temo che quello fosse stato un atto d'ipocrisia; o se fosse stato vero pentimento, durò poco. Perocchè egli ritornato presto in Francia, ricominciò le sue violenze; s'impadronì di Fresnay-l'Evêque, terra vescovile; molestò tutti i suoi vicini, travagliando segnatamente il sere di Louville; e crebbe in crudeltà ed ingiustizia, fino a meritarsi il soprannome da te pronunciato, *Ugo il crudele*. Fu duopo che

(1) *Histoire de Chartres* tom. I, pag. 187

Luigi di Francia (1) venisse in persona ad assalirlo nei suoi muniti bastioni, i quali dopo lungo assedio furono presi. Ugo, fatto prigioniero, venne relegato a Cateau-Landon, ed il suo castello fu dato alle fiamme.

— Ben fatto, Norberto, benone. Son certo che l'altissimo Iddio gradì l'opera di Luigi di Francia. Si sarebbe dovuto perseverar nello stesso proposito e lasciar nella polvere il nido altero di questi avvoltoi.

— Ah! vecchio mio, in questo misero mondo, le cose non vanno di tal modo. Ugo non tardò ad uscir di prigione; avea simulato pentimento, che egli si studiò tosto di chiarirlo finto. Imperocchè ei riedificò la sua torre; ma la costruì più ampia, più soda e più elevata di prima, quindi ripigliò l'esercizio delle sue violenze. Il re di Francia dovette perciò dichiarargli di nuovo guerra; lo fece pure prigioniero, e lo esiliò insieme con sua moglie in perpetuo. Egli allora andò in Palestina; dove suo cugino Baldovino II, re di Gerusalemme, gli assegnò la custodia, della città di Giaffa, che egli tenne pel resto della sua vita (2).

(1) Luigi il grosso nel 1110 e 1111. — *Histoire de Chartres* tom. I, p. 187.

(2) Ivi pag. 188 o 189.

— Ciò mi fu tutto narrato in Berziers, Norberto; ed i miei miei carmi di Palestina ne fanno menzione. Ma tu non narri ciò che egli fece con Gualtiero di Cesarea?

— Delitti e sempre delitti. Narrasi che egli abbia attentato alla vita di Folco d'Angiò, allora re di Gerusalemme e che Gualtiero ebbe il coraggio d'accusarnelo e di gettargli il guanto di sfida. Ugo raccolse il guanto; ma nel giorno assegnato non comparve sul terreno; onde il re lo dichiarò convinto. Il barone del Puiset voltò bandiera e si fece turco. Quindi il re mandò ad assediare in Giaffa; ma egli se ne fuggì da codardo. Perciò gli abitanti, vedendosi in tal modo abbandonati dal loro signore, rimisero le chiavi della città a Folco. Il Patriarca di Gerusalemme intercedette per lui presso del re, ed ottenne perdono, a patto che ei stesse almeno tre anni in esilio per essersi collegato coi nemici della fede. Un cavaliere brettone lo tempestò di busse, mentre giuocava a scacchi in Gerusalemme, a cagione della sua odiosa condotta. Benchè molto malconcio e pesto dalle busse, pur risanò ancora, ed andò in esilio dove morì (1).

(1) Histoire di Chartres, tom. I, p. 188, 189.

— Io non conosceva queste particolarità, Norberto; ti ringrazio d'avermele manifestate, chè io le inserirò in uno dei miei carmi. Non v'ha cosa che tanto piaccia alle nostre dame castellane quanto le narrazioni di queste avventure. E dell'attuale signore del Puiset che te ne pare, Norberto? che ne dici?

— Parla sommessò, Olrico; su questo suolo, teatro di violenze e d'assassinii, è pericoloso il dire la verità. Noi ci avviciniamo al terribile castello, e... pensi tu d'andar oltre, trovatore?

— E tu?

— Ma... ma.. vedrò. Tu sai quanto sia temuta l'apparizione d'un infelice come me. Se fosse di giorno, sta certo che si sarebbe già fatto deserto intorno a me. Olrico, io non dico però che tu sia felice; ma la tua sorte non regge al paragone colla mia.

— Ne convengo, fratel mio. Inoltre, per consolarmi ho i miei carmi. Dovresti cantar anche tu, Norberto; non v'è altra cosa che infonda balsamo nelle vene. Perchè non componi anche tu dei carmi Palestini od altri? la tua voce è sonora, e tu hai per genio ispiratore la sventura.

— Me lo diceva anch' essa, la povera donzella; colei mi ripete spesso tale consiglio quando viene all' ospedale dei leprosi di San Giorgio a medicarmi le piaghe ed a recarmi conforto. Ma ho troppa tristezza nell'animo per cantare; ciò sta bene in lei, povera innocente, chè Iddio non le diede a caso quella strozza d'usignuolo ed una memoria sì felice...

— Di chi parli, fratello? chiese il trovatore, fermandosi d'un tratto, come se un movimento di gelosia si fosse destato in lui.

— Della mia piccola Rosella. Oh! che amabile fanciulla, un angelo in forma umana. Chartres non udì mai l'eguale.

— Vorrei un pò udirla io, ripigliò il vecchio cieco scuotendo il capo... Bel bello, Tobi bel bello!... Sì, vorrei udirla. Qual canzone canta? canta forse dei carmi di Palestina?

— Ella fa sentire i più soavi cantici che possano udirsi, Olrico; ha quanto si può immaginare di più gradito all' orecchio e di più mellifluo al cuore. Allorchè colei canta, tutti piangono. Gioanna di Coighan confessa esserle impossibile il frenar le lacrime, perciò...

— I Coighan non furono mai reputati

capaci di darne giudizio, ripigliò il cieco, punto nel vivo del suo amor proprio. Non si deve dar troppo valore al giudizio della vecchia dama di Coighan su tal oggetto. A me pare che vi siano altri giudici più competenti. Vieni meco a Montaigu, a Cominges, a Berziers, anche a Etampes, e vedrai quai begli occhi piangeranno allorchè io intuo i miei carmi di Palestina. Io non tolgo nulla al merito della tua giovinetta; ma non fò gran conto del giudizio dei Coighan. Sta buono Tobi, sta buono! Fratello, tu che hai buoni occhi, vedrai già che ci appressiamo a Puiset. Sento le fresche aure che vengono aleggianti dai grandi alberi... non dobbiamo esserne lontani.

— Griderò?... tacerò? diceva il leproso tra sè; darò l'allarme nel cuor della notte... od attenderò l'alba? Nulla mene disse la reclusa. Ah! forse è meglio che io goda ancora della tranquillità della notte quì, sotto quest'olmo: qualche ora di sonno non è da sprezzarsi, tanto più per un infelice come me.

Il leproso, benchè si credesse di parlar seco stesso e sotto voce, aveva però articolata qualche parola sì distinta che l'o-

recchio, oltremodo delicato, del suo compagno non ne lasciò cader sillaba.

— È vero, fratello; per l'infelice non v'ha cosa più soave del sonno. Io espressi tale idea in uno dei miei carmi di Palestinà:

Nell' orribile sventura

Non mi resta che la pura

× Luce tepida del sol.

E la pace e'l dolce sonno,

Che i potenti aver non ponno,

Sol mi resta in mezzo al duol.

•

Norberto, diciamolo pure sinceramente, allo sventurato non restano che due amici, il sole ed il sonno. Non sei tu pure del mio parere?

— Ma io non veggo nulla, ripigliò il leproso tra sè. Andrò a lanciar l'anatema sulla soglia? o aspetterò finchè comparisca qualcuno dei servi?.. Se si ebbe sentore del mio arrivo, egli manderà alla mia volta i suoi arcieri ed i suoi mastini; onde resterebbero frustrate le mie ricerche.

Norberto questa volta aveva parlato sì sommessamente che il vecchio trovatore non potè capir nulla. Preoccupato anch'egli del secreto suo scopo, bramava sapere in quale

aspetto si presentasse quella sera il castello del Puiset.

— Fratel mio, da molto tempo non posi qui piede, e per quanto ben mi serva la memoria, non ricordo che vagamente la disposizione dei luoghi. Vorresti aiutarmi coi tuoi occhi e dirmi qual aspetto mostri al presente la dimora d'Everardo del Puiset? (1).

— Eh mostra il suo aspetto consueto, vecchio mio, il suo aspetto di forza e d'audacia, d'astuzia e di violenza. Io vidi l'antico palagio, quello distrutto dal re di Francia; ma ti giuro per la lancia di S. Giorgio che non era sì alto. Che elevatezza! che vastità, che forza! Come giganteggia!

— Sta sicuro, Norberto, che a Colui di lassù basta un mover di ciglio per atterrare quest'edificio. Io vidi un castello nel Gervaudan, a fronte del quale questo non è che un tugurio; ebbi a salire mezza giornata per giungere alla sommità, su cui quello si elevava. Ebbene! vent'anni dopo,

(1) Everardo IV, visconte di Chartres e barone del Puiset, figlio di Ugo IV, tenne la signoria dal 1141 al 1189.

io ripassando per quei luoghi, ne chiesi notizie: non era più che un mucchio di ruine.

— Può darsi... ma credo che questo qui non abbia voglia di rovesciarsi presto nella polvere: l'edifizio anteriore tenne a lungo il re di Francia sotto i baluardi; e parmi che questo sfiderebbe le forze dell'impero di Alemagna.

— Non dico già il contrario. Ma l'altissimo Iddio non vi scorge che un ammasso di polvere: cui egli con un soffio lo farà sparire. Fratello, vi scorgi tu nulla che si muova, qualche segno di vita?

— Niente affatto: si direbbe divenuto un sepolcro.

— Piuttosto somiglierebbe a quelle grandi piramidi dei nostri prodi vedute rizzarsi sulla sabbia d'Egitto. Un monaco di Saint-Claude mi disse quelle piramidi esser tombe costrutte pei sovrani di quel paese. Ah! Iddio di lassù avrà dato il suo segnale, tutto ciò crollerà come debole casipola. Fratel mio, pensi tu di pernottare dentro queste formidabili mura?

— Quale intenzione, qual brama può mai avere uno sventurato par mio? Non m'è dato chieder asilo di sorta. Il solo

tetto che non mi venga mai negato, è la volta del cielo.

— Lo credo, Norberto: e questo pensiero mi muove a compassione. Tu sei al tutto più infelice di me: noi almeno, Tobi ed io, possiamo ancora trovar qualche asilo per la notte. Ma tu... il tuo morbo spaventa tutti; si ha timore di toccarti, e perfino di respirare la stess' aria cui tu respiri; per te tutti gli usci e tutti i cuori sono chiusi. Ah! Norberto, se il povero Otrico avesse un tetto, egli lo dividerebbe teco di buon cuore.

— Ne son certo, amico mio; e Dio non permetterebbe che ti cogliesse menomo male.

— Poniamo pure che mi cogliesse, Norberto, ti pare che la carità sia poi così paurosa? credi tu che ella debba premunirsi con tante cautele? che non sia capace d'arrischiarsi anche ad incontrar danno, per alleviare i mali del prossimo? non sarebbe più carità, ma viltà, ma codardia!...

— Così appunto ragiona quella povera giovinetta. Quando le fo' osservare a qual rischio ella si esponga, toccando colle delicate sue mani queste orribili piaghe (rin-

grazia Dio, Olrico, che tu non possa vederle), ella sempre mi risponde non esservi pericolo in toccare un membro di Gesù Cristo e che del resto la carità non cerca il proprio vantaggio, ma quello del prossimo. Ecco ciò che le insegna la Reclusa, ed ella lo pratica con generosità veramente eroica. Ma quel commendatore di Sours, vecchio prode soldato della prima crociata, fuggivasene come un vile, non parlavami che per un'apertura nel tetto!

— Non mi stupisco, Norberto, lascia che tel dica. Fa d'uopo distinguere coraggio da coraggio. Qualora agli occhi della tua giovinetta balenasse la lama d'una spada o la punta d'un coltello, ella cadrebbe svenuta. Se un vecchio guerriero vedesse una piaga contagiosa, egli tremerebbe di tutte le sue membra. Ah! Colui di lassù non vuole che confidiamo troppo nel nostro orgoglio; Egli ci tiene di continuo nell'umiliazione, e fa benissimo. Quanto a me, mi studio sempre di conformare il mio volere al Divino. Fratello, dove passerai la notte? Vuoi che ti esponga un mio pensiero?.. Tu sei stanco; hai bisogno di mangiare, forse...

— Sono digiuno da due giorni, o Ol-

rico , e non posso negare che la natura comincia a venir meno per debolezza. Ma dove vuoi che io cerchi un tozzo di pane od un bichiere di vino vecchio per ristorarmi un poco ?

— Forse questo potente barone non si rifiuterà d'aiutarci. Quel po' di cibo che darebbe, a fronte delle sue immense ricchezze è come il pasto d'un passerotto a confronto di tutta la contrade della Beauce.

— Certamente tu , trovatore di Linguadoca , puoi presentarti. La tua bella voce, i tuoi canti lusinghieri...

— Lusinghieri ? Non sempre ! non per tutti ! esclamò Olrico, battendo con forza il suolo col piede e colla punta del suo bastone. Non devi credere che io mi metta al servizio del primo venuto, e che i miei canti si avviliscano alla violenza ed all'ingiustizia. O Norberto , in ciò non mancai punto ! La mia coscienza non tollererò mai il male , nè la mia lingua tradi mai la coscienza.

— Alla buon' ora ! ma se ripugna alla tua coscienza adulare l'ingiustizia , tu puoi almeno cercar di allettare l'udito. Ma io, o Olrico, non esco dalla mia prigione che per lanciare maledizioni ed anatemi!...

— Maledizioni ? anatemi ? ripigliò meravigliato il cieco. Davvero ? vieni tu qui, per maledire, per lanciare anatemi ?

— Eh omai è tempo che compia la giustizia di Dio ! rispose il lebbroso con tuono energico e gemente. Ho a sgravarmi una volta del durissimo peso; vi è impegnata la mia coscienza e ne dipende la mia salvezza ; almeno così sento nell'interno del mio animo. Ah ! ho resistito abbastanza. Gridai a Louville pregando mi si desse ascolto (1), gridai a Sours, gridai dovunque; ma veruno si degnò di rispondere alla mia voce. Parevami esser omai libero da ogni mio obbligo. Ma colei dice di no ; mi condanna ancora a venir qui a parlare a questo prepotente: ubbidisco. Ma sia almen questo l'ultimo atto di mia espiazione, e quindi io possa rientrar nella mia prigione per non uscirne mai più. Oh sembrami già bastante l'umiliazione!

— Maledire ? ripeteva sottovoce il cieco, che mostravasi assai conturbato per questa parola. Fratello, vi pensasti bene ? A che servirebbe mai contro questo pos-

(1) Veggasi la *Campana di Louville*, VIII.

sente barone, che con un gesto della sua mano può stritolarti? Bada bene dal provocare inutilmente la collera del leone.

— Debbo farlo, Olrico, debbo farlo! lo giuro per l'usbergo di S. Maurizio. La Reclusa (ed è una santa, non v'ha che dire) mel comandò, e tal comando venne confermato da Udone Abbate di Saint-Pere. Quando si ha ad espiare lunghi anni di iniquità, che mai può farsi di meglio che sottomettersi alla penitenza?

— Anatemi! ripeteva ancora il trovatore con meraviglia. Fratello, in tal caso ti esorto ad aspettar che sia fatto giorno. Nella notte vedresti la tua voce perdersi senza effetto. Non saresti veduto; non si saprebbe chi sia; forse tutti trovansi immersi nel sonno. A che varrebbero i tuoi anatemi? sarebbe come un lanciarli contro i grandi alberi, sotto di cui m'accorgo che ora passiamo. Adagio, Tobi! non dibatterti tanto, amico mio; la tua speranza potrebbe restar delusa. Quanto dicesi del padrone di questi luoghi non è poi tutto... Infine non devi crederti che non possa farsi arrostitire un tocco di carne senza dartene porzione.

In quello un non so qual rumore feri

l' orecchio del cieco; egli s' arrestò per ascoltare, quindi prese a riflettere ed a formar conghietture, che per lunga abitudine coglievano d' ordinario nel segno. Dopo pochi istanti, egli crollò il capo, in aria di dubbio.

— Odi, Norberto, odi? disse egli sottovoce.

Ma Norberto non rispondeva.

— Appressati: io odo un lieve movimento, un tenue soffio. Norberto, tu odi per gli occhi ed io vedo per gli orecchi. Ciascuno per la parte sua. Appressati a me... Non rispondi? se n' è ito.

Il vecchio fece alcuni passi a diritta, stese il bastone, lo girò senza incontrare nulla.

— Tutto è deserto, tutto è vuoto, disse egli; il leproso m' abbandonò. Ma perchè? non ne capisco nulla. Avrebbe almeno dovuto avvertirmene. Norberto, sei là? Norberto?

Nessuno rispose.

— Pazienza! Non sarò maggiormente derelitto per tutto questo. Avanti, Tobi, avanti! forse, amico mio, troveremo un giaciglio più facilmente che se fossimo ancor in compagnia di quel povero proscritto.

Alla porta, Tobi, alla porta! Forse a quest' ora di notte avanzata sarà già chiusa. Ma io intuonerò uno dei miei carmi di Palestina; chè ne vidi delle più altere aprirsi al suono della mia voce. Poi il buon Dio stà sempre a vegliar sul povero; non v'ha uccello, non fil d'erba, che non sia oggetto della sua sollecitudine. Hoe! odo rumore... che sia lei?... ah! la povera fanciulla. Non v'è altro che possa farmi tremar da capo a piedi; il mio vecchio cuore balza come un battocchio di campana... Se potessi aver la sorte!.. Ella è in Auneau come io sono in... Bontà di Dio! che è mai è questo fievole grido?... Bel bello, Tobi! alla porta! alla porta!

Il docile animale condusse il suo vecchio padrone ad una delle porte del formidabile castello. Otrico battè col bastone cinque e sei volte. Ma innanzi di riferire ciò che quivi accadde, dobbiamo trasportarci per pochi istanti altrove.

IV

L'uccello del paradiso

Nell' antica via *Cheval-Blanc* (1), in Chartres, camminava nell'ombra della notte un guerriero, che avanzavasi rasente il muro, parendo importargli che niuno il riconoscesse. Indossava le sue armi; ma la ruggine ond' erano macchiate, la vetustà di alcune e il triste stato di tutte le altre attestavano o la povertà o la negligenza di colui che le portava, ovvero facevano forse supporre che quegli si fosse in tal modo travestito cercando involarsi agli sguardi del pubblico. Giunto all' estremo della via, ei s' arrestò, volse a sinistra, e spinse una bassa porticella, che s' aperse a quell' urto, dandogli accesso ad una camera profonda, oscura e povera oltre ogni credere.

Ma la povertà, in quei tempi se era di-

(1) Oggi *via della Visitazione*, essendovi stabilito un Monastero di tal nome. *Histoire de Chartres* t. I p. 32.

sagio e sventura, non era però un obbrobrio. La povertà al contrario si teneva in onore presso gli uomini, ed anche nei costumi e nelle leggi; il mendico veniva rispettato, pregiato: tanto più qualora l'indigenza derivasse da causa onorevole, cioè non era conseguenza di vita riprovevole o industria di vile accattonaggio. E la povertà di che ora si tratta era appunto onesta e compassionevole. L'infelice vecchierella che dimorava in quel tugurio aveva lottato, finchè aveva potuto, contro gli assalti della sventura; ma l'età avanzata, la morte di sua figlia e del suo genero, ed altre nuove sciagure vennero senza tregua ad atterrarla; otto fanciulli rimastile sulle braccia accrescevano crudamente la somma delle sue pene e delle sue angosce. Tuttavia non le era venuto meno il coraggio. Informata di quella robusta fede, che in quel tempo era il retaggio del popolo, ella aveva riposta tutta la sua confidenza in Dio; e tal confidenza non erasi fin allora trovata delusa. Senza che essa ne sapesse il come, ogni giorno giungeva nella sua casa il pane quotidiano; nè ella, nè i suoi figli ebbero mai a patir fame. È vero che talvolta dovettero co-

ricarsi a stomaco leggiero ; ma ciò veniva compensato la dimane dall'arrivo più matutino del soccorso. Perciò la buona vecchia abbandonavasi con ferma fiducia al sonno. — Il buon Dio , diceva ella, s'alzerà prima di me ; quando io dormo, Egli veglia. Ed una pruova più manifesta della Provvidenza si scorse nel giungere un nuovo sostegno, una leggiadra fanciullina , un angelo , come ella chiamavala , un *uccello del paradiso* , e questo era il nome che le dava di preferenza a cagione dell'ammirabile purezza della voce e della soavità del canto della fanciulla. Rosella (così veniva chiamata nella città l'amabile giovinetta) cantava per campar la vita sua e della famiglia , che l'aveva accolta. Noi già facemmo cenno altrove (1) di questa interessante persona. Aggiungiamo ora che ella era appunto l'oggetto della visita del cavaliere incognito; e l'aspetto di tanta miseria strinse il cuore al guerriero. Egli corse tosto col pensiero a quanto aveva veduto da prima : all'agiatezza, al lusso , allo splendor del castello, dove era nata quell'innocente ; ed il contrasto dell'indi-

(1) La *Campagna di Louville*.

genza a cui vedevala ridotta, produceva in lui penosa impressione. Ei chiuse diligentemente la porta; quindi rimosse la visiera dell' elmo che gli velava la faccia; udì tosto un grido, sentì due braccia allacciarglisi al collo, e due calde guancie premersi sulle sue. Rosella era balzata dalla sua sedia... ella aveva riconosciuto suo zio, il protettore della sua infanzia, colui che non aveva da tanto tempo veduto, e del quale erale stato promesso il ritorno.

— Baciarmi, figlia del mio cuore, ei le disse stringendosi al petto quell' angelica fanciulla. Io aveva d' uopo di vederti per rimettere un po' di sangue nelle mie vene. Hai quanto ti occorre? Ma che dico io mai? parrebbe che io fossi in istato di supplire al difetto di quanto ti manca, e Dio sa che io stesso manco perfin del necessario.

— Ed io l' hò sempre, rispose l' amabile fanciulla. No, zio mio, nulla mi manca. Come dice la buona Godula, basta che l' ucellino apra il becco, che Dio vi fa opportunamente cader dentro qualche cosa...

— Ella, lungi dal mancar di nulla, interrompe la vecchia, provvede anzi ai nostri bisogni. Vedete tutta questa nidiata, sere

di Chatillon ? *l' uccello del paradiso* li pasce tutti. Iddio la fornì del dono sicuro di procacciare il vitto; ella ottiene tutto ciò che vuole, e noi profitiamo delle briciole che cadono dalla sua mensa. Ciò è sì vero che ier l' altro un giovane e leggiadro cavalliere mi diede due monete d' oro , solo in grazia di lei. Ed io pensava... ma lasciamo gl' inutili pensieri.

— A che cosa pensavate , cara mia ? chiese il cavalliere.

— Sono sogni di vecchiarella; non occorre manifestarli. In una parola, egli non solamente diede al nostro uccelletto due monete d' oro , ma la salvò pur anco da morte. Stefano il folle...

— Vive egli ancora ? proruppe Andrea di Chatillon con aria d' ansante curiosità.

— Ah ! sì, per disgrazia di questa povera Rosella , e conseguentemente per disgrazia nostra. Egli è cagione che non permettiamo quasi più di uscire al nostro *uccello di paradiso* per timore che egli non l' uccida. L' altro dì, se non era quel giovane cavaliere, la sarebbe finita per Rosella. Colui brandiva già il suo coltello e lanciavasi su di lei, quando un subito colpo di lancia ben diretto l' arrestò e lo

stese al suolo. N' è vero, Rosella, che accadde così ?

— Sì, madre mia, rispose la fanciulla.

Il cuor del guerriero s'intenerì a quella parola di madre. Confrontando i lineamenti della vecchia donna con quelli cui egli aveva pria conosciuto e che sorrissero alla culla di sua nipote, comprese di tratto quanto la condizione attuale di questa dolce fanciulla fosse dissimile dalla sorte a cui la sua nascita pareva l'avesse preparata.

— Tua madre ? ripigliò egli sottovoce, con sentimento d'ineffabile amarezza. Ella era giovane e bella. Un colpo orribile troncò la sua esistenza.

— Questa è pure mia madre, rispose Rosella; e corse a deporre un tenero bacio sulla fronte della vecchia.

— Sì, è vero, figlia mia, soggiunse la vecchia lasciando scorrere una lagrima di gioia. Posso dire che il giorno, in cui la buona romita Godula ti affidò alle mie cure, fu per me il principio di consolazione e di felicità.

— Sua madre ? ripigliava il cavalliere, assorto nelle sue rimembranze anzichè attento alla scena che gli stava dinanzi.

Non potè la contrada di Beauce vantare testa più nobile, sembianze più leggiadre, portamento più maestoso. Parmi rivedere quì la vivacità dei suoi occhi, ma non la dignità e l'alterezza dei suoi tratti. Povero giglio ! la tempesta ti curvò innanzi tempo, la sventura t'ha fatto appassire. E come mai potresti ripigliar quell'aria di nobiltà, quel portamento, quel tuono, quei leggiadri modi, mentre che sul fior dell'età ti trovi soffocata nel fondo dell'indigenza ? Tua madre vivèva in isplendido palagio; l'oro abbondava nelle sue mani, i diamanti e le perle scintillavano sulle sue vesti; una turba di domestici tenevasi attenta ad ogni suo cenno. E tu!... si vede che sei nata per condizione più elevata ; si scorge nel tuo contegno qualche cosa che rivela la tua origine ; ma quest'aspetto pallido e meschino, questa dolcezza di sembiante, queste volgari carezze, ti vennero infuse dall' indigenza. Ah! dunque non mi sarà dato di restituirti almeno in parte nella antica tua sorte ?

Mentre che il cavaliere di Chatillon volveva in mente siffatti pensieri, la vecchiarella traendo le due monete d'oro dal fondo d'un armadio, dove diligentemente

le serbava, posele in mano alla fanciulla, perchè le presentasse a suo zio.

— Tu eri nata per averne molte di queste monete, figlia del mio cuore, riprese egli abbracciandola. Invece di ricevere la limosina, ti sarebbe toccato di farla ad altri. Tu ne comprendi la differenza!

— Non mi parlate in tal modo, zio caro, rispose Rosella. La buona Godula mi vietò di pensare a queste cose. Ella sostiene che le ricchezze non rendono felice, che Gesù Cristo e la sua Santa Madre furono poveri e molto poveri, che l'una cerca le sue figlie e l'altro le sue spose unicamente tra le giovani povere. Ella mi va ripetendo ogni giorno che il Signore mi onora grandemente staccandomi dai beni della terra e togliendomi il laccio funesto delle ricchezze. Non siete anche voi dello stesso avviso, zio caro?

Il cavaliere chinò il capo senza rispondere.

— Ella dice ancora, ripigliò Rosella, che la vita è breve, che presto ci ritroverem tutti nell'altro mondo, dove i poveri saranno più felici dei ricchi. Ella mi racconta spesso la storia di Lazzaro e del cattivo ricco; e mi persuade che se io

mi lagnassi della mia povertà, farei crudele oltraggio a Gesù Cristo; il quale mi rinnegherebbe infallantemente un giorno innanzi al suo Padre, perchè io stessa l'avrei rinnegato prima in vita. Zio mio, la buona Godula non inganna mai.

— Eh sua madre aveva sensi ben più alteri, pensava Andrea sempre più distratto; essa non avrebbe mai presa quest'aria di sommissione, di forzata rassegnazione, ch'io vedo in sua figlia. So bene che l'avversità fa piegare le indoli e curva le anime più altere. Se riuscissi a metter questa fanciulla nei suoi diritti, giuro che ella ripiglierebbe tosto altri modi e terrebbe ben diverso linguaggio. C'è sostanza in lei; la sua umiltà non è che un velo che copre leggermente la sua alterezza. È un vigoroso arbusto piegato a forza; toglì il piede che lo comprime, ei si rialza tosto più ritto di prima. Vedremo!... Figlia, se non sei ristabilita nei tuoi diritti, almeno sarai vendicata. Te lo giura Andrea di Chatillon!

Rosella dolevasi della tétra tristezza di suo zio. Venne a lui, l'abbracciò più volte, lo accarezzò colla sua morbida manina, e

cercò con ogni sorta di vezzi toglierlo alla sua distrazione.

— Animo, animo, figlia mia, disse la vecchia, il degno tuo zio è afflitto; non v'ha che un mezzo per dissipare tali nubi: cantagli una canzonetta; ei sarà ben duro, se non si terrà sensibile a ciò che tanto commuove la gente di Chartres. La venerata dama di Coighan non può mai ascoltarti, senza piangere: e la nobile vedova di Juvisy e la dama Agata di Champrond attestano esser pronte a digiunar due giorni per u-dirti. Cantaci la *Piccola Orfanella*.

Rosella avvezza ad ubbidire, come tutti i fanciulli che fanno del canto un mestiere per procacciarsi del pane, aderì sollecita, ed intuonò la seguente canzone:

Io son l'orfana fanciulla,
 Son di tetto e vesti priva;
 Non ho pane, e pur la culla,
 Dove nacqui, s'abbelliva
 D'ogni fregio forestier!
 Dammi tanto che le brame
 Lenir possa della fame,
 O pietoso passegger.

La sua penetrante e melodiosa voce strinse il cuore al guerriero; sgorgarono

dai suoi occhi lagrime che bagnarono la sua maschia figura. Rammentavasi altresì come questa cara fanciulla avesse cominciato la vita sotto migliori auspici. Aveva provato egli pure la miseria, e ancor la sentiva. Cavaliere errante, privo di doni di fortuna, aveva sostenuto ogni sorta di privazioni che possano toccare all'uomo sulla terra. Ma egli obbliava tutti i suoi mali e non affliggevasi che della triste sorte di quella interessante orfanella, di cui avea appreso la sventura e l'abbandono, poichè fu ritornato da un lungo viaggio. Onde risolvette di dedicarsi intieramente al sostegno di lei.

La giovinetta continuò a cantare :

Ahi ! fortuna lusinghiera

A me pure un dì sorriso;

Ma svanì come chimera,

E miseria mi conquise.

Ascoltate, buone genti,

Il sospiro del dolor;

Chi d' un' orfana agli accenti

Aprirà benigno il cor ?

— Io ! io ! esclamò il guerriero nell'enfasi della commozione, io figlia mia, e non

altri! mi sento ancor abbastanza forte per vendicarti.

— O zio mio! non parlate di vendetta, rispose Rosella, aggirandogli di nuovo il braccio attorno al collo. La buona Godula dice che devesi perdonare, e che la vendetta appartiene solo a Dio.

— Quella di Dio è per l'altro mondo, ripigliò Chatillon; la nostra è pel mondo presente. A ciascuno la sua parte.

— Ella soggiunse che i nostri nemici son morti, e che i morti sono giudicati e puniti secondo meritano

— Essi sono morti, ma ai loro stirpe vive ancora. E fa duopo che ia figli incolga la maledizione dei padri. Dio stesso estese i suoi castighi sino alla terza ed alla quarta generazione. Non si può far meglio che imitare un tale Maestro.

— O zio mio! se vi udisse la buona Godula, oh come ella vi sgriderebbe!

— Ella ha la sua misura ed io ho la mia. Spera, figlia, tu un giorno sarai meno sventurata.

— Io non sono affatto sventurata, credetemi. Anzi mi trovo contenta di esser povera con Gesù Cristo e colla sua santissima Madre. Sapete ciò che si dice, zio mio?

— Parla!

— Che la Reclusa era molta ricca, e che abbandonò tutto per divenir povera con Gesù Cristo.

— Ciò fu di suo gusto e fece benissimo a secondarlo.

— Questo è pure il gusto mio. Non m'incresce affatto la mia povertà. Quando Godula sarà morta, io prenderò il luogo di lei...

— Ecco, ecco, questa è la sua idea, interruppe la vecchia. È già molto tempo che essa va dicendo ciò. Ed aggiungo, sere di Chatillon, che ella già si esercita per tal modo di vivere in penitenza; e talora sta digiuna fino a sera; altre volte dona la sua porzione a questi fanciullini, contentandosi per sè d'un po' di pane e d'acqua. Ah! temo che un bel mattino l'*uccello del paradiso* se ne volerà via! ma sia fatta la volontà di Dio! Godula ce la diede e Godula ce la toglierà; ma tutto ridonderà certo alla maggior gloria di Colui, a cui tutto appartiene.

— Costei non somiglia alla madre! continuava a bisbigliar il cavaliere. Nell'anima di mia cognata eravi ben altra fierezza. Dio mio! come ella avrebbe morso il freno, se fossesi trovata in tal condizione! Già da

giovanetta, ella ci faceva inchinar tutti alla sua imperiosa volontà. Mi par di vederla ancora, in arme di cavaliere, brandendo la spada, palleggiando la lancia, vibrando colpi or di punta or di taglio... Non mai alcuno di noi potè farla cedere od arrestarsi. Che tempra aveva ella mai in confronto di questa meschinella! Una leonessa potè par torir un agnello ?..

— Nondimeno, ripigliò la vecchia, io vo prendendo le opportune precauzioni. Quando sarà in tempo, Rosella forse si mariterà... Godula...

La buona donna s'appressò al guerriero e gli susurrò qualche parola all' orecchio. Pareva che gli svelasse qualche confidenza fattale dalla Romita.

— Infine, ripigliò essa ad alta voce, è dessa la santa, che ci regola. Non credo che in tutta Chartres vi sia cristiano il quale sottraggasi alla autorità di lei, dal vescovo Goffredo (che Dio cel conservi) fino al mendico Gaspere, che stende la mano sulla porta della cattedrale. Oltre a ciò, non crediate, o sere di Chatillon, che noi siamo finora stati senza protettore: Rosella ha trovato anche il suo piccolo cavaliere.

A tali parole il sere di Chatillon alzò il capo.

— Dio mio! ciò fu solo la scorsa settimana; e vi assicuro essere stato un bel tratto della Provvidenza. Immaginate, prode palladino, che quel folle miserabile, il quale va sempre in cerca di lei (e non ne sappiamo il vero perchè), messo fuori di prigione, la incontrò, mentre essa cantava per guadagnarci il pane della dimane. Oh cielo! qual orrore! ei si slanciò su di lei, brandendo il suo coltellaccio; ed io che, avendo tristi presentimenti, mi era mossa a cercarla, sarei stata testimone del caso più orribile del mondo. Ah! che m'increbbeva d'esser vecchia, di non poter affrettare il passo per correre a farle scudo del mio corpo! ma il pietoso Dio vegliava sul mio uccellin del paradiso. Un bel giovine cavaliere, vestito quel giorno stesso delle armi, trovossi a passar di colà a caso, ma certo per tratto della divina provvidenza. Non ebbe d'uopo che d'un semplice movimento, per distendere al suolo il furioso (1). Dio benedica a Rodolfo d'Allonville!

(1) LA CAMPANA DI LOUVILLE, XVII.

— D'Allonville ? esclamò il sere di Châtillon.

— Sì , d' Allonville , Rodolfo d' Allouville, sere di Louville, di...

— Voi vi ingannate... forse... cara mia.. voi v' ingannate, o vecchia.

— Ma no, come ingannarmi , io che quella mattina stessa aveva assistito nella chiesa di Saint-Pere alla sacra cerimonia, colla quale il venerando abate Udono lo consacrò cavaliere al servizio di Gesù Cristo? Dio mio ! che commovente cerimonia! non vidi mai solennità più bella. E questi, non pago di salvar la vita alla nostra cara fanciulla, la raccolse tutta svenuta , se la pose in groppa del destriere e la portò qui a casa. Dio e la SS. Vergine benedichino al giovane sere di Louville.

— Ah ! sia maledetto... da Dio e dagli uomini, proruppe il cavaliere con cupa voce.

— O zio mio ! non si deve maledire. La buona Godula accerta che Dio maledice coloro che maledicono il prossimo , fosse pure un nemico.

— E non è certo un nemico , ripigliò la vecchia , non lo è nè colui chè non contento di salvar una fanciulla da morte,

le dona altresì due monete d'oro pel giorno delle sue nozze. Rosella, mostra quelle due monete d'oro a tuo zio. Egli non le ha certamente vedute. Portano l'effigie del re di Francia...

— Portano l'effigie del diavolo, esclamò Andrea prendendo con violenza le due monete e gettandole via sdegnato. Questo è un dono avvelenato; non toccarle, se non vuoi che ti brucino le dita.

— Dolce Gesù! bisbigliò la vecchia, ma sottovoce, perchè atterrita dal guerriero; questa è bella! gettar via due monete d'oro che portano l'effigie del re di Francia! questo è davvero un peccato. Le monete d'oro son forse sì comuni da esser gettate via quasi pietruzze? Il sere di Chatillon ha perduto la testa! Ebbene, saprò ben io servirmene, se nessuno le vuole. Ma no, la cara giovinetta non le disprezza, poichè la vedo che piange.

In fatti, il cuore di Rosella fu vivamente tocco al sentire suo zio dir tanto male del giovane che avevala salvata. Dal momento che quegli l'aveva liberata dalle mani di Stefano il folle, ella non potè più cancellarlo dalla mente; era divenuto l'oggetto del suo pensiero di giorno e di notte,

ripromettevasi di pregare assai per lui, quando sarebbe divenuta romita. Qual non fu dunque la sua sorpresa ed il suo dolore all'udir tali ingiurie ed al vedere quella collera che parevale sì poco giusta? Andrea de Chatillon s'accorse dello spiacevole effetto delle sue parole sulla nipote. Al veder le lagrime che le velavano le vaghe pupille, si sentì alla sua volta commosso; le terse colle sue callose mani; vide quindi spuntar un sorriso su quella bocca fanciullesca; e non potendo resistere a questo possente fascino, si chinò ad abbracciar la cara fanciulla, che formava omai la sollecitudine della sua vita.

La storia aggiunge che egli, curvatosi all'orecchio di lei, le disse alcune parole sotto voce, e che la giovinetta rispose del pari sommessamente; — Narrai tutto ciò alla buona Godula; perocchè ella m'impose di non tacerle la menoma cosa che m'accadesse. Or bene ella mi disse di pregar per lui... Il cavaliere chinossi di nuovo all'orecchio di Rosella e le parlò ancora in secreto; poi d'un tratto s'alzò per andarsene. Ma mentre egli baciava il viso e la mano a Rosella in segno d'addio, la giovinetta era distratta ed ignara di quanto

avveniva. Partito lo zio, ella restò per molto tempo come fuor di sè, e per tutta la seguente notte versò lagrime in silenzio.

V

Un amar rifiuto

— Chi è? disse una rozza voce, mentre che nei baluardi del castello di Puiset aprivasi una porticciuola con stridente rumore di arruginiti arpioni.

— Un infelice, un poverello del Signore, rispose il trovatore; un cieco che ha per unica sua guida gli occhi del suo cane. Bel bello, Tobì; non tirarmi sì forte; tu sai bene che non si entra mai senza licenza.

— Che temerità è questa, o vecchio, venir a picchiare in ora indebita ad una porta che non s' apre giammai?

— Scusate, messer arciere (suppongo che siate uno degli armigeri del nobile sere Everardo del Puiset); scusatemi, il Signore mi tolse l'uso della vista, e mi trovo perciò

esposto a commettere molti sbagli ; Tobi poi è un povero animaluccio , assai intelligente senza fallo, ma a cui tutte le porte sono buone, purchè diano accesso.

— È meglio che te ne vada altrove , mendico ; quì non c'è luogo per te.

— Ah! messer arciere , non ho altri luoghi ove andare. Se sapeste di quanto poco io mi contento ! Tobi ed io siamo presto accomodati ; ci basta ogni menomo avanzo per cenare. Quanto poi al nostro giaciglio, qualunque angolo vogliate, il canile, un piccolo buco della scuderia, un'anticamera, il forno o la rimessa, tutto che vi piace , ci giova egualmente ; solo chè vi sia un mucchio di paglia su cui possiamo distenderci.

— Non c'è niente di tutto ciò ! niente affatto ! È meglio che te ne vada altrove.

— Ma pure , o coraggioso arciere , io pagherei bene la vostra ospitalità, non già con denaro (il cieco Olrico non ne ha: egli somiglia all'uccello del campo senza denari e senza borsa), ma almeno con buoni carmi, in tuono o tetro o giulivo a vostra voglia; perocchè, grazie a Dio, egli ne sa molti e di vario genere. Io credo, o servitore del sere di Puiset, che non avrete a

pentirvi d' averci accolti , Tobi e me , in queste mura.

— Quì non entrano che alti personaggi , grandi baroni e nobili dame. I pitocchi ne sono banditi.

— Allora quì non si conosce la legge della carità! la storia del cattivo ricco vi è dunque ignota? Ditemi un pò , amico : non v' è nessuno che rammenti al sere Everardo ed ai suoi famigli che tutti gli uomini sono fratelli e che l'Altissimo Id-dio comanda a tutti d' amarci a vicenda ? Siete voi forse senza sacerdoti, senza chiesa, senza morale, senza Dio?... Che? voi richiudete l'uscio, mi pare?... .

— Vattene a far prediche altrove , rispose la voce, già vinta dal rumor dei catenacci.

S' udirono brontolar ancora delle altre parole. iu tuono aspro e irato, cui il cieco non potè più intendere.

— In tal caso , Tobi, disse egli al suo cagnolino, ci è forza pensare altrimenti a noi. Eccoci esclusi, perchè siam poveri; certamente se fossimo ricchi non ci esporremmo a tali ripulse. Ma sia pure! per quanto dicano e facciano , non potranno impedire alla povertà di essere cosa santa. Vedremo

come Colui di lassù li tratterà nel di finale. Egli dirà loro : *ite , maledetti , nel fuoco eterno ; perocchè io aveva fame e non mi avete sfamato , aveva sete e non mi avete dato a bere*. Tuttavia , Tobi, un ossetto per te ed un bicchier di vino vecchio per me non sarebbe andato male. Mi sento sfinite. Ah ! in Louville , quando eravi la buona dama Dionigia, o la piccola Maria, io veniva trattato in modo ben diverso da questo. Ma che farci? altra gente, altri costumi : dobbiamo rassegnarci. Ora comprendo perchè il leproso ha da lanciar anatemi su questa gente. Colui di lassù li ratificherà senza fallo.

Il buon vecchio, dando per tal guisa sfogo al suo pacato mormorare , pensava d' allontanarsi e cercarsi altrove un riparo per la notte. Non tralasciava però di tener l' orecchio attento al menomo rumore, che potesse dar luogo alle sue conghietture. Ma tutto era in profondo silenzio, eccetto lo strido dell' upupa, che di tratto in tratto rompeva la calma della notte.

— Mi sembra proprio un sepolcro , un vero sepolcro , diceva tra sè Olrico ; non odesi nulla; è un silenzio di cimitero. Credevami trovar un po' più di rumore nel

castello d'Everardo del Puiset. Quando fui l'ultima volta sotto queste mura, or son circa dodici anni, trovai ben altra vita: correva voce che vi si contrastassero: ma non m'informai più oltre, perchè detesto l'abitazione dei malvagi. E confesso che se non fosse per quella povera verginella, non avrei mai più messo i miei piedi in questi luoghi. Dicono che ella trovasi in Auneau; io però credo che sia quì. Iddio m'è testimonia che non ho altra mira se non di verificare questo punto. Ah! come sarei felice, se potessi... Ma no, alla mia vecchiaia non è riservato se non dolori ed amarezze.

Olrico camminava a caso, dove lo conducebbe Tobi. Quando era incerto della direzione da prendere, ei soleva abbandonarsi all'istinto della sua guida fedele, sicuro che in tal caso la Provvidenza stessa dava al suo cane più intelligenza dell'ordinario. Tobi, stimolato dal bisogno di mangiare, non lasciava ogni speranza di trovar da qualche parte accesso nell'abitazione; e perciò egli condusse il suo vecchio padrone ad un'altra porta, e prese a raschiare colla sua zampetta e ad emettere

lievi gemiti, quasi pregando che si aprisse.

— Perdi invano il tempo, Tobi, disse il cieco; se si è chiuso un uscio, non ce ne sarà aperto un altro. Il povero non trova ricovero dove non regna Gesù Cristo. Mio caro, dobbiamo andar a dormire sotto qualcuno di questi grandi alberi, ed aspettare che spunti il giorno. Rammentati che ci siamo coricati più volte senza cena. Ma a dir vero, il mio cuore non restò mai amareggiato da ripulsa sì villana come questa. Avessi almeno potuto entrare ed accertarmi che ella è qui...

Nel terminar queste parole, il trovatore udì un rumore dapresso, e poi sentì afferrare il suo bastone; di che fu colmo di stupore.

— Chiunque siate, lasciatemi il bastone; è il mio appoggio, e ne ho gran bisogno nella mia condizione... Straniero, ve ne prego.

Il bastone gli fu lasciato libero.

— Chi siete mai? Non vogliate tendere insidie al cieco; perocchè Colui di lassù maledice un tale peccato e lo minaccia di gravissimi castighi. Leggete il *Levitico*!

— Io non incorrerò tali castighi, Olri-

co, rispose una voce in tuono cupo; sappi che io sono più pronto ad aiutarti che ad offenderti.

— Ma che? Norberto? Per San Taurino di Bayeux! che commedia è questa? perchè non dirmelo che mi abbandonavi?

— E tu, Olorico, perchè non ti sei spiegato apertamente? Dove vai? Dillo schietto.

— Sarebbe inutile il dirtelo, Norberto, rispose il sospettoso trovatore. Tu comprendi che un par mio non può aver altro intendimento che di procacciarsi del vitto. E pure non sempre ho la fortuna di trovare un tozzo per me ed un osso per Tobi.

Il trovatore rispose ambiguo e timido, perchè per una parte voleva tenere occulto la vera sua intenzione, e per l'altra temeva che le sue ultime parole fossero state intese.

— Non fa d'uopo di tanta cautela, Olorico, disse il leproso avvicinandoglisi. Tu vieni in cerca di notizie della prigioniera, n'è vero? Ebbene, anch'io ho tale desiderio. Tu vedi omai come il parlarsi chiaro è sempre la miglior cosa.

— Ah! Norberto, esclamò tutto com-

mosso il cieco, te ne sono grato ; dammi la tua mano. Che importa che sia coperta di lepra ? Non è più il leproso ch'io riconosco in te , ma bensì il povero, l'amico di Gesù Cristo , il cuore caritatevole e pietoso.

— Parla sommessamente, trovatore, non far tanto rumore. Se vogliamo riuscire , dobbiamo tenerci nascosti. Benchè siamo due miserabili, rifiuto dell'umanità ; tuttavia forse giungeremo al nostro intento. Mettiamoci in luogo appartato, qui, sotto quest'olmo, il quale è meno crudele del suo padrone ; perocchè dobbiamo omai lasciar pure il pensiero d'aver accesso al castello.

Il cieco , pieno di gioia, levò il capo e portando la mano e la cordicella del suo cagnolino al petto, allungò il bastone, misurò saldo il passo e si diresse con eroica risoluzione all' indicato luogo. Da gran tempo il suo piede non era sembrato leggiero ; parevagli che gli fosse stato tolto un gran peso dal cuore. Tobia però vi andava a malincuore ; a quando a quando volgevasi indietro per veder se mai qualche porta s'aprisse ; ma un tocco del bastone lo richiamava tosto al dovere , ben-

chè con insolito guaire mostrasse con qual rincrescimento rinunciava alla speranza di cenare.

Porgeva in vero uno strano spettacolo l'unione di que' due vecchi, un cieco ed un leproso, intenti a scoprire se Maria d'Altonville si trovasse prigioniera in quel castello, e se fossevi mezzo di liberarnela. Al veder quell'ammasso di oscuri edifizii, quelle mura di grossezza prodigiosa, quei bastioni, quei fossati, quei merli, quelle torri piantate sugli angoli, e specialmente quell'edifizio quadrangolare ergentesi cento piedi di sopra dei bastioni, de' cortili, delle fortificazioni, sfidare, per così dire, il cielo e la terra; al veder tutto ciò, non potevasi non compassionare un tale progetto, e credere che il cieco Olrico ed il leproso Norberto, dopo tanti viaggi, tanti patimenti e tanta esperienza degli uomini e delle cose, erano ridotti al sommo grado di demenza. Eppure il cieco vecchio, sedutosi sull'erba già madida di rugiada, mostrava il volto sorridente; pareva altero d'aver trovato un aiuto sì prezioso e volgendosi al Puiset, sembrava godere anticipatamente della gioia d'un trionfo contro un nemico così terribile. Non era però sì contento Tobia, che

erasi pazientemente accovacciato tra le gambe del suo padrone. Ma l'abitudine e la necessità sono due consiglieri assai persuasive. Il povero animaluccio obbliando presto i bisogni del suo stomaco, cedette ad un altro bisogno non meno imperioso qual è il sonno.

VI

Il consiglio d' un saggio

Avveniva intanto gran tumulto dinanzi alle porte del castello di Louville: Erasi poco prima, udito in lontananza un suono ripetuto di trombe che parevano venir da varie parti ad un tempo. La gente del villaggio credette in prima imminente un assalto di nemici. Nei giorni precedenti era corsa voce l'intendente del castello d'Auneau tener prigioniera Maria d'Allonville e Rodolfo avergli minacciato guerra, quegli però accingersi a prendere l'iniziativa venendo ad attaccare il sere di Louville. S'aggiungeva che il barone del Puiset aveva promesso

al signore d'Auneau aiuto e soccorso, qualora questi non si sentisse abbastanza forte per vincere il suo nemico. Il primo pensiero degli abitanti del villaggio fu dunque che quelle trombe le quali il dì innanzi risuonavano nel tempo stesso dalle parte di Leveville, di Gouillon, d'Ouarville, annunziassero l'arrivo di varii eserciti disposti a metter tutto a ferro e fuoco. Tali dicerie perdevano però di valore, riflettendosi che gli abitanti non ne erano stati punto avvisati che il giovane sere Rodolfo, in preda alla sua desolazione, non faceva alcun apparecchio guerresco. In fatti poichè fu ritornato al castello, ei si vedeva passeggiar solo e taciturno nel suo parco, non parlare mai ad alcuno, nè ricevere veruna visita, quasi avesse bisogno di sfogar da solo un dolore profondo ed inconsolabile. Vedevasi, è vero, il piccolo Maurizio correrli e saltellargli d'intorno; ma osservavasi pure ch'è Rodolfo, contro il suo usato, non badava al fratellino; mostrandosi anzi grave e malinconico: ondel'aspetto di lui andava a poco a poco perdendo del vigore e della franchezza giovanile. Perciò i fedeli sudditi di Louville dicevano tra loro: — La famiglia Allonville va a perdersi;

al nemico resterà poco da fare per distruggerla intieramente. Il giovane sere dice bene esser meglio aspettare in pace la propria sorte di quello che difendersi inutilmente e versare senza prò il sangue dei sudditi.

Ma la vita, anzichè spegnersi in quel giovane spirito, era solo per poco addormentata. Al certo le sciagure succesivamente piombategli sul capo erano pesanti. Rodolfo non potè a meno di chinarsi sotto tal peso, ma ciò fu a guisa di giovane quercia sbattuta dalle bufere, la quale rialzasi poscia più altera e vigorosa di prima. Il buon monaco Dositeo veniva quasi ogni giorno a visitar il sere di Louville per consolarlo, a fortificarlo e correggere i sentimenti, a porgergli consiglio, a combattere specialmente le funeste velleità d'odio e di vendetta. Essi trovavansi appunto insieme nel momento che le lontane trombe destavano già l'eco dei vicini villaggi.

— O Rodolfo, diceva il vegliardo, questo fu l'ultimo desiderio di lei, la sua ultima parola, e voi non dovete contrariarla. Voi avete un cuor ben nato per rispettare il testamento di una madre. Ella per dieci

volte mi ripeté vivamente che perdonava di tutto cuore, che voleva ed esigeva che tutti perdonassero; m'incaricò anzi espressamente di dire a voi come ella vi proibiva di prender consiglio dall'ira e dall'odio; mi raccomandò di vigilare sulla vostra condotta, e qualora non riuscissi a contenervi, non vi lasciassi almeno ignorare come sul vostro capo peserebbe la sua maledizione!

— Ella però non ragionò sempre in tal guisa, padre mio; il linguaggio che prima teneva meco era ben diverso.

— Lo so; ne convenne ella stessa, e questo cagionò a lei i più vivi rimorsi nell'estremo di sua vita!...

— Ma come mai potè mutar sì presto di pensiero?

— Oh! figliuol mio, disse tutto commosso il buon monaco, egli è perchè al punto di morte le cose ci appariscono sotto altro aspetto; in vista dell'eternità, cadono tutte le illusioni. Vi accerto, e voi lo vedrete un giorno, che la terribile luce che viene dalla memoria d'un'altra vita futura dà un color singolare al mondo presente. Colà, l'orgoglio della stirpe, lo splendor del sangue, le suggestioni dell'amor proprio,

le brame dell'ambizione, gli stimoli dell'odio tutte le passioni, tutte le umane follie s'impiccioliscono all'estremo, non lasciandone trasparire altro che l'abominevole orridezza.

— Quando mi troverò a quel punto, padre mio, vedrò ciò che ella vide, e penserò come lei. Frattanto lasciatemi pensare come ella pensava e parlare come ella parlava nel vigor della vita.

— Erroneo computo, Rodolfo; tale disposizione è deplorabile agli occhi del Giudice Supremo. Coll'autorità divina non si fanno simili trattative. Con Dio non si viene a patti di tener per sè la parte più lunga e più bella della vita, non serbando per lui se non un misero avanzo di cui non si sappia che fare. Ciò che è male all'ora della morte, lo è pure nella pienezza della vita; ciò che non lice alla fine, non lice neppur in principio. Vostra madre provò grave rimorso d'aver parlato come voi dite e d'aver infuso nei suoi figli tali sentimenti; ella chiedeva ardentemente a Dio colle lagrime agli occhi, tanto di vita da poter ritrattare le lezioni che vi aveva date, ed insegnarvi a perdonare co-

me lei. Forse... voi avete imparato... ad odiare.

— Ma, padre mio, noi abbiamo sofferto tanto! e questi ultimi oltraggi sono sì orribili, sì provocanti!...

— Ella sapeva tutto. Dio non le risparmiò quest'ultima amarezza. Quell'estremo cordoglio le venne pure svelato; ella spirava appunto nell'impressione di tale ineffabile dolore.

— Ebbene?

— Ebbene, ella sentì ancor più vivamente il bisogno di perdonare; ella ne attinge nuova energia per rassegnarsi al volere di Dio e per raccomandar a voi di non odiare.

— Ah! eppur quel mostro ... quel barone sleale ed inumano ..

— Permettetemi ch'io vi dica come l'ultimo tratto di questa dolorosa storia, cioè l'evidente colpa del perfido Stefano (1), anzichè aumentare il risentimento di vostra madre, parve anzi calmarlo. Ella credette allora che la fonte delle sue sciagure si fosse mutata; e senza dar tutto il torto

(1) LA CAMPANA DI LOUVILLE, XII, XIII.

al Puiset, prese a giudicare che v'aves-
sero dato motivo altri interessi ed altri
intrighi; infine, per quanto potei udire,
dalle sue labbra, ella era pronta a scusare
l'uomo possente da voi nominato. Sembra-
mi, Rodolfo, che in ciò v'abbia con che in-
durvi a riflettere seriamente.

— Riflettere? su di che, padre mio?
il ratto di mia sorella non è forse un fatto
evidente... una ferita che gronda sangue?

— Certamente. Ma chi mai vi attesta
esserne stato Everardo del Puiset l'autore,
se non sapete neppur dov'ella sia? Anzi
tutto fa d'uopo rischiarar tale mistero.
Stefano morì, senza svelar la menoma cosa. I
cavalieri che rapirono quella povera fan-
ciulla, furono visti da prima dirigersi ver-
so il Puiset poi volger le briglie verso
Leveville e quindi si videro andar verso
Soeurs, infine v'ha chi crede che siansi
fermati in Auneau. Io concedo che essi
vollero illudere con tale stratagemma e
togliere ogni traccia a chi ne cercasse...

— La troverò, oh la troverò, padre
mio! esclamò il giovine cavaliere fuori di
se. Dovessi anche sconvolgere il cielo e la
terra, saprò trovarla, e guai allo scellerato,
al mostro, che si lordò d'un tale delitto!

Dio mio, Dio mio! è egli possibile che siavi sulla terra?... Sì, padre mio, lo scoprirò, il vile reo e fosse anco sotto terra!...

— E che farete allora, figlio mio? chiese con calma il vecchio.

— Armerò tutti i miei sudditi, chiamerò alle armi fino l'ultimo dei miei fedeli, mi metterò alla loro testa, e muoverò all'autore del delitto una guerra di sterminio.

— E poi ?...

— E poi? uno di noi due vi lascerà la vita: e così resterà vendicata l'ingiuria.

— Non comprendo bene questo. In primo luogo si dovrà necessariamente versar di molto sangue. Con chiunque abbiate a guerreggiare, sia il sere del Puiset, sia quello d'Auneau, o qualunque altro, sarà probabilmente più forte di voi. Essendo voi giovane ed inesperto, la vostra prodezza, della quale pur riconosco i pregi,...

— Vi ricordate, padre mio, del fatto d'armi d'Epinay?

— Benissimo, figliuol mio, e ve ne serbo ancor gratitudine. So che voi salvaste le nostre messi ed i nostri armenti da

mani nemiche ; tutti convengono che in quella circostanza voi avete mostrato vera abilità, che ispirava le più belle speranze per l'avvenire. Ma in fin dei conti, voi allora non avevate di fronte se non una banda di predoni, terribili è vero , ma in numero limitato e mal disciplinati. Il caso sarà ben diverso, quando affrontaste un emulo più possente , che conti numerose schiere di servi , che abbia l'esperienza strategica, che risponda alle vostre provocazioni col ferro e coll'incendio. E poi vi credete voi padrone della vita dei vostri sudditi? Vi pensate forse essere dispensatore dei loro beni e della loro vita ?

— Ma, padre mio , per una causa sì giusta!...

— Non basta , figlio mio , non basta che una causa sia giusta, ma bisogna ancora che mostri qualche probabilità di riuscita. In ogni caso, è assurdo ed irragionevole il sacrificare, senza speranza di buon esito, la vita di tanta gente dabbene, che sarà certo ubbidiente alla vostra voce, che vi attesterà il maggiore attaccamento, la quale perciò stesso merita ancor più i riguardi ed ha maggior diritto perchè si brami a risparmiarne il suo sangue. Voi

avete a considerarvi qual loro padre e tutore, e non già farla da tiranno e carnefice. Voi non dovete mai perdere di vista che se Dio permise che foste elevato sopra di loro, ciò v'ingiunse il dovere di proteggerli, di difenderli, di istruirli; nè vi lasciò già la libertà di sacrificarli ai vostri capricci e di arrischiare senza sufficiente motivo le loro sostanze e la loro vita.

— Ma, padre mio, qual motivo fu mai più grave di quello pel quale io voglio chiamarli alle armi?

— Sia pure. Ma qual causa mai presentò minor probabilità di riuscita?

— Debbo dunque abbandonare mia sorella alle persecuzioni brutali d'un nemico?

— Non dico ciò, Rodolfo: non vi nego la ragionevolezza della vostra indignazione, nè la giustizia della vostra causa. Dico solamente che prima d'avventarvi al rischio d'una guerra sanguinosa, dovete misurar bene i vostri passi; e guardarvi dal commettere altre ingiustizie più gravi, benchè meno appariscenti, col pretesto di riparare ad una sola ingiustizia. Dico che non dovete avventurare il sangue dei vostri sudditi, senza avere qualche probabilità

del successo e che la più giusta guerra diviene ingiusta qualora esponga a perdere inutilmente la vita di quelli, che sono costretti a prenderne parte.

— Che dunque debbo fare , padre mio ?

— Prima di tuttò dovete accertarvi chi sia l' autore del ratto , cercate di conoscerne il motivo , esporgli i vostri reclami , provar le proposte di pace ; e se questi mezzi riescono , non andar più oltre...

— E se non riescono ?

— Vi sarà poi ancora tempo per deliberare sulla decisione da prendersi. Serbateli solamente con un pò più di calma ; diffidate di quest' inclinazione bollente, iracunda che avete da natura. Credetemi, col precipitare negli affari, invece di condurli a buon fine , si ritardano e si turbano. Intanto lasciatemi fare con tutta la prudenza e con tutto lo zelo possibile ; e rimettetevi alla mia lunga esperienza.

Questi consigli, per quanto fossero giusti , non andavano a sangue al giovane cavaliere. Egli era sul punto di rispondere, quando forti squilli di tromba gli annunziarono l' arrivo di qualche importante per-

sonaggio. Una delle scolte venne tosto a dirgli che sei cavalieri coi loro scudieri, tutti in arme, stavano alla porta e chiedevano d'entrare. Erano Roberto di Tachainville, Stefano di Perche, Gasso di Regmaldaro, Gervasio di Castelnuovo, ed Ansaldo di Poissy (1); la maggior parte giovani e di meritata fama presso la nobiltà del paese. All'udir tali nomi amici, Rodolfo ordinò tosto di spalancar le porte del castello e di prender ogni cura degli scudieri e dei destrieri. Allo stesso tempo fece dire a mastro cuoco di metter in opra tutta la sua arte, volendo egli che i nobili ospiti fossero convenevolmente trattati. Recossi quindi in persona a riceverli sulla porta maggiore, diede loro il bacio di fratellanza e li introdusse con quella nobiltà di modi, con quella squisitezza di garbo che aveva da natura, non che per educazione.

(1) Signori del paese di Chartres in quell'epoca.

VII

Il nappo del fidanzato

La elegante e gioviale brigata si componeva tutta di crociati, rampolli d'illustri famiglie, spinti alla guerra santa dal loro ardor cavalleresco, cedendo, come tanti altri, allo stimolo generale di quel tempo. Era giunto avviso che il promotore della crociata, l'abate di Chiaravalle, aveva stabilito in Veselay il convegno di tutti coloro che sentivansi animati dal sacro fuoco; colà egli pure si sarebbe trovato per vieppiù eccitare colle sue parole i prodi guerrieri. La fama divulgava altresì che il re Luigi muoveva per quel luogo con tutta la sua corte; ed ivi pure accorrevano turbe innumerevoli di signori, di gente d'ogni condizione, e perfino di donne e di fanciulli. E ciò che dicevasi, era ancora al disotto della realtà; perocchè la storia attesta che la moltitudine era veramente prodigiosa e che d'ogni famiglia ben pochi rimaneano nelle loro case (1).

(1) Veggasi MAZERAY.

Gli ospiti di Rodolfo d'Allonville erano dunque crociati. Guido di Charency, discepolo di S. Bernardo (1), recatosi ne' loro castelli aveva, acceso nel loro cuore il vivo entusiasmo. E quelli avendo saputo che Rodolfo, creato di fresco cavaliere per la guerra santa, aveva preso la croce in Sours, vennero a salutarlo di passaggio, per condurlo con loro se fosse possibile. Il contegno disinvolto e lieto, le splendide armi, i magnifici palafreni de' nostri cavalieri avrebbero piuttosto dato indizio d'una festa o d'un torneo, che non d'una guerra in paesi lontani e perigliosa. Ma questa guerra era per essi una vera festa, un torneo, una magnifica comparsa, una passeggiata guerresca; nella quale la croce andava a misurarsi colla mezzaluna, l'Europa coll'Asia, la civiltà colla barbarie, Cristo con Maometto. E poichè nessuno dubitava del trionfo, perciò l'allegria era generale. La gioventù segnatamente, siccome impetuosa ed inesperta, vi scorgeva la gloria e non i rischi; o meglio, se vi scorreva rischi, erano di quelli che sorridono all'anima, che accrescono l'ardore invece

(1) La CAMPANA DI LOUVILLE, XVIII.

di incutere spavento. Poveri giovani! non prevedevano gli amari disinganni conseguenti a quella spedizione, la quale cominciò con sì ridente auspicii e ebbe un fine sì deplorabile.

Le grida di gioia, le voci alte e continue di quei giovani cavalieri ricondussero per poco sotto le volte del castello di Louville una vita, un movimento che pareva inusitato. Rodolfo toltosi per poco ai suoi tetri pensieri ed alla sua tristezza, fece cortese accoglienza ai suoi ospiti. La più parte di essi erano di famiglie amiche ed anche congiunte colla sua. La viva allegrezza di che eran pieni parve invadere pur l'anima sua. L'istinto della gloria di che da qualche giorno era occupato, ripigliò il suo pristino potere. Il desiderio di pugnare, l'onore di marciare sotto il vessillo di Cristo, la brama specialmente di non restar al disotto di sì fortunati e briosi cavalieri, faceva in lui effetto a somiglianza dei venti impetuosi che dissipano le nubi e dan luogo al baglior del sole. Ei voleva di nuovo essere dei crociati; gli tornarono in mente i suoi giuramenti; per felice concorso, i motivi della natura convengono ora in lui con quelli della reli-

gione. Pareva per poco dimentico di tutto, delle sue sciagure, del nome di suo padre, del suo fratellino, del quale egli era l'unico sostegno, e perfino della sua infelice sorella, di cui egli era il solo vindice; per non più pensare che alla sacra palma, la quale fioriva sulle rive del Giordano.

La mensa venne di presente imbandita; e mille piacevoli facezie, mille motti arguti rasserenarono facilmente, la fronte al sere di Louville.

— Alla riscossa d' Antiochia! esclamò Roberto di Tachainville levando, colla mano un nappo di vino spumante.

— Alla ripresa d' Edessa! disse alla sua volta Stefano di Perche.

— Alla riconquista di Damasco! proruppe energicamente Ansaldo di Poissy.

— Alla liberazione del trono di Balduvino III! ripigliò Gervasio di Castelnovo.

Ciàscuno di tali brindisi era accolto con clamorose acclamazioni, tracannandosi lunghi sorsi di generoso vino.

— Alla distruzione totale dei musulmani! ripigliò tosto Gasso di Regmalard. Oh siami dato, di poter io stesso schiacciare

colle mie proprie mani la testa dell'ultimo figlio di Maometto sulla pietra fondamentale della lorò ultima moschea !

Un fragor d'applausi manifestò come tal voto trovasse eco in tutti i cuori. Rodolfo solo taceva, sembrava anzi distratto. Da gioviale che era, divenne d'un tratto taciturno.

— Era proprio il suo! mormorava tra sè. Quando egli gliel diede, non s'aspettava ciò che accadde.

Coll'occhio fiso sulla tavola, il giovane pareva estraneo alla fragorosa gioia dei suoi amici.

— È desso appunto, disse egli, ed al sol vederlo mi trema il cuore. No, io non debbo lasciarla così nella schiavitù. Tutto griderebbe contro di me; le pareti stesse, i mobili dei quali ella servivasi: tutto tutto mi accuserebbe di colpevole viltà.

L'oggetto che aveva destato siffatti pensieri nell'animo di Rodolfo, era un nappo di cristallo, da Rinaldo di Monfalcone donato alla sua fidanzata, che per caso si trovò nelle mani di Stefano di Perche. La subita tristezza del giovane cavaliere non poteva sfuggir lungamente all'occhio dei suoi commensali.

— Per le mura di Gerico, Rodolfo, esclamò Gervasio di Castelnuovo, ti penti presto d'aver fatto buon viso ai tuoi amici. Qual trista doglia invase d'improvviso il tuo cuore? Non veggo più in te quell'allegria che pareva animarti poc'anzi: ti è forse grave il vederci in casa tua? Se è così, ne usciremo tosto.

— Mi terrei offeso, rispose Rodolfo, se potessi pensare che tu parli sul serio. Il vedervi tutti alla mia mensa, riesce per me di somma gioia; vi sono anzi grato dell'onore che mi avete fatto. Ma non posso dissimularvi che provo in cuore una grande pena, e non vi maravigliereste certamente se ne conoscesto la cagione.



Egli poteva a stento terminar queste parole, perchè gli si impiccioliva il cuore. Rodolfo era ancora nell'età in cui si può piangere; non credeva disonorevole cosa lasciar vedere la sua viva commozione. I giovani amici lo guardavano silenziosi.

— Sua sorella? disse un d'essi al suo vicino.

— Vi chieggo scusa, ripigliò il sere di Louville, se io turbo in tal modo la gaiezza d'un convitto cui desidero vivamente di rendervi gradito. Pietro, diss'egli chia-

mando un domestico , perchè hai messo quel nappo di cristallo sulla tavola?

— Non son io che l'ho messo, nobile sere ; fu una delle fanti. Le abbiamo pur detto che non doveva usarsi finche... fintanto che.... Insomma ella ha voluto metterlo, dicendo che ne aveva le sue buone ragioni.

— Fu la vecchia Paola ! ripigliò Rodolfo ; sì , sì, comprendo tale suo stragemma. Ella vuole che io non mi dimentichi del mio dovere... ed ha ragione , sì, ha ragione. Coei però sia certa che io non perdo di vista quanto debbo fare , e coll' aiuto di Dio ne verrò a capo. Nobili cavalieri , miei compagni ed amici, permettetemi che io vi manifesti un tal mistero: il nappo in cui beve Stefano di Perche , mi richiama alla memoria una triste ricordanza: quel nappo fu di mia sorella.

— Di quell' amabile fanciulla che io vidi scherzare sulle ginocchia di tua madre? chiese Stefano. In quel tempo era fanciullo anch'io, avendo solo tre anni più di lei.

— A quella vezzosa Marietta che faceva tante carezze al cane d'un cieco trovatore ? disse Gervasio di Castelnuovo. Mi

ricordo che trovandomi quì con mia madre, or sono dodici anni , abbiamo assistito ad una serata che ci restò profondamente impressa. Non solo, Rodolfo , ci fu dato la più cortesa ospitalità da tua madre , (chè tuo padre era allora assente); ma ancora , trovossi quì per buona ventura un vecchio pellegrino cieco , a nome Olrico , il quale era dotato della più bella voce che avessi mai sentito in vita mia. Parmi di vedere ancor le lagrime che piovevano dal ciglio di mia madre, all'udirlo cantar i suoi carmi , specialmente quelli di Palestina; come ei li chiamava. Fu un momento in cui la povera donna rimase sì commossa, che dovemmo pregare il menestrello d' arrestarsi; il cuore di lei serravasi al punto di soffocarla. Chè colui cantava la morte del suo avo , di quel prode compagno di Goffredo di Buglione , che riportò una ferita mortale nell' assedio di Gerusalemme. Tu comprendi facilmente quale impressione doveva produrre sulla sensibile fibra d'una donna un tal canto , sostenuto da magnifica voce. Ma a me restò impressa nell' anima quella leggiadra fanciulla, che tenevasi in grembo il cagnolino del cieco , carezzandolo teneramente e dandogli ogni

sorta di ghiottornie; ella volgeva intanto i suoi begli occhi candidi ed ingenui ora al vecchio pellegrino, ed ora a mia madre, di cui non sapeva certamente comprendere le lagrime. Rodolfo, quella fanciullina d'allora deve essere oggi una vezzosa e nobile damigella. Perchè mai ci priva essa dell'onore della sua presenza?

— Ah!... ella è prigioniera! gridò una voce tremante dal fondo della sala.

Tutti volsero gli occhi a quel punto, e videro una vecchia avanzarsi, china sul suo bastone. Il suo corpo era curvo a tal segno che il dorso restava quasi a pari della testa. Ella inoltravasi a stento; ma scorrevasi ne' suoi movimenti come si sforzasse d'accelerare i suoi passi aggravati dall'età.

— Ella è prigioniera, o nobili seri. Sì ella fu crudelmente rapita, tradita, consegnata ai nemici da un miserabile, il quale ebbe un bel far l'ipocrita per ingannare i suoi padroni; non mai però riuscì ad ingannar me.

Per guardar in viso gli ospiti, ai quali essa parlava, la vecchia Paola aveva volta la testa da un lato; poichè non poteva guardare in altro modo non potendo er-

gere il capo. Quest'obliqua occhiata le bastò ad accertarla che il suo parlare produceva in essi un misto di stupore e di orrore.

— Come? prigioniera? rapita? disse pel primo Stefano di Perche. È egli possibile? e per qual motivo tua sorella fu rapita? e da chi? Forsecchè Rinaldo da Monfalcone?...

— Regina degli angeli! rispose la vecchia. Che dite mai, nobile cavaliere? Siffatta condotta non può conciliarsi col carattere di quel degno e leale giovane. No, no, non fu egli certamente; e prima che entrino nell'animo di lui tali pensieri, la festa di S. Giovanni d'estate diventerà quella di S. Giovanni d'inverno. Vi basta sapere qual dolore egli ne senti, quando venne qui, giorni fa, sperando trovarvi la madre, la figlia ed il figlio; e non vi trovò che la morte e la solitudine. Alano potrebbe narrarvelo (1).

— E chi dunque? ripigliò Roberto di Tachainville, chi potè commettere un tanto delitto?

— Eh! mio Dio; chi lo sa? vi pare

(1) LA CAMPANA DI LOUVILLE.

che lo scellerato, il quale vuol rapire una fanciulla lo faccia sapere a tutto il paese? Un solo fu a parte di quell'abbominevole segreto, e lo sciagurato è morto. Il mostro si punì colle proprie mani, impiccandosi ad un albero. Ma, soggiunse la vecchia ammiccando, non è duopo essere poi tanto furbo per indovinare d'onde sia partito il colpo. O la vecchia Paola non ha un filo d'esperienza, o l'autore di quel reo fatto è il figlio del sere d'Auneau.

— D' Auneau? dissero ad una voce molti commensali. Che? Egidio d' Auneau fu capace di tale fellonia?

— Nol so di preciso; ma mi fu detto. Uno straniero di sincere sembianze e per nulla interessato nel fatto, essendo anche di lontano paese (diceasi servo dell' abate di Iouare) (1), nel giorno stesso dell' avvenimento manifestò che passando egli per Auneau, aveva udito parlare di tale disegno. Fosse vero o falso nol saprei dire; vi ha tanti malvagi nel tempo in cui viviamo, e trovansi dei signori sì perversi...

(1) LA CAMPANA DI LOUVILLE, XV.

— D' Auneau ? ripeterono di nuovo molte voci; non è possibile, è altutto incredibile. Egidio d'Auneau passava per giovane dabbene. Che ne dici, Rodolfo?

— Nulla , rispose d' Allonville tutto commosso, nulla ! salvo che io riuscirò a scoprire il traditore e ne farò vendetta.

— E che volete che ei vi dica di più? ripigliò la vecchia serva. Quando ritornò da Chartres , felice e altero del suo nuovo titolo di cavaliere , esultante , ansioso di mostrare la sua bella armatura alla madre ed alla sorella, egli trovò morta l'una e rapita l'altra. Ancor una volta, che volete che egli dica ? il delitto fu commesso senza testimoni. E poi, eccettuata me, chi mai avrebbe sospettato di quello sciagurato servo che tradì e consegnò vilmente a mani nemiche la figlia del suo padrone ? Ah ! nella mia gioventù non si sarebbe commesso un delitto di tal fatta, senza che si destasse l'indignazione universale. Venti cavalieri avrebbero impugnato le armi e sarebbero corsi a liberare la donzella. Ah ! certo il barone Ugo di Puiset non ci recò danno maggiore ; anzi ne fece di meno; perocchè è assai minor danno l'incendiare poche messi e qualche capanna , di

quel che sia rapire una giovane sul fiore dalla età e dell'innocenza. Eppure Luigi il Grosso si diede la pena di venir a combattere contro quel barone ingiusto ed oppressore. Quanto più facilmente egli sarebbe venuto a difendere la causa e prender le parti della virtù oppressa! ah come sono mutati i tempi! i figli degenerano dai loro padri; ed i cavalieri non si prendono altro pensiero che di sollazzi. Giovani e vaghi signori, io vel dico schiettamente, voi non meritate più il nome di cavalieri se non vi sentite commossi dalla sventura della nostra piccola Maria.

Ciò detto in tuono adirato, la vecchia gettò uno obliquo sguardo a ciascuno dei giovani; poi se ne andò frettolosa poggiata al suo bastone. I commensali di Rodolfo d'Allonville, sia per la singolarità del fatto, sia per effetto delle parole della vecchia, si tennero per qualche momento in silenzio. Essi nel venire a Louville intendevano godervi qualche divertimento e non già impegnarsi a riparare le ingiurie. Tuttavia il sentimento dell'onore e della giustizia erasi in essi vivamente destato dalle semplici ammonizioni d'una fante, onde non

potettero a meno dal mostrar qualche interessamento nel fatto del loro amico.

— In vero tal caso c' impegna tutti, disse Gervasio di Castelnuovo; Rodolfo, manifestaci pure le tue intenzioni, e di se accetteresti il nostro aiuto.

— Io vendicherò quest'ingiuria, rispose d' Allonville; è una di quelle a cui non si perdona giammai. Purtroppo è vero, verissimo che quando si commise il delitto io era assente; ne fu stromento un servo fidato, che da oltre trent'anni trovavasi al servizio dei miei genitori; quel traditore si diè da sè la morte senza svelar nulla; ed i rapitori usarono di tali precauzioni che nessuno del villaggio potè scoprirli. Io non seppi altro se non che furono visti quattro cavalieri correre di galoppo verso Moustiers, aggirarsi quindi per Reclainville ed Ouarville, e poscia prender la via di Auneau. Ma i testimoni si contraddicono tra loro; ed ora mi sto adoperando ad avere indizii certi. Appena ne avrò non esiterò più a far vendetta pronta e terribile di quell' ignobile oltraggio. Se fia d'uopo vi sacrificherò fin l' ultimo dei miei sudditi e l' ultima stilla del mio sangue.

I compensali di d' Allonville erano di

quegli amici , di cui v'ha pur oggi sì gran numero , come sempre ve ne furono , i quali sentonsi alleviati, allorchè qualche felice incidente può renderli dispensati dal prestare un qualche servizio, cui la convenienza o l' onore pareva esigere da loro. Quanto il parlar franco e penetrante della povera fante avevali riscossi ed eccitati, altrettanto le ultime parole di Rodolfo rimisero in sesto il loro cuore. Tutti allora sforzaronsi di mostrare, con proteste, le loro buone disposizioni, dicendo come essi sentissero profondo sdegno di tale onta recata all' amico , poter egli valersi della loro destra, della loro spada , e le loro genti essere a sua disposizione ; e quando additasse loro il colpevole , essi correrebbero tutti in suo aiuto. Ma , soggiungevano, era d'uopo sollecitare, essendo imminente la partenza per Terra Santa. Frattanto essi esortavano il loro amico a non lasciarsi dominare dall' afflizione , ma si facesse coraggio contro l'avversa fortuna, e ricordando che d'ordinario Iddio prende egli stesso la difesa della giusta causa. Tali proteste e consigli erano avvalorati da accenti sì vivi , da imprecazioni sì energiche, da termini sì affettuosi e teneri ,

che Rodolfo non potè a meno di crederli sinceri. Nuovo egli ancora ed inesperto dell'indole degli uomini, come mai avrebbe potuto menomamente dubitare della loro sincerità? Lieto dunque di vedersi oggetto d'interessamento sì vivo, e convinto che al primo cenno ciascuno dei suoi amici volerebbe in suo aiuto (il che forse era vero), si propose di spingere con maggiore alacrità l'affare al suo termine. Intanto, deposto ogni pensiero per tal riguardo, si diè cogli altri a godere della allegrezza attuale.

Il resto del pranzo fu molto vivace, Rodolfo adoperò quanto trovavasi nel suo castello, capace di render lieti e soddisfatti i suoi nobili ospiti. Offerse loro di trattenersi con lui qualche giorno: riservandosi in cuor suo di mettere a prova le loro dimostrazioni, quando i corrieri già spediti da per tutto gli recassero notizie precise sul luogo dove fosse prigioniera sua sorella. La fama in che da gran tempo era il castello di Louville quale uno dei più belli e dolci soggiorni che mai fossero, la rinomanza di splendore, di cortesia e di buon gusto che aveagli acquistata la ricca famiglia dei Chenard, e poi conser-

vata da Dionisia e dallo sposo, era pei giovani cavalieri una tentazione troppo potente per resistervi. E narrasi pure che uno dei leggiadri crociati, nel visitare il castello di Louville, avesse intenzioni più serie di quella d'una semplice visita di cortesia. Egli aveva udito parlare delle belle qualità e delle virtù di Maria d'Alonville, onde desiderava d'accertarsene di persona ed aspirava a chiederla in isposa.

Ma lo scopo del viaggio non permetteva un lungo soggiorno in Louville. Faceva d'uopo raggiungere in Orleans una schiera di crociati, per indi recarsi di conserva, come dicemmo, in Borgogna. Questa fu la plausibile scusa che quelli opposero ai cortesî inviti di Rodolfo. E Gervasio di Castelnuovo aveva pure un altro motivo d'allontanarsi, l'assenza cioè di colei, cui desiderava di vedere, e dalla quale con intimo presentimento s'aspettava ogni felicità. Però egli non sarebbe al certo passato per Louville, qualora gli fosse stato noto da prima il tristo caso che vi aveva introdotto il lutto. Contuttociò egli concepì viva brama di adoperarsi alla riparazione d'una sì grande ingiustizia; per uno slancio cavalleresco parevagli bello rendersi

campione della vergine perseguitata e di meritarsi così, se non la mano, almeno la stima di lei.

— È vero che Louville non ha di che molto deliziarvi, disse Rodolfo ai suoi amici; ma vi supplirà in ogni modo il buon cuore. Amici miei, accettate l'ospitalità che vi offro almeno per qualche giorno. Domani, se v'aggrada potremo prenderci sollazzo d'una giostra; sarà questo un mezzo d'addestrarci nella pugna che altrove ci aspetta.

— Noi accettiamo! proruppe Gervasio di Castelnuovo.

— La tua proposta ci sarebbe molto gradita, disse Stefano di Perche, a cui gli illustri natali parevano dar una cotal superiorità sugli altri; ma è omai stabilito il convegno in Orleans; quivi ci aspettano il visconte d'Etampes e molti altri cavalieri; tutti insieme dobbiamo recarci a ricevere la croce dall'Abate di Chiaravalle. Come mai potremmo assentarci, senza mancare alla convenienza? parmi che Gervasio dimentichi per poco le sue promesse.

— Niente affatto, visconte di Perche; non mi sembra in verità grave sconvenienza l'indugio d'un giorno o due. Affretteremo

il passo per riguadagnar il tempo perduto; i nostri cavalli, essendo più riposati, ci porteranno anche più rapidamente.

— Inoltre, soggiunse Rodolfo, che aveva gran desiderio di trattenere i suoi giovani amici fino a che ricevesse le chieste notizie, chi vieta di spedir a Etampes ed a Orleans qualcuno ad avvertire che voi tarderete di qualche giorno?

I più approvarono con plauso la proposta di Rodolfo; Stefano solo mostravasi ancora esitante. Ei temeva che il differire di qualche giorno potesse venir giudicato qual codardia, o almeno s'imputasse a negligenza; ma un improvviso incidente pose fine al titubare. Uno scudiero del sere di Roccaforte passava per Louville, incaricato d'annunziare ai signori come essi veniano dispensati dal recarsi a Orleans od altrove, perchè l'illustre Bernardo recavasi in persona a Chartres, accompagnato da molti prelati e segnatamente dal celebre abate Sugero, e veniva a raccomandare alla Madonna di Chartres la grande impresa, di cui egli era promotore. Tale notizia destò indicibile gioia in ogni luogo. Tutti mostravansi ansiosi di vedere l'uomo la cui rinomanza

di santità echeggiava in ogni contrada, il consigliere dei papi e dei re, l'arbitro d'Europa. Un tale annunzio destò nel castello di Louville non meno che altrove un lieto interessamento, ed uscivano spontanee da tutti i petti, ad un tempo, acclamazioni di gioia. Stefano di Perche accolse la lieta notizia con entusiasmo maggiore degli altri; volle che il messo venisse introdotto alla loro presenza, l'interrogò egli stesso delle più minute particolarità; e rimase certo che il santo fosse omai per via.

Ma chi senti maggior letizia per tale annunzio, fu certamente Rodolfo d'Allonville. Un tale avvenimento parvegli disposizione della Provvidenza a favor suo. Egli pensava di poter pure riuscire a parlare al gran santo. Onde avrebbe avuto la consolazione di esporgli il suo stato, chiederli consiglio e di ottener forse la cooperazione di lui per rimettere in libertà sua sorella; così la sua felicità sarebbe al colmo. Ed allora con qual gioia s'arrolerebbe nella sacra milizia, per recarsi ad offrir il suo sangue a Gesù Cristo! A tal pensiero gli correva un tremito per tutta la persona; spariva la sua tristezza, e rivi di gioia gli

invadevano l'anima ed il cuore. Quindi ei si fece a rinnovare il suo invito agli amici ; ma questa volta non occorre di molta insistenza; la sua causa trionfava già anticipatamente. Venne deciso di comun consenso che si varrebbero dell'ospitalità di Louville, fino a che si sarebbe saputo con certezza il giorno dell'arrivo di Bernardo in Chartres e la via che terrebbe; perocchè intendevano di andargli incontro e fargli la scorta d'onore. Si diede tosto ordine agli scudieri di tenersi pronti a partir sull'alba del dì seguente per varii punti. Intanto si propose di passare i seguenti giorni in sollazzi cavallereschi , in giostre , cacce e tornei. Di poi si bevve, si rise molto tra le facezie e la spensierata allegria della gioventù. I miseri non prevedevano per nulla quali sciagure soprastassero.

VIII

Il colosso del castello di Puiset

— Ciò mi sta assai a cuore, Norberto, occupa l' intimo dello spirito, le mie viscere, tutta la persona, diceva il cieco al suo amico. Nel corso della mia vita ho ricevuto molti favori da Dio; perocchè, gli è un miracolo che un tapinello par mio abbia potuto vivere in tanta stima ed onore, spesso altresì festeggiato oltre ogni mio lieve merito: di che io nutro riconoscenza all' Altissimo, che dispone tutto per il meglio. Ma parmi, o leproso, che se la Provvidenza mi concedesse di veder libera quella povera donzella e se mi fosse dato di cooperarvi, oh ! allora la mia gratitudine non avrebbe più limiti. Ti accerto che tutto il rimanente di mia vita sarebbe un continuo *Magnificat*. Ah, Norberto, vi sono certi strali che non si possono più rimuovere dal cuore. Ebbene ! quella cara giovinetta m' ha ferito , in senso buono ; ella fece in me una di quelle ferite di te-

nerezza, che non si guariscono più. Perchè mai ella mi mostrò tanta affezione? Perchè mi accarezzava colla sua manina fin dalla più tenera età? Perchè mai il suo affetto per me andò crescendo cogli anni? Non potrei esprimerti quanto le sue buone e tenere parole mi penetrarono fino al fondo dell' anima, allorchè mi parlò l'ultima volta ch'io venni a Louville, senza contare le carezze prodigate a Tobia. Di ciò io non posso dimenticarmi; ciò io vorrei ricambiare a prezzo della mia vita.

— Me lo immagino, rispose Norberto. Quanto a me, son tratto quì da altro motivo. I due estremi si toccano.

— Non ti comprendo del tutto, fratello. Sarà forse un motivo di affezione, o almeno di pietà, che ti spinge a desiderar del bene a lei?

— No, trovatore; io non amo nè lei, nè i suoi, anzi all' opposto...

— Che dici mai, Norberto? tu dunque hai qualche disegno di vendetta? Vorresti forse vederla libera per farle del male? In tal caso noi non ci intendiamo più; il che assai mi dorrebbe.

— No, no, rassicurati, non le voglio alcun male. Ma, come tu dicevi, vi sono

certi strali che rimangono per sempre nel cuore ; non tutti però sono della stessa natura. Ebbene, io ne porto uno quà dentro (e percuotevasi il petto), il quale... il quale... No !... mi dissero d'estrarlo... non vi è più...

Il trovatore tendeva l'orecchio colla massima curiosità, perchè il leproso parlava con voce sommessa, quasi temesse d'essere udito.

— Ella è troppo giovane, disse il vecchio cieco, per aver potuto far del male a chicchessia ; ed è dotata di soverchio buon cuore per esserle pur venuto in pensiero di farne.

— Chi ti dice che ella mi abbia fatto del male , Olrico ? io non l'accuso, vorrei anzi poterla amare...

— Per sant' Andrea ! Norberto, se non l'ami è perchè non la conosci. Dimmi, la vedesti mai ?

— La vidi bambina ; ella era carezzevole, gentile. Anche il mio viso fu palpeggiato dalle sue manine. Allora io non era leproso.

— Sentisti tu mai carezze più tenere ? Fosti tu mai accarezzato da mano più soa-

ve, salvo che tu non abbia avuto figliuoli tuoi proprii?

— Ella era gentile; vorrei pure poterla amare...

— Dunque Norberto, studiati d'operar per lei, e prenderai a conoscerla; e vedrai come non v'è al mondo un cuore miglior del suo.

— Vi ho già posto mano. Non vollero darmi ascolto. È lei appunto che io chiedeva, e a lei io voleva parlare, quando gridai sì forte sulla piazza di Louville; nessuno mi rispose tranne quel vecchio pazzo di Letare che mi volse due o tre sciocche parole dall'alto del suo campanile (1).

— Letare era vecchio, rispose il cieco, scuotendo il capo. M'accorsi bene che non sapeva più il suo mestiere. Le sue scampanate erano disordinate; egli aveva pur obbliato le mie lezioni.

— Perchè ella non venne allora? Non le sarebbero accadute tante sciagure. Se avesse posto almeno il naso fuori d'una torriciuola, le avrei detto tutto ciò che io sapeva, ed ella avrebbe potuto premunirsi.

(1) LA CAMPANA DI LOUVILLE, VIII.

Eppure io non pronunciava sillaba ingiuriosa; tutt' altro, le prodigava anzi le parole più gentili del mondo: io l' appellava fiore del paese, giglio del giardino, stella del cielo...

— E lo è, leproso, lo è. Iddio terrà conto del tuo buon volere; perocchè son certo che gli occhi suoi non vedranno cosa migliore in tutto il paese, neppur nella casa dei Perche od in quella di Castelnovo. Forse che tu non dicesti tali cose di vero cuore, Norberto?

— Proprio così: il mio cuore smentiva la mia lingua. Io aveva giurato odio alla stirpe di lei, Olrico; e tu sai...

— Ah! non portino i figli l' iniquità dei loro padri, ripigliò il trovatore giungendo le mani... Cheto, Tobi, taci!... Se suo padre commise qualche fallo, non ne porti la pena la povera fanciulla!

— Ma, trovatore, e il male che ei ci fece? Certe piaghe non si risanano, come tu dici.

— Io dissi ciò quanto all' amore e non già riguardo all' odio, rispose un po' crucciato il trovatore. Colui di lassù vuole che si dimentichino presto le ingiurie e non mai i benefizii. Io la penso come Lui.

— Lo dicono essi pure , quel vecchio monaco, la romita , la ragazza... Eravamo in tre a giurare l'annientamento di quella famiglia, la quale doveva al certo crollare sotto i nostri colpi...

— Oh! sarebbe un gravissimo peccato, leproso, disse il cieco con movimento d'orrore. Smetti, te ne prego, ogni sentimento d'odio; e prendi in vece ad operar per amore. Noi siamo vecchi, il termine della nostra vita s'appressa; dimmi qual dei due preferiresti nell'ora suprema, d'aver amato o d'aver odiato ?

— Tutti mi parlano così. Ho ceduto, Olrico; ho piegato la mia indole focosa ed altera; ho perdonato... caro mio, altrimenti non sarei uscito dalla mia solitudine di San Giorgio; non sarei venuto ad espormi al disprezzo degli uomini e forse anche alla morte. Ho perdonato, bisognava farlo; mi dissero che altrimenti la collera di Dio mi perseguirebbe. Ed aggiunsero ancora che non bastava perdonare, ma che era più necessario operare. Ecco perchè venni a Louville, per annunziare a quella giovanetta il pericolo cui poteva incorrere. Non dandomi essi ascolto, mi credetti libero dalla mia responsabilità. Quand'ecco son qui man-

dato ad accertarmi che il delitto era stato consumato, che ella era prigioniera qui o in Auneau, e mi si ordinò andar quindi a gridar vendetta presso tutti i signori dei dintorni.

— Bene! benone! benissimo! disse il trovatore battendo ripetutamente il suolo colla punta del suo bastone; questo si chiama ragionar bene. Comporrò un apposito carme, Norberto, un carme bello e buono, in cui non parlerò della tua lepra, ma solo della tua carità per liberare una donzella prigioniera. Ma queto, Tobi, perchè guaisci così, caro? Norberto, deve esservi qualche novità qui dappresso. Tu che hai buoni occhi...

— Chinati! chinati a terra! disse sottovoce il leproso.

Entrambi si distesero sul suolo, rattenendo perfino il respiro. Tobia stesso, quasi comprendesse la gravità della circostanza; si accovacciò sotto al suo padrone. Il leproso aveva visto un cavaliere avanzarsi al chiaror della luna verso la porta del Puiset; le sue lucide armi riflettevano i raggi dell'astro notturno; l'alta statura, accresciuta da quella del cavallo, gli davano un aspetto formidabile; arrivava di gran trotto, e

giunto appena sotto le mura della fortezza. imboccò una tromba, e ne fece uscir uno squillo, un solo squillo, ma sì acuto e forte, che ne risuonò lontano, rompendo il silenzio della notte.

— Noi eravamo in tre, disse il leproso appressandosi all' orecchio del trovatore... Ma ecco per strano caso ci troviamo ora in due, ravvicinati sullo stesso punto! Vedi là il colosso.

— Di qual colosso parli tu? chiese Olrico. Nelle contrade di Tolosa udii parlare di Amauris de la Tour, per soprannome il colosso a cagione della sua alta statura, ei partì per la prima crociata. Ma arrestossi in Costantinopoli, sedotto dai vezzi d'una straniera. Taluno dice pure che egli per secondare alle brame di colei, abbia abbracciato la fede di Maometto; questa, o Norberto, è una vera onta, è il colmo del disonore per un cavaliere cristiano. Nei miei carmi di Palestina io vi ho posto un allusione di biasimo.

— Noi eravamo in tre, ripigliò il leproso, collegati con giuramento d'odio; ve n'è già uno sciolto da tale giuramento. Ne rendo grazie al cielo ed all'abate Udone,

l'odio è un succo amaro, che avvelena questa vita e rende pur infelice la vita futura. Ma conviene che gli altri due ignorino ciò che fece il terzo. Olrico, t'accerto che la lancia di questo colosso sarebbe tosto penetrata nella mia crosta. Neppur un corpo d'acciaio potrebbe resistere ai colpi d'Alardo di Roussy.

— Oh! se è Alardo di Roussy, ripigliò il trovatore con un movimento d'orrore, dobbiamo andar cauti... Queto, Tobia, le porte s'aprono bensì oggi, ma non per te. Vi sarà qualcuno vicino, Norberto; chè altrimenti Tobi non sarebbe così irrequieto; egli ha un istinto che non s'inganna.

— Nulla si move, Olrico; il gigante se ne sta lì immobile, e mi stupisco come mai abbia tanta pazienza; egli avrebbe già sconquassato la porta colla sua azza! Tutto è silenzio nella torre, non un lume, non un rumore, neppur un soffio. Vi...

Gli troncò la parola sulle labbra uno squillo di tromba più acuto del primo, ma ripetuto più volte, con forza crescente a segno, che l'ultimo parve spinto dal fiato d'un demone anzichè d'un uomo.

— Che tuono! disse il trovatore, che forza! nella mia infanzia ho udito Ogero

di Duras soprannominato il toro per la vigoria dei suoi palmoni; ma non reggerebbe al paragone con questo. Norberto, la torre deve crollare sin dalle fondamenta, come già le mura di Gerico.

In quello s' udi solamente il rumor della porta che movevasi girando lentamente sugli arpioni; e quindi si spinse il gran colosso di tutta foga. Di presente s' udi nuovamente la porta girar per chiudersi con aspro stridore; e poi tutto ritornò in silenzio. Questo incidente parve produrre qualche impressione nel leproso; i suoi occhi inquieti cercarono a lungo se nulla porgessegli fondamento a sue conghietture; ma non iscorgeva che assoluta oscurità. Il masso enorme dell'edifizio presentava uno dei lati ai raggi della luna, restando l'altro nell'ombra; onde si produceva una pittoresca imagine. Quel silenzio poi e la totale immobilità riusciva di tanto maggiore stupore, perchè la torre del Puiset aveva fama d'essere una dimora animata e fragorosa, dove neppur la notte recasse tregua e riposo.

— Proprio così, il colosso di Roussy s' introdusse là dentro, riprese il leproso sotto voce; ed oso dire che se egli vi entrò peccatore, non ne uscirà purificato.

Noi eramo in tre ; uno si è già disvincolato da quella trama infernale; ma io sospetto che costui farà quanto prima per due; perciò la povera casa Louville non ne avrà vantaggio.

— Parmi, fratel mio , riprese in tuono melanconico il cieco , essere colpevole e pericoloso il giudicare temerariamente del fratello. Iddio solo conosce il secreto dei cuori; mentre è pur certo che per lo più noi c' inganniamo giudicando del prossimo. Hai tu sentito a parlare di Giosselino di Marmoutiers ? egli era un gran peccatore, un' anima tutta nera di delitti , tutti lo credevano destinato a servir di lastrico nell' inferno. Pur tuttavia egli morì nel sacco e nella cenere, ed è oggi nel novero dei santi.

— È vero , Olrico , tali prodigi sono pure possibili; ma converrai meco che sono assai rari. Dei scellerati che facciano in tal modo penitenza non se ne contano molti. Mi limito dunque a dire che se mai Alardo di Roussy si coprisse di sacco e di cenere , sarebbe questo uno dei più bei prodigi della destra di Dio.

— Quanto a me, non ne dispero... Ma

taci Tobi! perchè tremi, carino mio? Ebbene dunque, Norberto, in sostanza che faremo? mi pare omai tempo d'intenderci.

— Io sto fantasticando, Olrico, e non vedo a che appigliarmi. M'incresce molto che il colosso sia entrato là dentro; ciò contraria grandemente le mie intenzioni. Tutti i miei progetti vanno così rovesciati e distrutti.

— Ma che mai pensavi di fare, leproso? qual era il tuo progetto?

— Mio Dio! io voleva recarmi a chiedere di Everardo del Puiset.

— E se egli si rifiutava di lasciarsi vedere? Forse dimentichi, Norberto, che sei leproso, e che io sono forse il solo mortale che consenta di starti vicino senza timore. Come mai credi di poter essere ammesso alla presenza di lui?

— Ho qui meco in serbo un'altra pelle, vecchio mio, disse il leproso facendo udire il rumor sordo d'un oggetto sbattuto per terra.

— Allora non ne parlo più. Senza dubbio Colui di lassù avrebbe secondato le tue mire, perchè egli ama la carità anzitutto. Ei guarda specialmente alla rettitu-

dine dell'intenzione e non tanto al candor della pelle ed allo splendor delle vesti! Qualcuno s'appressa di dietro, soggiunse il cieco abbassando la voce; ne son certo, perchè Tobia mi tira come un arrabbia-tello.

— E vero, per San Giorgio! rispose il leproso. Olrico, io m'allontano... Ricordati che dobbiamo ambedue entrar là, veder il barone, saper la verità e... me ne vado. Non parlar di me; la nostra parola d'ordine sarà *Giustizia, Carità*.

Ciò detto, il leproso scomparve dietro gli olmi, giovandosi dell'ombra prodotta dai fronzuti rami. Il cieco, rimasto solo, si raccomandò a Dio ed alla Santa Vergine protettrice della povera prigioniera, chiedendo per somma grazia di poter prima di morire cooperare alla liberazione di lei.

IX

Una perdita molta amara

Olrìco col delicato suo udito s' accorse d' un lieve rumore che facevasi poco lungi da lui, e meglio ancora l' intese Tobia per forza del suo istinto. Alfine il guaire dell' animaletto divenne assai espressivo per indicare al trovatore che qualcuno era vicino.

— Chiunque siate, disse il vecchio, qualunque sia la vostra età, la vostra condizione, il vostro sesso, abbiate la bontà di soccorrermi, o almeno di non farmi del male. Ho qualche diritto alla pietà di un cuore onesto.

Nessuno rispose; ma il rumore era cessato. Olrico tese l' orecchio, ascoltò attentamente, e non udì più nulla.

Usereste forse di frode o d' inganno? ripigliò egli a voce più alta. Pensereste forse di sorprendermi per ispogliarmi? oh! allora vi siete ingannato, perchè io sono povero, assai povero. Sotto la volta del cielo, vi ha pochi indigenti che meritino

compassione più di me; se pur si deve compassione a chi ha la fortuna d'essere membro vivente di Gesù Cristo.

Ma neppur allora fu data alcuna risposta. Il buon vecchio non sapeva comprendere la ragione di questo silenzio; ma sentì tosto che la cordicella avvolta intorno al suo braccio era molto tesa; udì anche scricchiolare le mandibole di Tobi, ed un cotal tenue guattare indicante che il suo fedel guardiano avesse alfine trovato di che soddisfare alla sua fame. Ei studiavasi di spiegare questo mistero, quando sentì un soffio all' orecchio ed un oggetto entrargli nella mano.

— Cominciamo dalla cosa più urgente, Orlico, disse una voce cui egli riconobbe esser di donna, benchè con tuono piuttosto sommesso. Voi avete qualche angolo vuoto nel vostro stomaco; credo perciò che questo pezzo di pasticcio troverà il suo luogo.

— Sì, sì; davvero, anima caritatevole davvero, e Dio ve ne ricambi! Il povero Orlico, in tutto il giorno non introdusse altro che aria nel suo corpo; questa pure fa del bene, ma nutrisce poco. Ancor una volta, Dio ve lo ricambi! Non ho mai dubitato della Provvidenza, e riconosco con

gioia che essa non m'abbandona. Mi torna lieto il pensare come ogni qualvolta io mi ponga sotto le sue ali, nè io, nè Tobia, manchiamo mai di nulla. Il povero animalletto aveva fame, ed io pure. Dal rumor delle sue mascelle m'accorgo che egli al presente se la gode. Colui di lassù... ma che? voi mi date ancora altra cosa?

L'esperto tatto del cieco non indugiò a riconoscere un vasetto di stagno, ed il non meno esperto suo odorato non s'ingannò intorno al liquore contenuto. Ei ne beve con avidità calma e regolata, gustando, per così dire, d'ogni sorso che passava per la sua gola.

— È di quel vecchio, dico io; proprio del vecchio, ma di quel buono. Bisogna dirlo, è buono. Per Sant' Arbogaste di Strasburgo e per San Clemente di Metz temo che il Signore mi guasti sugli estremi della mia vita. Ne ho bevuto in Cominges, che era vecchio e buono; ma in vero non ne ho mai bevuto dell'uguale a questo. Al certo questo vino non fu fatto apposta pel vecchio Olrico. È ben vero che, come dice il massaiò dell'abazia di Bec, il vino che si beve è sempre migliore del

bevuto. Ma questo è proprio di quel vecchio, e di quel buono!

Ciò dicendo, ed in conferma delle sue asserzioni, il trovatore tracannò un nuovo sorso del delizioso liquore. Chiunque avesse potuto osservarlo in quel momento, avrebbe visto la sua faccia rasserenarsi sotto l'azione dell'esilarante bevanda. Le rughe sparivano dai suoi lineamenti; un'insolita ilarità tolse quel velo melanconico che d'ordinario copre il viso del cieco più che d'ogni altro infermo.

— L'Altissimo Iddio se ne ricorderà, soggiunse egli sottovoce! levando il dito verso il cielo. Egli stesso cel dice che neppure un bicchier d'acqua fresca dato in nome suo andrà senza ricompensa; quanto più ricompenserà adeguatamente due bicchieri di vino vecchio, onde viene sì generosamente regalato uno dei suoi poveri! Ditemi un po' voi che mostrate tanta benignità per me, come sapete il mio nome? È vero che il cieco Olrico non è al tutto sconosciuto in questi dintorni; ma avreste per caso udito mai i miei carmi di Palestina? Ne ho varii che vi piacerebbero,... ne son certo.

Il trovatore aspettò alquanto la rispo-

sta, ma invano. Egli ripeté più volte la sua domanda, alzò il suo bastone, lo aggirò intorno a sè, come soleva fare quando voleva rassicurarsi della presenza degli oggetti; ma si convinse che non v'era più nessuno.

— Così sia! sia fatta la volontà di Dio! Certamente non ho ragione di lagnarmi dopo essere stato sì ben pasciuto. Tuttavia mi sarebbe stato caro di saper il nome di quella buona persona e dirle due parole di ringraziamento, od anche, se meglio le fosse piaciuto, cantarle uno o due dei miei carmi di Palestina. Non mi ricordo d'aver mangiato un toccò migliore, o d'aver bevuto del vino più cordiale di quello, tranne quando la povera giovinetta Maria, me ne regalava nel castello di Louville. In vero, Tobia, hai bel leccarti le labbra e far suonar le tue mascelle; io penso che in quel tempo eravamo più avventurati. Sento però che ora io potrei cantar saldo e di seguito senza inciampo. Questo vino da vero è sì buono!

Il buon trovatore si distese sul suolo e disponevasi a prender sonno, quando si sentì tirar di nuovo per la manica della giubba.

— La vostra giubba è lacera che fa pietà, vecchio Olrìco, disse una voce, cui riconobbe essere la stessa di prima. Ditemi, v'increscerebbe forse di mutarla? questa ch'io vi do non è nuova, ma è almeno un po' più decente della vostra. Provatevi ad indossarla; e non dicasi più che i poveri del Signore sono abbandonati da tutti.

— Provvidenza sopra provvidenza! rispose il trovatore con tuono ridente. Vi ha dei giorni, ed ancor delle notti, in cui i favori piovono sui poveri, come l'acqua di maggio sulle messi. No, no, non mi incresce affatto deporre questi poveri cenci che mi coprono, o meglio che mi lasciano scoperto. Ah! son certo che ne avrei già avuto uno bello, buono e nuovo se la povera giovinetta... Ma... se... Sì, sì, va proprio bene; ve ne ringrazio... state sicura che Colui di lassù vede tutto questo e ne tiene conto. Ma, ancor una volta, chi siete voi? a chi son io debitore di tanti favori? siete della terra o del cielo? Po-c'anzi mi pensava che il Signore il quale ama e protegge i pellegrini, e specialmente il vecchio Olrìco, avrebbe potuto mandar i suoi angeli a recare il necessario

ad un povero cieco, come lo mandò altra volta a Tobia...

S' udi il cagnolino guaire lievemente.

— Taci! taci! non parlo di te ma d'un altro Tobia. O meglio come Ei mandò un corvo ad Elia a pascerlo nel deserto. La Provvidenza è proprio buona e fedele nelle sue promesse. Ve ne sono obbligato. Ma perchè non volete dirmi chi siete e come mai vi è noto il mio nome?

— Otrico, volete vendermi il vostro cane? ve lo pagherò in moneta d'oro suonante.

— Il mio cane? ah! cara sorella in Gesù Cristo, (chè m'accorgo chi mi parla essere una donna) chiedetemi piuttosto due dita della mia mano, ve le darò. Come volete che io mi privi di questa cara guida? Giacchè mi conoscete, dovete sapere che il Signore mi tolse il ben degli occhi; e per conseguenza m'abbisogna un conduttore; ma non ne troverei facilmente un altro così fidato e sicuro.

— Ve lo pagherei bene, e voi fareste gran piacere a qualcuno.

— Non dico il contrario. È certo che Tobia può formare la gioia di chiunque; egli ha il pelo morbido, non morde mai, è

carezzevole e fedele : è un modello di cagnolino. Aggiungete che costa pochissimo a mantenerlo: gli basta una crosta di pan secco. E non ha sempre tanto il povero innocente ! Queto, Tobi ! Vedete , ei s' accorge che si parla di lui. Ohe ! ohe ! odo rumore : è la porta che s' apre. Debbo appiattarmi al suolo ?

Ma una mano lo aveva già fatto chinare. Tenendosi quatto sul suolo, potè meglio discernere lo stridor della porta che richiudevasi ed il suono dello scalpitar d' un cavallo che allontanavasi di galoppo.

— Poc' anzi , ripigliò egli sotto voce , giunse un cavaliere alla porta del castello, e mi parve che quella porta s' aprisse per riceverlo. Forse sarà lo stesso che ora se ne va , come è venuto ?

— La luna è ascosa, Olrìco ; non riesce facile lo scorgere bene gli oggetti. Ma può darsi che diciate il vero.

— E se voi siete di casa , conoscete quel personaggio?... Parmi che nel castello del Puiset vi regni gran silenzio ; bisogna dire che vi sia qualche cosa di straordinario ; altre volte vi sentii maggior rumore.

— Io vivo assai ritirata , Olrico ; e se ora venissi scoperta. sarei certamente punita ; perocchè non debbo uscire che con permesso e ad ore stabilite.

— La regola è pur buona cosa. L' abate del Bec dice che senza regola non vi può essere casa ben ordinata. Io lodo il sere del Puiset, che mette in tal modo il buon ordine nel suo palazzo. Fu tempo in cui non badavasi tanto pel sottile. È molto tempo che voi siete in questa casa ?

— Non saprei dirvelo. Ho poca memoria; talora mi dimentico altresì di ciò che opero sul momento.

— In tal caso non sareste buona a cantar dei carmi di Palestina. Fa d' uopo che la memoria non tradisca , essendo troppo facile passare da un soggetto ad un altro.

— Cantate ancora, Olrico ? credeva che aveste omai perduta la voce.

— Come ? se canto ancora ? non ho mai avuto un tuono più sostenuto ; talora romba come il cielo in tempesta. Non dico che sarebbe così in questo momento perchè quell' eccellente pasticcio da voi datomi m' empie un pò lo stomaco. Finora io pensava che mi avrebbe reso un basso

più tonante, ma m' accorgo del contrario. Non importa; se v' aggrada, posso farvi sentire uno o due dei miei carmi. Sarò ben lieto d' attestarvi così la mia riconoscenza.

— Accetto, Olrico.

— Bene! ma sarà ciò gradito in castello? preferirei entrar nel cortile, perchè vi risuona meglio. Forse il sere Everardo, se vi è, non isdegnerebbe d' ascoltarvi.

— Certamente, Olrico; ma il miglior mezzo d' entrar là dentro si è quello di cantare sulla porta. La vostra voce piacerà senza dubbio, ed il desiderio d' udirvi più da vicino farà sì che vi daranno accesso.

Queste lusinghiere parole solleticarono dolcemente l' amor proprio del vecchio trovatore. Egli si ringalluzzi altero, e con studiata modestia disse:

— Non sarebbe la prima volta che ciò siamo accaduto. Al suono della mia voce s' abbassarono parecchi ponti levatoi, che non avean ceduto ad alcuna forza. I forti d' Oiselet, d' Arguel, di Montaigu, nell' alta Borgogna aprironsi al solo presentarmi. Nemici i più terribili non potettero avere un tale onore. Ma disse il Divin Maestro: *chiunque s' esalta, sarà umiliato, e chi si*

umilia sarà esaltato. Questa è legge bene stabilita, legge eccellente... Ora, ditemi quale dei miei carmi bramate voi?

— Ne vorrei sentire uno che parli dei baroni del paese, o di qualche celebre torneo, o meglio ancora d'una dama prigioniera. Qualunque argomento però è buono, quando è sostenuto da una bella voce.

Il trovatore col capo fè segno d'approvazione. La sua scelta fu presto fatta. Lo scopo stesso della sua venuta indicavagli la convenienza d'un soggetto speciale fra i molti ond'era ricca la sua memoria.

— Ne feci uno, ripigliò egli, nell'occasione che la figlia della dama di Cominges venne rapita da un barone che voleva farla sua sposa, Ma... forse... un tal carme non piacerà al possente Signore del Pui-set. Io sono un povero cieco ignaro delle leggi del mondo. Voi che vivete in questo castello, siete giudice più capace di tali convenienze. Che ne dite dunque?

— Credo che fareste meglio a cantarne un altro. È ben noto;... agli alti baroni non piace che si parli delle violenze fatte dai loro pari; sembra ognora che si intenda alludere ad essi.

— Voi siete ben prudente, replicò il

trovatore, in cui tali parole destarono giusti sospetti. Colui di lassù vi ha certamente conferito il dono del consiglio. Non v'ha dubbio che l'orgoglio dei grandi si nutre d'incenso, e non di rimproveri o di lezioni... Queto queto, Tobi!... Credo che qualcuno si muova qui vicino. La mia guida non dà mai senza ragione tali segni d'impazienza; voi che avete occhi...

— Cantate, Olrico, disse la voce, divenuta quasi intelligibile, affrettatevi a cantare. Vi è certamente qualcuno che ne proverà piacere.

Parve al trovatore che la persona s'allontanasse.

— Coei sa tutto, o almeno ne sa qualche cosa, pensava egli. E perchè non volle dirmene un pò più, o almeno parlarci apertamente. In fine è un mistero; ma si schiarirà... Intanto avendo l'abitudine di seguir dolcemente il corso della Provvidenza, ed i consigli che mi si danno quando sono buoni, perciò canterò un carme che non pungerà nessuno.

Ciò detto, egli poggiò le mani sul bastone, avanzò il piede destro, alzò come solea gli occhi al cielo, e cominciò:

Torna dolce — primavera ,
 L' aure molce — lusinghiera;
 Prato e colle — le sue zolle
 Par rivesta — tutto in festa,
 Poichè il verno disparì.

Già l' erbetta — torna a vita ,
 Chè l' invita — dolce aurette ,
 E 'l fiorello — sorge bello
 Su lo stelo — che pel gelo
 Curvo al suolo inaridì.

Il pasticcio, di cui erasi sì abbondantemente pasciuto il buon cieco, non aveva tolto al suo petto la potente voce di basso, perchè gli angoli dell' edificio e delle corti del Puiset eccheggiavano delle sue sonore note. Ed egli, vero cultor di musica, gustava, per così dire, dell'armonica eco della sua voce; di poi scuotendo il capo in segno d'approvazione, mostrava di comprendere come non mai si fosse udito accento più sonoro e ad un tempo più piacevole. Egli quindi si tacque per alcuni istanti, e poi ripigliò colla seguente strofa:

Ma fugge il tempo ; tacita
 Quest' ora ancor trapassa ;
 E l' orme indeclinabili

Mai d' appressar non lassa
 Morte severa e gelida
 Qual mira a fulminar ;
 Di Dio sol gli anni il termine
 Non ponno avvicinar.

— Questa è una buona verità, diss' egli, al tutto buona, buonissima. Giova a tutti rammentarla ancor per poco. Sta questo, carino mio; pare che ogni qualvolta aprasi una porta, tu abbi diritto di entrarvi. Lo so bene che sotto quegli archi passarono e passano ogni giorno persone meno degne di noi. Ma quando Colui di lassù umilia qualcuno, ha giuste ragioni di farlo, e noi dobbiamo rassegnarci.

Mentre d' intorno tutto era silenzio, il cieco cantò ancora due o tre strofe del suo carme, pensando come le mura del Puiset erano più salde di quelle di Gerico e delle fortezze d' Arguel, e d' Orselay, giacchè non aprivansi alla sua voce. Ma sapendo per lunga esperienza che colla perseveranza si riesce a tutto, egli proseguì fino al termine il mesto suo carme. Aveva appena terminato le ultime note, e mentre stavasene assorto nel suo argomento, tutto compreso da quella specie

d'entusiasmo, che spesso destavano in lui i pensieri del suo canto, udì una voce, che in accento elevato e libero gli disse:

— Qui, cieco, qui!

— Chi mi parla? chiese egli con evidente compiacenza. Chi mi conosce? chi mi chiama?

— M'hai tu inteso, Olrico? gridò la voce. Debbo forse aspettarti fino a giorno? Credi tu che le porte del Puiset rimangano sempre aperte come quelle d'una chiesa?

— Giorno del Signore! rispose il trovatore con voce sonora quasi avesse intonato un carme. Vengo!... Eccomi!... Vi pare, onesto cristiano, che un cieco possa correre come gli piace? Avete bel dire voi a cui l'Altissimo diè due buoni occhi. Tobi, amico mio, ci chiamano... Tobi dico, Tobi! dove sei? Tobi! qui Tobi!... ma Tobi!

Il vecchio s'accorse allora che la corda, cui teneva sempre allacciata al braccio, non aveva più nulla all'altra estremità. Eì tira, parla, chiama, fischia, batte il suolo col bastone; ma nulla risponde.

— Ahimè, esclamò egli desolato, levando al cielo gli occhi e le mani.

Oppresso com'era nell'intimo dell'ani-

mo, non potè dir di più. L'assalse un tremito in tutta la persona; le lacrime inondarono le sue spente pupille scorrendo per le rughe delle sue gote. Un acerbo dolore gli strinse il suo povero cuore; le forze ed il coraggio l'abbandonarono.

— Ahime! ripeté egli a voce sommessa. Ed è possibile? il mio amico, la mia guida, il mio Tobi! me l'hanno tolto il mio povero Tobi!

Egli gettossi a terra, e prostrato colla fronte sul suolo, se ne stette per qualche istante nel più profondo abbattimento.

— La mia guida! ripigliò egli sospirando e piangendo, il mio unico amico, il mio compagno! Eccomi ora perduto del tutto!... E come potrò recarmi per le vie? che ne avverrà di me?... Ahi! Ahi! che gran peccato è il togliere il cane ad un cieco! Sarebbe meglio di ucciderlo piuttosto... Oh mio povero Tobi! mio povero Tobi!

Frattanto la voca aspra gridava a tutta possa:

— Vieni sì o no, vecchio pazzo? Usignuolo delle porte, quante volte si dovrà fischiare per farti venire? Hai forse giurato di stancar la mia pazienza?

Omettiamo altre villane espressioni somi-

glianti, che o non furono udite o non furono comprese dall'infelice trovatore. Egli era omai insensibile a tutto; nulla più poteva o rallegrarlo e consolarlo; egli aveva perduto il suo cane. — Ahime! ahime! era l'unico suono che usciva dal suo petto. Non poteva darsi pace che un essere umano avesse avuto coraggio d'offendere a tal segno un povero del Signore. Ma alfine la rassegnazione, a cui sapeva sempre rimettersi, non tardò ad alleviargli il colpo crudele che avevalo atterrato. Tacito, piangente, egli offerse coraggiosamente in sacrificio il suo cuore; sebbene paressegli impossibile tale sforzo per la grandezza della perdita. Avrebbe accettato volentieri la morte. E che restavagli omai da fare sulla terra rimanendo così del tutto solo soletto, senza guida che lo conducesse, senza un amico che lo consolasse?

Una potente percossa, accompagnata da frasi poco benevole, lo fece uscire dal suo stupore.

— Lasciatemi, lasciatemi, chiunque voi siate, esclamò egli con voce soffocata; ho la morte in cuore; sono del tutto indifferente a quanto possiate dirmi o farmi.

Spero che Iddio non mi lascerà più languire a lungo su questa terra.

— Ma alzati, vecchio cantore; questo è forse il più glorioso dei tuoi giorni. Tu sei chiamato in castello..

— E che mai andrò io a fare in castello? se è per piangere, posso piangere pur qui; se è per cantare, mi manca la forza. La perdita del mio cane mi apporta grave dolore, e mi toglie la voce.

— Veramente?... per un cane? questa è lepida! vi sono cani a iosa in questo paese. Te ne troveremo un altro, dieci, venti, se sarà duopo. Alzati e cammina.

— Non dico che manchino cani sulla terra, o abitatore di Puiset. Ma i Tobia non sono comuni. Si vede che voi non avete conosciuto Tobia... Non v'è, non si troverà l'eguale... Voi potete girar tutte le provincie, ma non ne troverete uno sì piacevole, sì intelligente, sì fedele... Oh! chi mi restituirà il mio amico, il mio piccolo Tobia?... darei due dita della mia mano per riaverlo.

Ma mentre egli effondevasi in tali lamenti, non tralasciava di andare verso il punto indicatogli dalla ferrea mano che stringeva la sua. Trascinato più celere-

mente che non solesse egli camminare, il vecchio alzava i piedi, tastava col bastone; e non ostante tali precauzioni, faceva rotolar molte pietre ed inciampava di sovente. Si giunse infine alla porta del castello.

— Noi entriamo, disse Olrico, sentendo il fresco del voltone. Chiunque voi siate, non m'ingannate, non abusate della mia buona fede e della mia sventura. Assicuratevi che non mi verrà fatto alcun male, e che... Ah! ecco un cane; ma le sue carezze sono meno piacevoli di quelle di Tobia. Credo che voglia divorarmi. Salvatemi, ve ne prego, dalle zanne di questo animale.

In fatti l'enorme cagnaccio aveva addentato il cieco al braccio, e lo serrava come tra due tanaglie, fremendo orribilmente.

— Così esso suol far carezze, rispose la guida. Spaccaferro suol dare in tal modo il benvenuto a chi entra in castello. E quel che è più, o vecchio, puoi dirti fortunato se il tuo braccio è ancora attaccato alla spalla. Questo favore non è concesso a tutti. Sta cheto, Spaccaferro! A basso, dico, a basso!

Le vigorose tanaglie del cagnaccio la-

sciarono non senza indugio il braccio d'Olrico. Un profondo e prolungato latrare palesò che il terribile guardiano era di mal umore. Si sarebbe detto che egli si ripromettesse la riscossa.

— Incontrai cani di forza mirabile in molti castelli, ripigliò il trovatore cercando dissimulare quanto più poteva il suo spavento; ma dubito di non aver trovato dei più terribili di questo. Un signore che avesse una dozzina o due di tali difensori alla sua porta, potrebbe dormir tranquillo. Ho udito dire che il castello di Montacuto, nell'alta Borgogna, fu un giorno salvato da due mastini, i quali dilaniarono un traditore nel momento che ei ne apriva le porte al nemico. Non dubito che il sere del Puiset in pari circostanze sarebbe egualmente servito.

— Senza dubbio questo quì vale un po' più del tuo botolo, ripigliò la rozza voce. Ora rimanti quì, finchè io sia andato a prendere gli ordini.

Il cieco sentì serrar la porta dietro le sue spalle; ed il fragore delle sbarre, dei chiavistelli e dei catenacci gli fecero scorrer per le vene un brivido ghiacciato. Ei s'accorse d'esser rimasto prigioniero. Ma a

qual fine lo aveano posto là dentro? Quali intenzioni potevano mai aversi intorno ad un povero vecchio come lui? Che mai sarebbe di lui nel terribile castello di sì trista fama, in tutti i dintorni? Olrico non sapea che pensare, ed aspettava con certa impazienza l' esito. Ritto frattanto, colle mani in crociate sul bastone, stavasi silenzioso, tenendo l' orecchio attento al menomo rumore che potesse giungere fino a lui. La fredda umidità della stanza gli faceva comprendere d'essere chiuso tra grosse mura. Il cupo suono della porte che aprivansi o chiudevansi, gli urli d' upupa, i latrati di cani succedevansi tratto tratto; ma tutto ciò valeva ad atterrire più che a rassicurare il vecchio. Egli a quando a quando volgeva intorno il bastone, insiem colla persona; ma non incontrava alcun intoppo. Alzava talora il naso per conghietturar dall'odore, ma non ne raccoglieva che il disgusto d'umida muffa, delle mura non mai visitate dal sole. Venne gli il pensiero di fare qualche passo per entro quella stanza, ma lo trattenne il timore o di violare l'ordine ricevuto o di cadere in qualche aguato. Se avesse almeno avuto Tobia, di quanto

aiuto non gli sarebbe ora quell'istinto di lui sicuro e fedele! L'idea che più lo preoccupava in quell'istante, era di non essersi mai sentito sì solo nel mondo: ei non aveva o mai alcuno che l'amasse e lo consolasse. Il suo cuore si strinse; e due grosse lacrime gli caddero dal ciglio.

— Non importa! disse trà sè, non mi perderò di coraggio. Colui di lassù non mi abbandonerà: egli serba per me la sua bontà; non credo che ora voglia mancarmi. A forza d'essere sbattuto dalle bufere, bisogna bene che il vecchio albero cada. Preveggo però da tal colpo me ne verrà la morte. Almeno sapessi che mai avvenne del mio povero Tobia! sapessi almeno che chi me lo tolse lo tratti bene, che ne abbia cura, che non lo batterà, che gli darà da mangiare! Oh! povero amico! Nè già che egli meco si trovasse bene. Noi abbiamo avuto i nostri tempi tristi, ma abbiamo anche avuto i nostri bei giorni. In Louville, tra gli altri, non ci mancava nulla quando quella... cara fanciulla ci prodigava le sue gentilezze... Infine è cosa del passato. Dio non abbandoni Tobia ed il suo vecchio padrone. Questo è quanto io...

All'improvviso l'attenzione del cieco

venne eccitata da un soffio di persona umana, che parvegli venisse di sotterra. In prima egli dubitò, ma poscia si accertò che poco lungi da lui e di sotto vi fosse proprio qualche essere animato. Dopo aver riflettuto per un istante, si determinò di appressarsi al punto d'onde veniva il soffio, ed udì articular sotto voce le seguenti parole:

— Non temer di nulla. Lascia fare...
Giustizia, Carità.

Dopo tali detti, tutto tornò in silenzio.

— Quantunque queste parole vengano da basso, disse tra sè stesso il cieco, io son certo tuttavia che esse discendano sempre dall'alto. Io debbo abbandonarmi tra le braccia della Provvidenza. Ciò sarebbe per me necessario anche qualora non ne venissi consigliato. Oh! se avessi Tobia! oh! come egli mi avrebbe avvertito della vicinanza di qualcuno! egli avrebbe abbaiato per farmi noto che forse mi si tendono insidie; mi avrebbe tratto da lato, lungi da quella porta, se avesse scorto intenzioni ostili contro di noi! Ma ciò che mi stupisce si è che egli se ne sia andato senza emettere un guaito, senza darmi un segno del pericolo che incorreva. In fine, sia come a Dio

piace; si faccia la sua volontà e non la nostra!

Mentre Olrìco volgeva in mente tali buoni pensieri, udì poco distante alcune voci che parevano venir da una stanza vicina, essendone velato il suolo da semplice ostacolo. Ei tese l'orecchio e potè ascoltare qualche parola incoerente. Dal tuono delle voci e da certe rozze risa ei dedusse essere di gente di vil condizione, forse di servitori o di guardie. E tutti gli sforzi del vecchio per ascoltare sarebbero riusciti vani, se non si fosse di repente aperto uno sportello a poca distanza dal luogo dove egli stavasene in piedi. E porgendo attento l'orecchio, udì quanto segue:

— La torre d' Auneau non è vuota.

— Neppur quella del Puiset.

— I baroni che non han moglie, sono spesso terribili.

— Ma sono ancor più formidabili i genitori che odiano...

— L' uomo ambizioso non ha certo amici; l' ambizione è un fuoco segreto che consuma tutti i legami della natura, come il fuoco vero brucia le corde di canapa...

— Ei non vuol neppure vicini. Appena

l'ambizione scorge un confine, sentesi tosto circoscritta in troppo angusto luogo.

— Se si dovrà combattere, combatterai tu?

— Certamente, se mi sarà comandato.

— Che notizie di là giù?

— Nessuna finora: però se ne aspettano.

— Se il colosso disse il vero, quelli si sollazzano, bevono, ridono accanto ad un feretro. Vi sarà colà una mezza dozzina di bravi ridenti e sbevazzatori.

— Vedremo! Se avvenisse la spedizione per luoghi lontani ed egli prendesse la croce, sarebbe troppo tardi: l'assembramento d'Auneau non avrebbe più luogo.

— E perchè?

— Perchè non tutti ritornano da quei lontani paesi. E poi gli odi cessano nell'assenza: si parte nemico, e ritornando, si è amico.

— Bene! Ma se manchi l'uno, l'altro lo ritroverà. È ben difficile che egli sfugga ad Andrea, se pur riesce a schermirsi da Alardo: o che eviti Alardo se sfuggisse ad Andrea. Ma come mai potrebbe sfuggire al colosso? come resistergli? Sotto i

colpi di lui cadrebbe anche una montagna...

Lo sportello si richiuse. Olrìco riscosse lungamente la sua testa calva, riflettendo a ciò che aveva udito; e levando quindi il dito in alto, disse tra sè:

— Queste sono davvero malvage cospirazioni; ma Colui di lassù saprà mettervi ordine.

Poco dopo ritornò ad Olrìco l'uomo che lo aveva condotto e gli disse col solito accento aspro:

— Che mai chiedevi, quando poco fa picchiavi alla porta?

— Un asilo per questa notte, e nulla più; se pur qualche anima caritatevole non avesse creduto bene darmi una crosta di pane ed un bicchier d'acqua fresca, come dice il Vangelo. Voi sapete che innanzi a Dio tali cose non vanno perdute quando si fanno per amor suo. Inoltre il nobile sere Everardo non avrebbe fatta la carità ad un ingrato; perocchè gli avrei cantato qualcuno de' miei carmi di Pal..

— Quanto all'asilo ed al tozzo di pane, non ti sarà rifiutato, interruppe la voce con istudiata dolcezza. Sieguimi!

— Allora, porgetemi la mano, onesto

cristiano , perocchè io non vedo , ed ho perduto Tobia!... oh cielo ! Che odo mai ? parmi la sua voce. Ma sarà forse mia illusione ? Eh sarà così , Dio mio ! Quando il cuore è pieno di dolore , l'immaginazione diven più feconda. Povero amico ! povero Tobia !

Il cieco disfogando per tal modo il suo cordoglio , lasciavasi condurre a destra discendendo in uno stretto antro a volta , fatto nello spessore dei bastioni presso l'entrata del castello. Questo in apparenza sembrava un corpo di guardia ; perchè una gronda obliqua sporgeva all'esterno , e non v'era movimento di arpioni , di chiavi , di chiavistelli , che potesse sfuggire alle sentinelle ivi stanziate. Colà fu condotto il vecchio Olrico nel profondo buio , giacchè la sua cecità gli scusava l'uso di lucerne. E portatolo presso ad un letto da campo , sul quale potesse adagiarsi e dormire se voleva , di poi con tuono secco , esortato a passar bene la notte fino a nuovo avviso , fu lasciato solo. Allora egli fece secondo sua usanza il giro della stanza. tastando colle mani ovunque poteva , non trovando che pietre umide ed armi appese alle pareti.

— Io starei pur bene all' aperto cielo, diss' egli tristamente stendendosi sul letticiuolo. Dormirei tranquillo sotto le ali di Dio, mentre quì mi trovo nelle mani degli uomini. Non importa, mi rasseggerò a tutto. I poveri, pari miei, sfuggono alla malizia umana; non si è mai tentato di tormentare colui che nulla possegga e non possa nuocere. Avessi almeno il mio Tobia a riscaldarmi il petto, dormirei tranquillo! Mi fosse dato d' aver almeno qualche notizie di quella povera fanciulla! Se mi venisse certezza che ella trovasi sotto questo tetto, e che non la colse alcun male, oh! allora dormirei saporitamente: nè m'increscerebbe più d' essere cieco e sventurato. In fine il sommo Dio sa benissimo ciò che gli conviene fare. A lui dunque volgiamo una breve preghiera, e poi diamoci al sonno sotto le sue ale.

X

Il ritorno d'un cavaliere

Mentre accadevano questi fatti, tutt' i popoli della Francia orientale e meridionale eransi riscossi e muovevano con entusiasmo ad un sol punto. Bernardo era uscito dalla sua solitudine, ed aveva inalberato il vessillo della croce, in nome del Padre comune dei fedeli.

Senonchè quantunque in quel secolo non si parlasse dell' *idea*, nondimeno le menti tutte venivano dominate da un'idea sola, non già stravagante e stolido, nè di una utopia ridicola od impossibile, somigliante a quelle sognate ai nostri giorni, ma da un'idea vera, unica, profonda, dall'idea cristiana, dall'idea di dare tutto e di tutto sacrificare per Iddio. Alla notizia che il grande solitario percorreva le contrade per arruolare Soldati a Gesù Cristo, le genti si commossero dovunque; un vivissimo ardore guerresco invase tutti i cuori; tutti sentivansi tratti ad accorrere, almeno per udire ciò che direbbe il messo del sommo Pon-

tefice , l' illustre abate di Chiaravalle. Il luogo designato pel convegno fu Veselay, nella Borgogna. Non ripeteremo quì ciò che ne disse la storia. Ma noi invitiamo di nuovo il lettore a ponderare per tal riguardo la distanza del tempo di questi avvenimenti dal presente in cui viviamo. Non richiedesi gran potenza d' immaginazione per raffigurarsi l' aspetto maraviglioso che dovette presentare quella città di Borgogna, alla quale affluivano innumerevoli turbe d' uomini, di donne e di fanciulli, e quale effetto produsse la parola infiammata di uno dei più gran Santi e dei più grandi uomini di cui possa gloriarsi l' uman genere.

Trovavasi a caso in quelle contrade un giovane cavaliere , di cui noi in altra occasione facemmo parola (1). Tutto assorto nei suoi pensieri egli cavalcava per monti e valli , senza badare alle vie ; chè egli erasi proposto di non arrivare mai al luogo del convegno , o di giungervi il più tardi possibile. In fatti pareva prendesse ogni cura di deviare o di rallentare i suoi passi. Ciò era perchè la sua mente ed il

(1) LA CAMPANA DI LOUVILLE.

suo cuore erano gravemente infermi, le sue più vive affezioni erano straziate, i suoi sogni di felicità dileguavansi in modo desolante! La sua fidanzata, Maria d'Alonville, era scomparsa; e chi diceva che ella fosse prigioniera, chi accusavala come infedele; ed al momento in cui egli credevasi di soddisfare alla intensa sua brama, mentre sperava d'afferrar l'oggetto dei suoi voti, il sogno si dileguò d'un tratto nella guisa più strana e più crudele.

— Non par vero, Peraldo, diss'egli infine al suo scudiere, rompendo il lungo silenzio. Immagina che non posso per ancor convincermi del fatto, nè so più dove io mi sia. Non sono forse i campanili d'una città quelli che veggonsi là?

— Sì, nobile sere e la città è Autun. Sarebbe omai tempo di fermarmi: sono già tre dì e tre notti che cavalchiamo senza posa, lasciando ai nostri cavalli appena il tempo di prendere quà e là un po' d'erba. Permettetemi che vi dica il vero, tal procedere non è ragionevole.

— Ah! quando si ha uno di somiglianti strali fitto nel cuore, non si sa più quel che si faccia. Ti rammenti la caccia del sere di Faucogney?

— Sì, di quel cervo inseguito, per tanto tempo, da' cacciatori, da' cani, che ci trasse fino alle porte del castello di Saint-Loup...

— Esso, ferito dalla povera Ivetta di Jonvelle, col dardo fitto nelle carni, correva per campi e boschi, non sapendo più ove fuggire ed obbliando perfino le astuzie istintive di quella razza: esso fu poi preso in una stalla. Quel cervo è l'immagine del presente mio stato. Io porto fitto nel cuore un dardo, che non ne uscirà più per tutto il resto della mia vita e che mi toglie davvero il senno...

— Ma senza ragione, secondo il mio avviso. Il cuore non deve prevalere alla mente. Concedo che il caso sia piuttosto triste; val come trovar il ramo rotto, al momento di cogliere il frutto. Questa però è una di quelle ferite, che pur si risanano. Non mancano nel mondo vezzose donzelle degne della vostra scelta. E senza andar a cercare lontano quell'interessante orfanella Ivetta de Jonvelle...

— Non parlarimi così. T'inganni, se credi che le affezioni si possano mutare come le vesti. Io amava quella giovinetta, non tanto per la sua bellezza quanto per

le sue ottime qualità e virtù. Quella modestia ingenua e naturale, quella grazia scevra d' affettazione, quel riserbo nel parlare, quel ragionar retto, quel savio discernimento, quella pietà sincera ed istruita: tutto in lei m' invaghiva; non avrei saputo dove collocar meglio il mio affetto e la speranza della mia felicità. Tu dunque vedi che...

— È cosa ben increscevole, è vero. Ma nol credo un male irrimediabile. Mi pare che...

— E tanto bene mi sfuggì! ripigliò il giovane cavaliere. Tutto sparve come per incanto. E pur v' ha chi mi dice tutto quel bello apparato di virtù non essere che apparente, finta, un orpello da far illusione! e quella verginella sì delicata, quell' alma sì timida, sarebbe... Oh! il mio povero cuore stilla sangue, soffre intensamente, scoppia... Ciò mi pone in diffidenza perfino della virtù.

— Non v' intendo bene, ripigliò il curioso scudiere. Voi parlavate sottovoce con quel cavaliere di alta statura; e a dirvi il vero, i modi di lui non mi piacevan troppo.

— Guardati dal giudicare dall' esterno. È ben vero che la sua armatura era in-

vecchiata e logora; ma nè la piuma fa l'uccello, nè l'abito il monaco, nè l'armi fanno il cavaliere. Egli appartiene ad una delle primarie famiglie della Beauce; e pochi nomi possono andar di pari con quello dei Roussy. Suo padre ruppe una lancia contro il vecchio sere di Coucy in uno dei più splendidi tornei che siansi mai tenuti. Ne udii a parlar molto nella mia infanzia.

— Ciò è bello e buono; ma... infine... non mi riguarda. Mi parve tuttavia che quel vecchio servo Alano...

— Che dici mai? Dio mio! non ho motivo di dubitare di quel fedele servo. Ma comprendi ancor tu che egli aveva interesse a dissimulare la... la vergogna della sua giovane padroncina.

— La vergogna? non capisco qual disonore possa derivare a quell'amabile giovinetta dall'essere rapita...

— Rapita? ripigliò con vivacità Rinaldo da Monfalcone, rapita?... rapita sì, ma con suo consenso, ma di sua buona voglia, ma con suo eccitamento. All'udir il racconto di quel vecchio, n'ebbi subito pietà; una compassione immensa m'invase il cuore; poscia mi sentii preso da ira, da furore

contro l' infame rapitore, chiunque egli potesse essere. E se uscii senza dir parola, coll'occhio fiso al suolo, colla fronte curva, egli fu perchè dall'anima mia oppressa non poteva uscir sillaba. Ah! quanto io soffriva! Quale tempesta agitavasi nel mio seno! Avrei potuto, avrei forse anche dovuto aspettar Rodolfo od andargli incontro; perocchè egli ebbe a giudicar un po' strano il mio procedere.

— Ed appunto io mi presi la libertà di farvi ciò osservare; ma voi non mi deste retta.

— Non so neppure se ti abbia udito. Il mio capo non era in sesto. Io andava frettoloso a chiedere a mio padre di quante lancie potesse ei disporre, per volare in soccorso di colei che io credeva... vittima. Oh cielo! qual dissinganno! qual dolore! quale onta! Dove andrò ora a nascondere il mio disinganno? Peroldo, eccomi omai ludibrio dei miei compagni, favola di tutta la contea di Borgogna.

— Perchè? la contea di Borgogna saprà tosto o tardi la verità e vi renderà giustizia. Parmi però che in tale affare abbiate precipitato un po' troppo. È questo un difetto, contro del quale dovrete te-

nervi ben in guardia. Ve lo disse tante volte il vostro venerando avo ; e perciò perdonerete ad un vecchio servitore di...

— Basta! Basta! lasciami in pace. Entriamo in città. Mio zio mi aspetta.

La città d'Autun era in quel momento agitatissima. Vedevasi per tutto gente accalcata, assembramenti irrequieti, chi andava e chi veniva, quà e colà movevansi cimieri e lance di cavalieri. Benchè le genti accorressero in varii punti, però tutte eran tratte da una causa comune. I cavalieri entravano in città per ogni parte, eppur venivano dal medesimo luogo. Turbe di donne e di fanciulli arrivavano pure da ogni banda polverose, stanche, trafelate. Gli abitanti della città uscivano dalle loro case, s'affollavano intorno ai pellegrini, li abbracciavano e facevan loro mille interrogazioni. Ne risultavano ricambi di cortesia, segni d'amicizia, e colloqui a voce or alta or bassa, che producevano un mormorio universale. Molti arrestavansi intorno ai cavalieri, segnatamente a quelli che avevano maggior rinomanza di prodezza, di ricchezza o di pietà. La cagione di tutto questo rumore si comprenderà di leggieri, era la crociata. Quei cavallieri, quei pellegrini

venivano dal gran convegno di Veselay: le fervide parole del monaco di Chiaravalle ardevano ancora negli animi loro. In tutte le labbra risuonava una parola sola, in tutti i cuori regnava un sol sentimento, la crociata.

Rinaldo col suo armigero trovaronsi tosto in mezzo ad un gruppo di gente, che assiepava un cavaliere di bella statura, la cui barba nascente ne indicava la fresca giovinezza. Da ogni parte udivasi a dire: — anch'io, sere di Granges, (1) anch'io con voi! con voi! Al che il giovane cavaliere faceva segni colla mano per chiedere un po' di silenzio, ma non vi riusciva che a stento; e di subito le voci facevansi più numerose e sonore. — Anch'io, sere Arnaldo di Granges, anch'io vi seguo! notate il mio nome! con voi! con voi!

Il giovane sere, riuscendo alfine a dominar per poco il tumulto, gridò:

— Sì, sì, brava gente d'Autun e d'altrove, si vi arruolerò volentieri sotto la mia bandiera. Al vescovado, trovatevi stasera in buon ordine al vescovado. Il mio

(1) Antica famiglia del contado di Borgogna, spenta circa la metà del Secolo XIV.

scudiero Giorgio scriverà i vostri nomi, e viva Dio! vi prometto aiuto e protezione lungo il viaggio. Guai a chi molesterà qualcuno di voi!

Una scena somigliante riproducevasi su tutte le piazze ed in tutte le vie della città, dovunque si parlava della crociata! quella moltitudine composta d'elementi sì disparati era unanime nel desiderio di andare alla crociata! Questa era in quell'epoca una necessità, innanzi alla quale taceva ogni altro bisogno, ogni altro progetto, ogni ambizione. Tutti anelavano di prender la croce, di togliere il Santo Sepolcro dalle mani dei Musulmani.

Rinaldo si tenne qualche istante pensieroso, presso alla gente che attorniava Arnaldo di Granges; dato quindi un profondo sospiro, disse al suo scudiere:

— Invidio la sorte di questo giovane cavaliere. Nol riconosci tu? mi sembra che i suoi lineamenti non siano del tutto nuovi per te.

— Non mi deridete, nobile padrone. Voi sapete quale spiacevole accidente m'accadde sotto il tetto del padre suo. Egli allora era troppo tenero per accorgersene. Ma, per San Leggero d'Autun! egli ha buon

garbo; e se il suo valore corrisponde al suo leggiadrò viso, non dubito che avrà numerosi seguaci per andare ai Luoghi Santi.

Quello spettacolo produsse un cangiamento nell'anima di Rinaldo da Monfalcone. Anche egli, al par di tutti gli altri, obbliò la sua persona e si volse tutto all'impresa del giorno: la crociata divenne il suo desiderio, la sua volontà, la sua passione.

— Lungi da me i vani ardori d'amore e le deluse speranze, disse egli tra sè. L'antica mia fidanzata porti pure dove le aggrada la sua fede, ossia la sua vergogna. L'onore e la religione mi chiamano, ed in loro mancanza, mi spingerebbero la coscienza e l'amor tradito. Non varrò io quanto quest'imberbe? Avrò io minor forza d'animo di queste donne e di questi fanciulli? Ancorchè il Vangelo non maledicesse all'uomo senza cuore che voglia stendere la mano all'aratro ed all'operaio che se ne stia tutto il giorno ozioso, io dovrei tuttavia spingermi innanzi per allontanarmi dal mio passato ed annegar nell'avvenire i miei dolori. Approfittiamo del tempo, mentre la mia sventura non è ancora palese; prima che i giovani cavalieri (e quel di Granges

pel primo) mi facciano zimbello dei loro motteggi, arruoliamoci sotto il santo vessillo e corriamo a vendicarci con i mussulmani, a gloria del nostro Dio, per l'oltraggio fatto al nostro orgoglio. È gloriosa la ricompensa ed il cielo ce ne saprà grado. Peroldo, seguimi; andiamo all'angolo di quella chiesa e darai fiato alla tromba. Voglio proclamar anch'io il mio nome e piantar la mia bandiera. Scorsi nella folla molti abitanti dei nostri monti, e non vo' lasciar ad altri la cura e l'onore di condurli in Terra Santa.

Il servitore restò stupito a tale repentina risoluzione del suo padrone. Egli si collocò tosto vicino ad un angolo della cattedrale e diè in un fragoroso tuonare della sua tromba, che in breve attirò una folla di curiosi. Quindi il giovane sere dichiarato ad alta voce chi egli era, ed annunziato che egli invitava tutti i figli della Franca-Contea di Borgogna a seguirlo pei Luoghi Santi, ebbe la soddisfazione di sentir far eco alla sua voce da molte altre. Il numero delle genti della Franca-Contea accorse a Veselay era sì grande, che pochi cavalieri trovaronsi aver un seguito più affollato di quello di Rinaldo da Mon-

falcone. La gioia di vedere i fedeli montagnuoli del Doubs stringersi intorno a lui fece obbliare al giovane guerriero la ferita che portava in cuore. Evidentemente egli era trasportato dal avvenimento del giorno, ardeva anch'egli di fuoco sacro; e tutte le altre sue preoccupazioni cedettero all'interesse più grave della religione.

La sera egli andò a presentar i suoi omaggi al vescovo, che era amico ed alleato della sua famiglia; e ne fu cordialmente accolto; anzi il prelato volle averlo ospite in palazzo. Molti cavalieri vennero ad assidersi alla mensa episcopale, e fra gli altri trovossi Arnaldo di Granges. Il grande soggetto del giorno occupava tutte le menti ed era l'argomento dei discorsi. Ciascuno narrava quanto aveva ritenuto a memoria delle eloquenti frasi di Bernardo; tutti serbavano ancora l'impressione dell'ardente parola di lui. Il vescovo non ometteva d'aggiungere la sua autorità a quella dell'illustre solitario. Rinaldo in fra tali eccitamenti sentivasi esso pure trasportato da generoso ardore.

Però nelle anime di tempra pari alla sua, gli affetti si succedono rapidamente.

A mensa gli fu vicino un vecchio cavaliere col quale entrò in colloquio.

— Vidi la prima crociata, diceva il vecchio, e non saprei dire se l'entusiasmo fosse maggiore che in questa. Ciò mi pare in vero un effetto dello spirito di Dio, un soffio venuto dall'alto. Giovane mio caro, mi congratulo con voi, che vi prendete parte; posso assicurarvi che non avrete a pentirvene.

— E vorreste ancor voi partire con noi?

— Perchè no? Ho settantacinque anni; ma, grazie al cielo, mi sento ancora abbastanza in forze, per far saltare qualche testa musulmana. Questo sarà per me il *sacrifizio vespertino*, come dice il re Davide nei salmi.

— Voi avete certamente offerto il *sacrifizio mattutino*. Non entraste già nella prima crociata?

— Sì e no. Mi spiego. Io m'arruolai presso di Pietro l'eremita, cui aveva udito; e benchè ei fosse meno eloquente dell'abate di Chiaravalle, non aveva però meno zelo; onde non era possibile resistere alla potenza della sue parole. Ma un ostacolo venne ad impedire il compimento del mio proposito.

Il cielo me lo perdoni! Non mi trovai al mio posto nel momento della partenza; e non potetti raggiungere la spedizione che dopo molti mesi.

— E qual fu mai tale ostacolo? dovette essere ben grave, per trattenervi in una simile occasione?

— Dio mio! fu un amore, un attaccamento un'affezione di gioventù. Io amava una donzella, e le era fidanzato; il tempo stabilito per le nostre nozze s'avvicinava. Quando giunse la notizia della crociata, mi sentii correr un brivido per le ossa. Trovaronsi in me a tenzone due contrarie forze: l'amor del Creatore e quello della creatura; cui non sempre riesce agevole il conciliare. Tuttavia, vi ripeto, aveva fatto scrivere il mio nome fra i campioni di Cristo. Non restavami dunque altro partito a prendere se non se di sposare e poi partire in compagnia della mia sposa, o pur solo; quando scopersi che io aveva un rivale. Un rivale! Ebbi a fremere a tale annunzio; ricominciò in me la tenzone: l'amor del Creatore e quella della creatura disputavansi il mio cuore. In prima io dubitava della verità di tale annunzio; ne cercai nuove informazioni e ne acquistai certezza. Allora il mio

furore non seppe più raffrenarsi. E chè? diceva meco medesimo, andrò altrove a cercar gente cui combattere, mentre il primo mio nemico è quì, e di quì debbo cominciare a vincere o morire? Qui v'ha un avversario, quì un' infedele. Prima di spingere lungi l'occhio, ho a guardarmi d'intorno... Ciò era naturale, almeno parevami che la cosa non potesse essere altrimenti. E a voi che ve ne pare?

È facile il comprendere quäle eco trovasse nel cuore di Rinaldo di Monfalcone un tale racconto, si conforme al caso suo.

— Avrei pensato come voi, rispose egli. E quale risoluzione prendeste?

— In prima voleva cercare colla spada trapassar il ventre al mio rivale e quindi il cuore alla mia fidanzata. Io era fuori di me trasportato dalla passione e dalla rabbia. Se non chè dopo nuove informazioni, conobbi che la mia Clorinda non era infedele, come io l'aveva creduta; ella trovavasi solamente indecisa ed angosciata a cagione dell'insistenza con cui i suoi genitori volevano che rompesse gli impegni presi con me. Ciò mutava aspetto alla cosa. E quindi non mi restava più che compiere una vendetta. Ah!...

— Ebbene, perchè non terminate il racconto?

— È inutile. Certe rimembranze non si vorrebbe mai richiamarle alla mente. Credo d'aver espiato abbastanza il mio fallo al Santo Sepolcro.

— V'intendo: voi uccideste il vostro rivale.

— Sì, giovane mio, rispose il guerriero. Ed oso dire ei sel meritava, la sua condotta fu sleale e vile, non era più degno di vivere. Ma infine... Oh! ecco che il vescovo ripiglia la parola.

In fatti il prelado apriva di nuovo il suo labbro per infiammar di maggiore zelo i suoi commensali. Ma Rinaldo da Monfalcone non fece molta attenzione alle parole di lui; chè ronzavagli nel capo la storia del vecchio crociato. La somiglianza del caso pareva porgergli il disegno della condotta che ei dovesse tenere. Chi impediva a lui di cercare esatte informazioni, ed assicurarsi se la sua fidanzata fosse stata infedele oppure vittima di un crudele rapitore? Chi poteva stargli mallevadore della veracità del detto di quel cavaliere colossale? Parevagli d'aver operato senza considerazione e da avventato, non aspettando il ritorno di Rodolfo, al qual dovette riuscir

difficile l'intendere la subita apparizione scomparsa d'un amico, d'un cavaliere, col quale stavano per istringersi sì intimi legami. Veramente questa condotta non era stata assennata.

Tali pensieri volgevasi nel cervello del giovane Rinaldo ; e lo travagliarono quella sera e la notte seguente. Sull' alba della dimane, ei seppe che l'abate di Chiravalle recavasi alla volta di Chartres per ivi raccomandare alla Madonna il buon esito della crociata. Questa notizia lo spinse a fare ritorno in Louville. Egli così poteva assestar i suoi affari, rischiarare almeno i suoi dubbi , e quindi impegnarsi nella Sacra Milizia. Non erasi ancora allontanato gran tratto da Autun , quando s' incontrò con un mendico, che gli chiese la limosina. Grande fu il suo stupore all'udire il tapino dirgli :

— Dio ve lo ricambi , e vi tratti in modo diverso da quello con cui trattò i Roussy ! *Pater noster qui es in coelis...*

— I Roussy ? ripigliò Rinaldo. Di quali Roussy parli tu ?

— Non saprei ben dirvelo , rispose il mendico. Ma credo che veruno in ciò possa ingannarsi. È questo un vecchio proverbio

sparso nella Beauce, nel Perche ed in molte altre provincie. Pare che i Roussy non abbiano odore di benedizione, e che Dio li puni con gravi castighi. Ciò val come dire: *Dio vi tratti altrimenti dai Roussy!* Che se al contrario siamo malmenati, oltraggiati da qualcuno, molti di noi non hanno timore di imprecare: *il cielo li tratti come trattò i Roussy!*

— Ne conosci almeno uno dei Roussy?

— Oh S. Leggero d' Autun ! esclamò il vecchio mendico.

E così esclamando, rivoltò la manica della sua lacera sopravveste e mostrò una lunga cicatrice sul braccio.

— Eccovi una traccia del passaggio del grande Alardo di Roussy soprannominato il colosso. E posso ringraziar il mio braccio e S. Gregorio di Tours mio patrono; se sono ancor in vita, perocchè quel colpo di lancia sarebbe bastato ad infilzare due de' pari miei.

— E che mai gli avevi tu detto o fatto ?

— Niente, mio Dio! forsechè le persone pari ai Roussy han duopo di motivi per tormentar il prossimo? Io non volli prestargli

mano in un' azione odiosa ed infame: ecco tutto.

— Forse si trattava di qualche assassinio ?

— Era cosa somigliante. Ei voleva che appiccassi il fuoco a molti mucchi di covoni, a tutto un raccolto di grano, appartenente ad un giovane Signore, il quale aveva la disgrazia di non piacer a lui. E per questo voleva darmi una moneta d' oro. Grazie ! il vecchio Eustachio non commetterebbe tale delitto, nemmeno per tutto l' oro del mondo. E per S. Gregorio ! il sere di Louville non sarà solo a mangiar di tutto quel grano ; so di certo che i poverelli ne avranno la loro parte. Perchè dunque affamerei me ed i miei fratelli ? sarebbe doppia scelleratezza in un mendico il cagionare tal danno agli altri mendichi. No, no, sere Alardo di Roussy ; io non mi macchierò la coscienza con simile delitto. Mi rassegnò a vivere e morir da povero, ma non iniquo.

— E tu ricevesti tale ferita, in premio del tuo nobile coraggio ?

— Appunto. Non aveva cessato di esternare, invocando i miei tre protettori Eustachio, Sulpizio e Gregorio, l' orrore in-

spiratomi da tale proposta, che già la lancia del colosso piombava su di me come un lampo. Fortuna che il cavallo fece nel tempo stesso un salto, onde mercè del mio braccio e di S. Gregorio, il ferro mi sfiorò, non facendomi che una lieve scalfitura. Rimase però la cicatrice, per attestare le prodezze dei Roussy.

— Hai fatto bene; il cielo ti sia propizio! tieni ancor questo, e prega per me!

Gli gettò un' altra moneta d' argento.

— Ne sia lodato Iddio! rispose il mendico con umido ciglio. Se nel mondo vi sono dei Roussy, vi sono pur dei cavalieri onesti e generosi che conoscono l'onore e la giustizia. Grazie ancor una volta, mio bel signore! permettetemi di ripetervi: *Dio non vi tratti come tratterà i Roussy!* Vi accerto, senza tema d'errare, che quell' orgoglioso colosso non tarderà ad essere atterrato. Ma vi prometto pure che la vostra virtù non verrà obbliata, e le benedizioni del cielo pioveranno sul vostro capo. Grazie!

Rinaldo non udì bene queste ultime parole. Tutto penetrato dal fatto avvenuto, sentendo maggior sospetto sulla veracità del Cavaliere di Roussy ed un'im-

pazienza più intensa di decifrare il misterioso intrigo, mise il cavallo al galoppo verso la meta del suo viaggio.

XI

L'entrata nel castello

Olrico faceva il suo primo sonno, quando la porta del castello, stridendo sugli arpioni fece tremar fin dalle fondamenta l'edificio. Ond' egli destatosi udì un rumor di voci confuse; e per desio di sapere di che si trattasse s'appressò all'entrata. Di là udì il dialogo seguente.

— Chi è? Chi picchia in quest'ora alla porta del Puiset?

— Un cavaliere, rispose una voce velata dalla fascia del chiuso cimiero.

— Il vostro nome, signor cavaliere?

— Non ho più nomi. Chieggo di parlar al sere Everardo.

— Non è nostra usanza d'introdurre chicchessia, prima che abbia detto il suo nome, la sua origine e la sua patria.

— Non sempre però vi fu tanto rigore.

V' ebbe tempo in cui bastava essere buon-tempone, libertino, amante delle mense e dei piaceri, od altresì uomo di rapina, per essere il benvenuto presso il sere del Puiset. Pare che oggi sia mutato il registro.

— Non è mia impresa discutere su tali argomenti, signor cavaliere. Tutto ciò che io posso e debbo fare, si è d'adempire al mio ufficio. Dove sono i vostri scudieri? dov' è il vostro cavallo?

— I miei scudieri sono morti, ed il mio cavallo sta nelle mani del mercatante, rispose lo sconosciuto. Va, di grazia, a dire al tuo padrone che un cavaliere di grado eguale al suo chiede di vederlo. Non parlar nè d'alloggio nè di ristoro; chè io nulla chieggo nel castello del Puiset. Io vivo d'aria pura e... dell' odio degli uomini.

— Oh giorno di Dio, diceva tra sè il cieco, che sia lui? sarebbe pur singolare che il mio orecchio, il quale suol essere così sicuro, m'ingannasse oggi. Per S. Ferreolo di Besanzone! è proprio l'accento di sua voce coperto dal cimiero.

— Le vostre parole sono troppo altere, ripigliò l'uomo di scolta, ed io non oso riferirle al mio padrone. Forse voi non co-

noscete il nobile conte di Chartres, barone del Puiset, sere d'Epincy, di Moustiers, di...

— Di Louville, forse? soggiunse il cavaliere con tuono ironico. Io conobbi suo padre e l'avo; so tutto a menadito. La divina Provvidenza degnisi nella sua misericordia obbliare questa casa, della quale troppo si ricordano gli uomini! Affrettati, se no!...

L'altero cavaliere fè un gesto minaccioso, perchè colui ebbe paura; ed abbassando la voce in modo umile, disse con garbo:

— Degnatevi d'entrare, prode sere, perchè debbo chiuder la porta; ordini severi mi vietano di tenerla aperta solo un istante.

— Eppure dovrà star aperta fino a che tu abbia eseguito la tua commissione e che mi sia piaciuto d'entrare. Non farmelo ripetere.

— Per la Senna e la Loire! replicò la scolta, credete forse che il mio padrone, il mio illustre padrone s'abbassi fino a venire a parlarvi? ma non sapete voi chi egli è?

— Un peccatore come me e forse più di me, ripigliò il guerriero. Non vengo a

far tali conti ed a scrutare lo stato della sua coscienza; sarebbe troppa fatica per oggi. Ciò potrà farsi a tempo e luogo; o meglio se ne incaricherà Iddio... presto o o tardi...

— Ben detto, ripigliò Olrico che stava tutto orecchi, queste parole valgono tant'oro. Sì, sì, è proprio a Colui di lassù che spetta il fare tali conti,... proprio a Colui di lassù, replicò egli battendo leggermente il suolo col bastone. E sarebbe un'ingiustizia voler giudicar gli uomini, poichè si è visto ciò che divenne d'un Gio-sellino de Marmoutiers; non si deve più disperare di nessuno. Infine...

— Voi vedete bene, soggiunse l'uomo di guardia sempre più intrigato, che è poco gradito per un servitore l'andar a dire al suo padrone: vi è uno che si beffa di voi. M'aveste almeno detto il vostro nome! E perchè poi tanto vi rincresce dirmi chi siete?

Lo sconosciuto parve riflettere un istante; quindi disse:

— Appressati.

E profferì alcune parole all'orecchio della sentinella; dopo di che questa s'allontanò rapidamente. Il cieco indovinando

ciò che succedeva, si avvicinò allora al finestrino che metteva sulla porta, e disse sottovoce:

— Sei proprio tu?

— E tu chi sei? chiese il guerriero in tuono irato.

— Adagio! bel bello! come io diceva al mio povero Tobia. Norberto, non andar in collera con un tuo vecchio amico. Entrambi abbiám detto di voler entrar qui entrambi; ma per S. Desiderio di Langres, ci siamo entrati per modo ben diverso: tu colla violenza ed io colla dolcezza. Non importa, purchè veniamo a capo. Ho ben ricordato la parola d'ordine *Giustizia, Carità?*...

— Forse dovremo mutarla, trovatore, riprese egli a bassa voce, per adoperare l'altra: *Tirannia, Violenza*.

— No, teniamoci sempre al più dolce. Iddio ama la dolcezza. Ma, dimmi, come va che il tuo morbo non ispaventa più?

— Esso spaventerà a suo tempo, Olrico. Per ora è velato sotto forme meno schiuse; onde tutti si sono ingannati; credendosi di aprire al gran colosso, Alardo di Roussy. Ora, eccomi qui; e non ne uscirò, senza aver prima fatto la mia com-

missione. Lo promisi alla romita ed all'Abate di Saint-Père: essi faranno il resto, se potranno...

— Tu usi un linguaggio assai altero, Norberto; non posso lasciar d'ammirare la saldezza del tuo tuono. Temo però che ti facciano pagar molto cara questa tua audacia.

— È una rimembranza dei tempi andati, Olrìco. Appena mi sentii indosso quest'armi cavalleresche, parvemi essere trasformato in altr' uomo. Mi ritornò un grande orgoglio al cervello ed una scintilla nelle vene. Ah! fu tempo in cui avrei tenuto la fronte alta, eziandio innanzi a questo terribile e crudele barone. Ma quei tempi son passati...

— Non te n' incresca, leproso: l'umiliazione giova più della gloria, ed i piccoli entrano lassù con facilità maggiore dei grandi. Credilo pure, tutto è preordinato per nostro bene. Colui che si fece chiamar *l'Uomo dei dolori* e volle esser tenuto qual leproso, ti riconoscerà nella tua veste d'ignominia meglio che nello splendor del passato. Ma infine che farai?

— Lo vedrò, oh sì lo vedrò ad ogni costo...

— E se ti rifiuta l'accesso?... chè, a giudicar dai suoi servi, non pare come egli sia troppo di buon umore. Tu sai che i servi riflettano sempre più o meno l'immagine del padrone.

— In tal caso... m'appiglierò al mio grande espediente... Ma egli mi riceverà.

— Temo che tu sbagli. Parmi che abbi cominciato troppo alto. La dolcezza riesce meglio della violenza...

— Non già con lui, vecchio mio: guardati dal crederlo. Io conosco il suo pelo. Se avessi picchiato umilmente alla porta, e mi fossi presentato in figura di passeggiere, o di modesto cavaliere, o di semplice riparatore di torti, non si sarebbero neppure degnati d'aprire. Ma forzando per così dire l'ingresso, annunziandomi con provocazioni, con insolenze ed anche con ingiurie, destai il leone assopito; egli si sentirà spronato nel fianco, e vorrà vedermi.

— Cori degli angeli! disse il cieco giungendo le mani, non avrei mai pensato a tanto. Mi credeva che la dolcezza fosse sempre la miglior chiave per aprir i cuori. Ora m'avveggo d'essermi ingannato. Ma, infine, se egli s'ostina a non riceverti?..

— Allora dirò e mi mostrerò chi sono.

— Ti mostrerai? oh! allora sì che avverrà un bel tafferuglio. Mostrarti? ma dimentichi forse che sei leproso?

— Al contrario me ne ricordo benissimo; e se fossi tentato d'obbliarlo, me lo rammenterebbe pur troppo la grossa crosta cresciutami di recente.

— E quando ti sarai scoperto, che mai avverrà?

— Non parlar sì forte, Olrico, non così forte. Tu chiaccheri troppo. Ricordati che si tratta di sapere se ella sia qui o in Auneau. Questo è tutto il nostro compito. Mi basta sapere dov'è il carcere, e credo omai vederlo di qui....

— Bene! è molto alto?

— Sì, Olrico, oh sì: si leva almeno cento piedi dal suolo, sotto i merli della torre.

— Cento piedi? disse il cieco, scuotendo la testa; posso farmi sentire fin là. Sceglierò il più elavato dei miei carmi di Palestina, e raddoppierò la forza del mio baritono. Vi sono finestre?

— Mi pare di discernerne una al chiaro della luna.

— Quanto è larga più o meno?

— Come la tua testa tutt' al più.

— Come la mia testa? Bene! prenderò a cantare il *Cieco di Gerico*, almeno il tuono di quel canto è il più alto che io abbia. Quando dovrò cominciare?

— Adagio. Ora entrerò; chè odo ritornare il servo. Se riesco, verrò a dirtelo, e tu correrai a Louville per recarvi la buona novella...

— Correre? Non ho più Tobia!... avessi almeno ancora Tobia!

— E se non riesco, tu..

Il leproso non potè terminare; s'udì il rumore di passi vicini, ed insieme un misurato rumor secco di strisciar d'alabarda sul suolo. Egli ripigliò subito il suo altero atteggiamento sulla soglia della porta, mentre il trovatore richiudeva dolcemente le imposte di carta oliata del finestrino, senza però chiuderle del tutto, per non togliersi il piacere d'udire.

— Chi è là? che volete, cavaliere? disse uno scudiere di ser Everardo, sopraggiunto in quel momento.

— Già lo dissi; chieggo di vedere da faccia a faccia, da solo a solo, il barone del Puiset. Ho da comunicargli parole d'importanza, che non posson essere confidate

a nessuno , neppure a voi , Gerardo Onfroy.

— Chi vi disse il mio nome? E perchè mai celate voi il vostro?

— Tu sei vecchio, Onfroy, sì piuttosto vecchio. Sono omai circa cinquant'anni che servi nel Puiset con devozione degna di un miglior padrone. Pare che gli anni che trascorsero sul tuo capo non abbiano scemato il tuo zelo. Vecchio servo, io t'amo e ti stimo perchè hai adempito fedelmente al tuo dovere.

— Grazie, illustre cavaliere , chiunque voi siate! Gerardo Onfroy non ha titoli per meritarsi sì pomposi elogi. Egli fece semplicemente il suo dovere; qual merito v'ha dunque in questo?

— Ce. n'è, quando trattisi di tali tempi, di tal gente, in tali circostanze. Hai tu già dimenticato i mali che t'afflissero in un sol tempo sotto di Ugo quarto? Quante maledizioni dovettero uscire dal tuo cuore!

— Le sventure furono grandi, disse il vecchio servo chinando il capo; ma non mi diedero diritto di maledire. Considerate ben le cose, la vita umana è una dura prova; nessuna condizione va esente da tale

legge, e veruno sa dire qual sia la sorte peggiore.

— Ben detto, molto ben detto! esclamò tra sè il trovatore battendo il bastone sul suolo. Non v'ha che Colui di lassù il quale sappia scorgere l'ultima ragione d'ogni cosa. Eccomi qui, per esempio, io, povero, cieco, sventurato, rifiuto di ogni uomo, son certo che mi tengono il più infelice di tutti. Eppure ne ho veduti tanti, molto più elevati e più ricchi, i quali avrebbero potuto invidiare alla mia sorte!

— Hai tu obbliato, ripigliò il leproso, che il Puiset venne assediato, preso e distrutto da Luigi il grosso re di Francia, nel 1110?

— Non comprendo a che mi varrebbe il ricordarmene, nobile guerriero; la memoria, invece di saldar le piaghe, le inasprisce. Il Puiset fu preso e distrutto; tal sorte viene bensì minacciata a tutte le fortezze sulla terra. E dovrò io affliggermi per questo?

— E tu allora fosti ferito, Gerardo, in guisa che ti credettero morto, te ne ricordi?

— Non capisco a che mirano tali ricordanze, prode cavaliere, ripigliò il vecchio scudiere, che già cominciava a risen-

tirsi per tali memorie. L'esser ferito e lasciato per morto è cosa che può accadere a chiunque eserciti il mestiere dell'armi. Se io in quel terribile fatto d'armi ebbi la peggio, che ne segue da ciò? La morte farà più tardi quanto avrebbe allora potuto fare l'azza del guerriero; il sangue che versai non fu versato inutilmente.

— Lo so, Gerardo, perchè mi vi trovava anch'io.

— Voi vi trovavate? chiese con inquieta curiosità lo scudiero. Eravate voi sotto il comando di Luigi di Francia?

— Io serviva al comando del mio odio e della mia vendetta, questo vessillo vale quanto ogni altro.

— Ah!

— Mal detto! biasimevole sentimento! mormorava il cieco. Non s'addice a cristiano l'operare con tali motivi. *Siate dolci ed umili di cuore*, disse Gesù Cristo; questo consiglio ne vale un altro. Mal detto, leproso, male, mal detto: se pensi così, almeno non devi esternarlo. Colui di lassù non sarà contento di te.

— E sono appunto io, ripigliò il cavaliere, che ti ferii colla mia spada, mentre com-

battevi da prode al fianco d'Ugo, tuo padrone. Poco mancò che io stesso ti troncassi il braccio con un colpo di rovescio.

Lo scudiero diede un tremito.

— Ed io pure, continuò il leproso, ferii il tuo padrone al collo, e fui sul punto di vederlo cader ai miei piedi. Luigi di Francia e molti altri avrebbero certamente applaudito; ma un accidente fece mancar il colpo, e caddi io stesso con molte ferite. Chieggo di parlar al vostro padrone.

— Mi ricordo di tutto ciò, disse lo scudiero, a cui queste rimembranze destavano ad un tempo gioia e tristezza. Più volte il mio padrone, il prode Ugo, chiese il nome di quel terribile cavaliere; ma nessuno seppe mai dirglielo. Or come mai spariste sì presto dalla scena del mondo? Vi credevano morto.

— Piacesse a Dio che la morte m'avesse sorpreso, combattendo per una causa giusta! Ugo IV (Dio abbia l'anima sua; il mio odio non lo persegue al di là della tomba). Ugo IV fu un barone perfido e crudele; egli disonorò il titolo ed il suo nome. Perchè mai il figlio Everardo ne calca le pedate?... Uomo d'armi, va a dirgli che io voglio parlargli.

— La vostra parola, nobile cavaliere, è ella di pace o di guerra?

— Come egli vorrà. No, non è parola di guerra, almeno per parte mia; toccherà a lui il trarne le conseguenze. Quanto a me (tu puoi dirglielo), ho giurato di non più versare stilla di sangue; e mi reputerei troppo avventurato se riuscissi a cancellare dalle mie mani quello che ho versato.

— Al mio padrone piacerebbe di saper il vostro nome. Uno sconosciuto desta sempre sospetto. Che mai avreste detto, che direste, se qualche straniero venisse in tal modo alla porta del vostro castello e vi intimasse di comparirgli dinanzi?

— Sono rari, rispose il leproso con profondo sentimento d'amarezza, sono rari, rarissimi quelli che vengono alla porta del mio castello. Qualche vecchio, qualche fanciullo: ecco chi degnasi visitarmi talora; ma ciò non m'addolora. Nei miei tempi di forza e di grandezza, vidi anch'io molti supplichevoli alla mia porta; ispirai ora terrore ed ora gioia; fui temuto e ricercato, amato ed odiato; vidi le lodi e l'incenso levarsi fino alle nubi intorno al mio capo... Ma non so se mi sia mai stato più felice d'ora che...

— Prosegui ! prosegui , Norberto ! diceva tra sè il trovatore; il tuo pensiero è buono, eccellente; e son certo che Colui di lassù l'ascolta con piacere. Perchè arrossiresti di confessare che sei decaduto, che ora sei povero, e che si vive bene da povero? Ma ecco che il vecchio orgoglio dei nobili non piegasi che a stento ; vorrebbero essere ancora grandi, quando pure Iddio li atterrò. Questo è male, molto male, sì, sì, male, malissimo.

Il silenzio, serbato a lungo dal cavaliere sull'espressione tronca e sospesa, dava da pensare al vecchio scudiero ancor più che le parole. Stanco d'aspettare invano la fine della frase, disse :

— Poichè non posso ottenere che mi diciate il vostro nome, andrò a riferire al nobile sere ciò che quì avvenne. Egli quindi risolverà. Ma non avete a stupirvi, e dovrete perdonarmi fin d'ora, se l'annuncio che vi arrecherò vi spiacerà.

— Riporta tutto ciò che vuoi, Gerardo Onfroy; fa d'uopo che il mio incarico si compia; e ricordati che per quanto possano essere acerbe le parole del tuo padrone, esse correranno via da me, come la gran-

dine da un tetto. Ho una pelle che resiste a tutto; digli anche questo.

Lo scudiere s' allontanò, e tutto ritornò nel silenzio. Allora il leproso s'appressò al suo amico; e presero a conversar sotto voce.

XII

La visita invisibile

Il silenzio regnava nella città di Chartres. La notizia sparsa nel giorno che l'abate di Chiaravalle giungerebbe presto in compagnia di Sugero, abate di San Dionisio, aveva prodotto immensa gioia. La nobile basilica pareva non aver mai avuto onor più grande di quello d'aprir le sue porte all'uomo che in que' tempi dava legge all'Europa ed era, per così dire, il sostegno della Chiesa. — Egli viene, andavasi dicendo fra il popolo, a far omaggio alla nostra gloriosa Protettrice; ed ha ben ragione perchè ella è sì grande e così potente in cielo! E non sarebbe altramente possibile che un'impresa così importante

riuscisse, se la nostra Madonna di Chartres non vi prestasse la sua mano. — Gli scabini, i magistrati, i signori, i borghesi, gli artigiani, tutti sentirono con pari commozione la buona notizia. Infine dopo molto discorrersene, dopo molti progetti di ricevimento, e disegni di feste, ognuno era andato a dormire nell'aspettazione del grande avvenimento.

Una donna soltanto vegliava. Tutta assorta nella sua nobile e modesta vocazione, Godula pareva raddoppiar d'ardore nell'onorare il suo Dio, quanto più avvicinavasi il termine della sua vita. Vera lampada d'amore, ella ardeva di e notte nel santuario; ma l'amore scema altresì le forze del corpo, è un fuoco interno che consuma insensibilmente la carne e le ossa, che ritrae di continuo qualche atomo della natura materiale a vantaggio dell'elemento spirituale; e qual secreta fiamma rode insensibilmente i vincoli, che legano l'anima a questo terrestre mondo. Chiunque avesse potuto veder da vicino quella faccia scarna, quella pelle tesa sulle ossa, quelle membra nodose, quel dorso curvo, quel corpo assottigliato, quella contrazione di tutta la persona che aveva cangiato in uno

scheletro vivente la più vezzosa dama di quell'epoca; si sarebbe chiesto per quale virtù rimanesse ancora un soffio di vita ad animare quell'essere fievole, e per quale strana tenacità un'anima perdurasse ad abitar in un corpo, dal quale tutto pareva che mirasse a disciornela. Da qualche tempo segnatamente le austerità di Godula erano tali che superavano ogni immaginazione. Non mangiava che una volta la settimana, cioè la Domenica, dopo compieta; e quel che prendeva era sì poca cosa che ognuno era tentato di dire: — Perché mai prende quel cibo? non val la pena, quando si viene a tale punto da rosicchiare sì di rado una crosta di pan secco.

Ma in ricambio, la meditazione, la preghiera, le sante estasi divenivano più frequenti, o meglio facevansi incessanti. Riusciva sempre più difficile il richiamarla da' suoi rapimenti; di rado rispondeva alle domande che le si facevano: non eravi più nè rumore nè voce che avesse potere di richiamarla al mondo creato. Sarebbesi creduta morta se non fosse stato un qualche sospiro che a lunghi intervalli usciva dall'oppresso suo petto. Quindi la maggior parte di coloro che venivano a consultarla,

se ne ripartivano senza risposta , dicendo :
 — Al certo Godula non è più della terra, ma del cielo. Un giorno o l'altro il corpo di lei se ne andrà in Paradiso in un coll' anima; e non vi troveremo più nulla nella sua romitica cella.

Eravi però una visita che trovava sempre la buona romita pronta a riceverla. Se le domande dei popolani , ed anche degli ecclesiastici e degli alteri baroni non valevano a trarre l' attenzione della buona Godula, eravi però una voce , alla quale un tal favore veniva sempre concesso. Appena Rosella pronunciava, dinanzi alla solita, ia cellar la menoma parola, tosto la mano scarna ed avvizzita della romita mostravasi allo sportello ; se trattavasi solo di ricevere un po' di pane e d' acqua, la mano spariva di nuovo dopo averlo ricevuto. Ma se la donzella aveva qualche cosa da dire, allora lo sportello aprivasi, ed aveva luogo un colloquio. Talora il finestrino trovavasi aperto, senza che la giovinetta ne avesse manifestato desiderio. Subito ella vi adagiava la sua bionda testina, e la conversazione cominciava.

Noi ci troviamo appunto in uno di tali momenti. Rosella cantava una delle sue

canzoni sull'angolo della strada, quando vide la mano farle segno d'appressarsi. Questo favore accordato all'*uccello del paradiso*, come essa era chiamata, riusciva sempre motivo di grande invidia per gli spettatori. — Madonna mia! dicevano le vicine, sarebbe bene che non avesse tutto colei. Ci pare che se le udienze cui la santa concede a quella creaturina fossero distribuite fra molti, ne ridonderebbe maggior gloria a Dio! Non mancarono di quelli che ricorsero allo spediente di affidare le loro commissioni a Rosella, perchè non riusciva loro d'aver udienza dalla santa. Ma tali astuzie non avevano buon successo, giacchè Rosella dimenticavasi di parlarne, o la romita non rispondeva.

La timida donzella stavasi dunque allo sportello, sempre pura, sempre buona, sotto la direzione ed i consigli della serva del Signore. Non può immaginarsi il potere che in quel tempo aveva una virtù straordinaria sull'opinione generale e su certe anime in particolar modo. Chi potrebbe credere all'influenza esercitata nelle loro contrade da S. Chiara, da S. Cattarina da Siena, da S. Teresa, per esempio, se non ce l'attestasse la storia? Tale era in misura più

ristretta l' influenza della buona Godula sui fedeli abitanti di Chartres e specialmente sulla giovinetta Rosella. Ed in vero, mediante la romita, la povera fanciulla poté serbarsi innocente in una condizione pericolosa, salda fra tanti perigli, sommessa e rassegnata in sì penoso abbandono. Benchè allevata nella delicatezza del lusso, la sua fievole e tenera complessione poté così rin- vigorirsi al soffio delle avversità. Quando le rimembranze della sua infanzia, le vaghe reminiscenze delle ingiustizie onde la sua famiglia era stata vittima, venivano a turbare la sua nascente ragione, ella trovava opportuno conforto ed incoraggiamento presso la sua vecchia e santa amica. E quando la fame ed il freddo le strappavano qualche lacrima, la voce di Godula la riprendeva, perchè fosse sì vile da non osare di seguire il suo Signore Gesù Cristo. Ella le chiedeva se un sì gran Signore non meritavasi una ferma devozione, e se egli non saprebbe un giorno ornar le sue spose meglio che il conte di Chartres o qualunque altro opulento; le faceva osservare come la povertà essendo stata tanto bella da vincere il cuore del Figlio di Dio,

sarebbe deplorabile che essa non valesse a guadagnarsi il cuore d'una creatura. Con tale alimento sostanzioso e forte la santa nutriva la pietà ed il coraggio dell' anima di quella misteriosa giovinetta, colla quale era legata da stretti vincoli.

Ma questa volta il colloquio durava più a lungo del solito; era cominciato sul tramonto del sole; già la notte erasi stesa sulla città ed il discorso continuava; ed all'ora avanzata che tutto riposava nel silenzio, la santa romita e la fedele donzella vegliavano e conversavano ancora. Gli abitanti vicini chiedevansi il perchè d' un colloquio sì lungo. — Ma che mai ha a dire in sì lungo tempo la povera vecchia alla sua alumna? Bisogna bene che trattino di cose molto importanti. È pure straordinario che Gesù Cristo lasci Godula per un'ora o due, senza condurla seco in cielo... Taluno più curioso degli altri, recandosi ad osservar attentamente Rosella, credette scorgerla più volte portar la mano agli occhi come per tersersi le lacrime.

Erano infatti importanti e tristi le cose che la romita rivelava alla sua cara pupilla. In prima le annunziò che presto ella la lascerebbe, perchè il suo Gesù aveale

rivelato che quanto prima la ritorrebbe dal mondo. Non si può esprimere con parole la dolorosa impressione che quest'annunzio produsse nel cuor sensibile di Rosella.

— Ma allora, disse ella, che mai avverrà di me? chi mi proteggerà? a chi ricorrerò per attingere coraggio? Non avrò più nessuno al mondo!...

— Avrai sempre il tuo Signore Gesù Cristo. Credi forse che egli ti abbandoni? lo conosceresti assai male. E poi, io benchè assente di corpo, ti sarò sempre presente di spirito; e se il dolce Salvatore mi concede, come spero, la felicità di vederlo in cielo, io non ti dimenticherò, veglierò su di te, ti procurerò l'aiuto necessario per ben vivere e ben morire. Ti raccomanderò specialmente alla Regina degli angeli e la supplicherò di prenderti sotto la sua protezione. Così son certa che non ti mancherà nulla!

Queste parole però e siffatte promesse non recarono grande consolazione alla povera orfanella. Ella non poteva pensare, senza gemere, che perderebbe la sua fedele, la sua unica amica; perocchè anche la buona vecchia, nella cui casa si ricoverava era presso a morir della sua malattia.

— Ma perchè m' abbandonate entrambe ad una volta ? ripigliò la donzella afflitta.

— Perchè ? oh ! si può forse chiedere a Dio ragione della sua condotta ? non è egli forse padrone assoluto di tutte le cose ? Non è colpa il dubitar della sua sapienza e della sua bontà ? Rosella , parmi che tu oggi dimentichi quanto ti ho ripetuto le tante volte, che cioè un'anima veramente cristiana non ha nè oggi nè domani. Questo pensiero è pure spesso ripetuto nelle tue canzoni , affinchè tu te lo rammenti. Ma infine di che temi tu ?

— Ve lo dissi già : resterò senza appoggio , senza consolazione , senza guida ; non avrò più nè tetto, nè vesti, nè pane , nè...

— Zitto, figlia di poca fede , disse la romita alzando la testa per volgere alla giovinetta uno sguardo più severo che soave. Questo linguaggio non è degno di te. Io aveva motivo di crederti più salda nella confidenza in Dio. Ho dunque seminato in sterile suolo ? Possibile che cominci a dubitare della Provvidenza quell' uccello , a cui non mancò mai il granellino quotidiano ? Oh figlia ingrata ! degenerare del miglior dei padri ! Darai tu accesso nel tuo cuore a

sentimenti sì vili ed abietti? Allora io mi separerò da te, e prima di morire ti lancerò l'anatema in vece di invocare le benedizioni. Ma son poi tali davvero i tuoi sentimenti?

— No, madre mia, oh! no, no, rispose vivamente Rosella. Non voglio più diffidare della Provvidenza; bramo essere l'uccellino del Signore. La povertà non mi spaventa più; e desidero essere povera con Gesù Cristo.

A questo ingenuo slancio della giovane anima, la romita si sentì commossa. Voltasi alla finestrella sporgente nel tempio, diresse i suoi occhi al santo tabernacolo e li tenne fisi per qualche istante con quell'espressione di tenerezza, cui la fede sola inspira; quindi disse sottovoce:

— Ebbene, Signore?...

Ma subito le sue labbra divennero tremole, i battiti del suo cuore si fecero più concitati, col respiro ansante, colla bocca semiaperta pareva cercar fiato, collo sguardo acceso d'un sì vivo ardore che sembrava penetrar il velo del mistero. Ella ebbe appena tempo di fare alla giovinetta segno d'aspettare, e fu tosto rapita. Il suo capo si rischiarò di luce sopraunatu-

rale; i suoi lineamenti parevan trasformati. La pia fanciulla avvezza a questo spettacolo, non istupivasi; ma però s'accorse che la buona romita non serbava l'immobilità consueta in tali circostanze. Le sue labbra, le mani, le membra, la lingua, gli occhi, avevano conservato la consueta loro facoltà. Ella era inoltre agitata, gesticolava, parlava come se conversasse con alcuno ivi presente. La sua voce modulavasi con tutte le inflessioni d'un dialogo familiare. Rosella credette più volte che dall'altra parte della cella vi fosse qualcuno, o prete o sagrestano, col quale ella conversasse. Trovavasi in fatti colà presente Gesù Cristo in persona, che parve essersi manifestato alla sua serva per meglio conversar con essa. Rosella afferrò qualche fugace parola della romita sola; perchè l'Amante invisibile tiene un linguaggio che non può intendersi da orecchio corporeo.

— E di lei, Signore, chiedeva la santa, che ne farete?

Ascoltò per poco la risposta, poi ripigliò:

— Sia fatta la vostra volontà! Datele il volere d'effettuarlo e la forza d'aspettare.

Lo sposo celeste parlò di nuovo; di poi la romita soggiunse:

— So bene che è possibile a Dio ciò che è impossibile all' uomo. Ma io, Signore... fino a quando ?

La risposta fu più lunga; la beata, Godula ascoltava cogli occhi bassi e colle mani incrociate sul petto. Quindi, fatto un segno di consenso disse :

— Sia fatta la vostra volontà e non la mia!

Durante questo colloquio , Rosella non aveva menomamente distolto gli occhi dal misterioso spettacolo. Non tardò a venirle il pensiero che la visita invisibile fosse del Dio del tabernacolo , di Colui al cui servizio la penitente aveva consacrato sessant'anni d'amore e di austerità. Allora ella comprese quanto fosse desiderabile una condizione, alla quale concedevansi tali favori. Ah! come bramava di vedere il glorioso Amante dei puri cuori ! quello di cui le parlava sì spesso Godula, e cui le insegnò le tante volte ad amarlo! Oh come si sarebbe riputata felice di vedere almeno un raggio di quella gloria che consuma gli Angeli in cielo, e che divorava già l'anima della santa sulla terra! Allora sentì più vivo

desiderio d'appigliarsi ad un tale genere di vita, col quale s'andava tanto innanzi nei favori del Re del cielo. Da quel momento ella si propose d'abitare la cella della romita, appena questa avesse spiccato il volo al cielo. Una generosa emulazione s'impadronì della volontà di lei; ella pure sentivasi il coraggio di rinunciare a tutto nel mondo; ella pure sentivasi la forza di pregare, di vegliare, di mortificarsi e di abbandonarsi intieramente nelle mani di Dio. Non trovandosi quaggiù favorita da fortuna, nessuno meglio di lei poteva agevolmente consacrarsi ad un ritiro assoluto. E pareva che Dio avesse tutto disposto in modo da ridurla ad un siffatto genere di vita.

Ella era in tali riflessioni, quando Godula ritornò in sè.

— Oggi il buon Salvatore mi ha parlato con più risolutezza del solito, disse la romita. Egli è più chiaro e più espressivo nei suoi comandi verso la sua misera serva... Sei tu figlia mia? Rosella, sei lì?

— Buona Godula, aspettava che m'aveste licenziata. Ma perchè siete voi così avara con me?

— Avara? figlia mia, fanciulla mia, di-

letta mia, come sono io avara? che mai posso io darti che te lo rifiuti?

— Avrei voluto che mi faceste vedere il dolce Gesù. Me ne sono ben accorta che conversavate con Lui; tentai vederlo, ma non vi riuscii.

— Ah! figlia mia, avrei desiderato anch'io che ei ti si mostrasse. Ma egli è padrone dei suoi favori, e li distribuisce secondo la sua buona grazia. Inoltre ricordati che questo favore non è necessario per salvarsi. Le tribolazioni valgono più delle consolazioni; e per quanto io sia rallegrata dalle visite del mio diletto, t'assicuro che io preferisco la croce colla quale egli compiacesi di tribolarmi.

— Oh! buona Godula, disse la donzella scuotendo la sua testina bionda, vorrei tuttavia gustare un sorso di tale favore. Mi pare che quando si ha avuto la fortuna di godere, si divenga più forte nel soffrire. Ma so ben io che cosa farò, per costringere il Signore a trattarmi come voi.

— E che farai tu? Costringer Dio a far una cosa è molto difficile.

— Difficile? io farò come voi. Quando il Signore vi avrà tolta da questa vita, io

verrò a prendere il vostro posto ; voi mi lascierete in eredità la vostra cella.

La vecchia romita volse il capo, per lanciar uno sguardo alla sua diletta figlia; ma il suo sguardo non ebbe mai sommiigliante espressione di soddisfazione e di tenerezza.

— Vorrei bene che il cielo secondasse i tuoi voti, figlia mia! rispose. Credo che morrei troppo felice se fossi certa di tal cosa. Ah! non so se l'adorabile Salvatore ti tratterebbe come ha trattato me; se egli prodigherebbe con te le sue dolcezze come il fece colla sua serva indegna. Ma ti consiglio a non esser importuna per tale riguardo. Egli è tenero, ma severo; è misericordioso, ma geloso. Il gustar de' suoi intimi favori è cosa pericolosa, perchè la natura ne gode troppo e l'amor proprio vi trova esca troppo facilmente. Oh! la croce! figlia mia, chiedi la croce e sempre la croce! in essa non v'ha pericolo a temere; in essa la natura non può cercar soddisfazioni, e l'amor proprio non vi trova pascolo. Ma il diletto disporrà tutto pel meglio. Io lo consulterò per te, figlia mia; perocchè il termine della mia vita s'appressa, ed io desidero di non lasciar

la vita, senza che Dio mi abbia fatto conoscere la sua volontà a tuo riguardo. Ritorna qui fra tre giorni. So che verremo onorati dalla visita d'un gran santo; questo sarà un avvenimento assai glorioso per questa città. Forse la sua presenza qui non riuscirà inutile. Ti rivedrò. Domani perderai la buona donna, alla quale ti affidai. Non contristartene; è una creatura semplice ed onesta, nella quale tutto era carità. Il dolce Signore m'assicurò che ella andrà in cielo. Tu perciò ti troverai senza appoggio sulla terra; ma però, rassicurati, il tempo del tuo abbandono durerà poco. Ho un presentimento che tutto andrà bene. Non so ancora che cosa Iddio deciderà di te; ma qual v'ha mai di migliore che abbandonarsi intieramente alla discrezione di Colui, il quale non può volere altro che il nostro bene? Ora va... a rivederci!...

Rosella esitò un poco ad ubbidire. Aveva ancora molte cose da dire, molte istruzioni da chiedere, nel caso che piacesse a Gesù Cristo di gradirla per sua sposa dopo la buona Godula; tuttavia non si moveva e la guardava fiso. Ma ella videla tosto appressarsi alla finestrella del tempio e ricominciare la sua conversazione coll'Amante

invisibile. Ricominciò l'agitarsi ed i movimenti di capo come prima. Rosella allora riscosse la bionda capigliatura, e disse partendo :

— Goda ella quel che ancora le rimane; presto verrà la mia volta.

XIII

La prigioniera della torre

— Che sia lui? che sia proprio lui? diceva una voce lamentevole. Forsechè le mie orecchie m'hanno ingannato? Ahi! i prolungati patimenti, le torture dell'anima e del corpo turbano ad un tempo i sensi e la memoria. Ma pure mi parve udirlo; al sentire l'accento sonoro della sua voce, mi corse un fremito per ogni fibra. La lontananza e la grossezza di queste mura non impedirono alle sue note di giungere fino a me. Oh! quanto mi dorrebbe se sapessi esser questa un'illusione! Oh come belle e dolci sono, nell'esilio, le rimembranze della patria! Dio mio! non permettete

che mi sia ingannata; lasciatemi nella credenza che siano realmente gli accenti del fedele trovatore quelli che mi giunsero all' orecchio nella mia solitudine. Che se mai fosse un' illusione, non permettete che svanisca, giacchè essa compenserà almeno in parte la realtà delle mie pene.

Colei faceva tal mesto soliloquio, mentre il cieco aveva appena intuonato la sua prima strofa. La distanza e la spessezza del muro attenuavano bensì la forza della voce, ma non avevano potuto distruggerla. Onde le finestrelle della torre ne lasciarono passar alcune note, che portate sulle ali del vento giunsero all' orecchio della giovane ed interessante prigioniera. Maria d' Allonville senti scorrer un brivido per tutta la persona; era la voce d' un suo conoscente, d' un amico: era una rimembranza di Louville, della sua infanzia, dei suoi bei giorni, di sua madre, dei suoi fratelli... Oh! come le si stringeva il cuore! e con quale impeto le sgorgarono le lacrime dal ciglio! Eppure ella dubitava ancora e stentava a credere alla realtà. Ma tosto Olrico intuonò un'altra strofa. Allora la prigioniera s' appressò alla finestrella, uni-

ca angusta apertura, che facesse penetrare nella prigione l'aria esterna.

— È proprio lui! è lui certamente! disse ella. Ah non so spiegare la speranza che destasi nel mio cuore; ho il presentimento che ciò non sia un caso. Il trovatore avrà certo saputo della mia sciagura; e la tenera affezione che mi dimostrava lo indusse a venire a darmi un segno di vita. Ma che dico io mai, insensata? Nessuno al mondo può pur sospettare ch'io mi trovo qui, tutti suppongono dall'apparenza che io sia altrove. La malizia infernale, di cui sono vittima, ha ordito troppo bene la sua trama. Ah! meno male se sapessero che io son qui rinchiusa. Rodolfo è troppo generoso per lasciar invendicato un simile insulto; dovesse egli anche perdere fin l'ultimo dei suoi sudditi, anche la sua vita, egli non esiterebbe un istante, anzichè lasciar prigioniera sua sorella. Dio mio, sventate la trama dei miei nemici; abbiate pietà della vostra povera serva!

E poichè il trovatore proseguiva a cantar il mesto suo carme, le supposizioni della giovinetta divennero certezza. Non è ad esprimere la dolcezza della sensazione, che le note di lui destavano nell'anima della

prigioniera. Ella se ne deliziava e stringevasi alla finestrella per non perderne un accento; studiavasi d'intenderne qualche parola, o almeno qualche sillaba; ma la lontananza e la strettezza della finestrella le negavano tale soddisfazione.

— Egli veniva a cantare molte volte in Louville, ripigliò la prigioniera, talora di sera e talora di buon mattino. Per lo più, di notte, egli cantava i suoi carmi di Palestina. Mi fu detto che egli cantò sulla mia culla, augurandomi ogni felicità. Ahi! quanto egli si è ingannato! Io nella mia infanzia l'udii cantare, e nessun altro mai lasciò impressione più viva sulla mia tenera immaginazione: nè so il perchè io non potessi ascoltarlo senza sentirmi commossa nel profondo del cuore. È ben vero che le mie lacrime erano provocate da quelle di mia madre; ma io amava Olrico, ed amava anche il suo piccolo Tobia. Oh quante volte mi trastullai con quel gentile animaluccio! quante volte il buon vecchio mi fece saltellare sulle sue ginocchia! quante volte io accarezzai le sue rugose gote tirandogli i peli della barba! egli sopportava tutto; egli m'amava, m'abbracciava, mi benediceva, e cantava

tutto ciò che io voleva; perocchè non era mai sazia d'ascoltarlo. Per altro divideva volentieri con lui e con Tobia tutti i miei dolci. Appena Olrico giungeva al castello, noi eravamo tosto in festa. Ah! l'ultima volta che venne e ci diletto tanto coi suoi carmi di mestizia, chi avrebbe mai detto che non ci saremmo mai più rivediti, e che egli ripassando di nuovo per Louville, non vi avrebbe più ritrovato altro chè duolo e ruine?

Tali erano i pensieri, dolci ed amari ad un tempo, che la voce del vecchio cieco destava nel cuore della povera prigioniera. Ma quindi ella fu sorpresa da cotal mestizia che non le bastò più la forza di reggersi ad ascoltarlo. Il contrasto della felicità che quel canto le ricordava e dell'attuale sua infelice condizione le cagionava orribile tormento.

— Vorrei non averlo udito, disse ella gettandosi mestamente sul suo sedile. Ora la voce sua mi fa molto male, mi conturba, mi sconvolge; sentomi commossa nelle intime viscere, e perfìn vengo meno. Dolci anni della mia infanzia, come volaste rapidi! Ricordanza della mia giovinezza, oh come mi ritorni penosa al cuore! Chi

mi renderà quei giorni di pace e di tranquilla gioia, quei sogni dorati del domestico focolare? Oh padre mio, che mi amavi sì teneramente e ne eri sì bene ricambiato! Oh madre mia, mia buona e pia madre, sì crudelmente rapita ai tuoi figli! Oh cari luoghi della mia culla, primo nido dei miei affetti, non vi rivedrò io mai più?...

I singulti le soffocavan la voce; ella era tutta assorta da indicibile cordoglio. Udiva ancora l'attenuato suono della voce del trovatore: ma quest'eco del passato le riusciva dolorosa; avrebbe voluto sottrarsene. Il che si comprenderà facilmente nel pensare alle durezze di una prigionia, a cui la ridusse un'inconcepibile barbarie. Rapita, come si narrò altrove (1), da cavalieri ignoti per opera del tradimento di un servo, ella si vide trascinata nei campi, durante la notte, per vari punti e andirivieni. Quindi fu introdotta in una tetra dimora, cui la sua turbata immaginazione poté appena discernere essere il castello di Puiset, chiusa in un angusto carcere, al sommo di una torre, alta più di cento piedi da terra.

(1) LA CAMPANA DI LOUVILLE XIII.

Quivi, senza compagnia, senza mezzo di comunicazione con persone vive, senza distrazioni d'alcuna sorta, sempre in vista della sua sventura, ella passava i giorni e le notti piangendo e dimandando a sè stessa perchè mai fosse trattata in tal modo, e quando avrebbe fine la sua captività. Un arcano profondo avvolse il ratto di lei, e non meno arcano era stato il suo trasferimento; si fecero giri e rigiri, per nascondere accortamente la meta dei passi de' rapitori. Finchè vi fu raggio di luce sull'orizzonte, essi tenero la direzione or del meriggio ed or del settentrione; ma quando divenne fitta l'ombra notturna, si misero celere-mente e senza rumore per la prefissa meta. E siccome il sere del Puiset non era più in guerra con quello di Louville, ma al contrario s'erano manifestati ostili intendimenti dal sere d'Auneau, ne conseguì che tutti si ingannavano, e nessuno sapeva dov'ella si trovasse, credendola ciascuno dove ella non era. Per altro la solitudine assoluta in cui viveva la povera donzella, le toglieva ogni mezzo di far pervenire notizie di sè. Onde ella presentiva che la sua prigionia sarebbe stata assai lunga, e forse resterebbe sola e derelitta in tutti gli

orrori di una prigione. Impressione altrettanto triste quanto spaventevole !

La stanza dove ella stava rinchiusa aveva il più desolante aspetto : non eravi menomo oggetto che valesse a ricreare lo sguardo. Mura di gran spessore, un piccolo vano per finestra, un pavimento di rozze pietre, un soffitto massiccio, due porticine che mettevano ciascuno ad una scala a chiocciola, un lettuccio di tavole scarsamente fornito di stuoie e di ruvide copertacce, qualche altro mobile rozzo : ecco tutto ciò che l'occhio poteva scorgere in quella che il pieno giorno vi spingeva dentro qualche raggio che vi faceva discernere alcuna cosa. Delle due porte, una, chiavata fortemente di fuori, comunicava col fondo della torre; l'altra mal chiusa metteva in una scala rovinata e che dopo sette od otto gradini era chiusa da un muro ; ed in quello spazio avevan fermata loro dimora i gufi ; la mal connessa porta lasciava sentire i loro trastulli, il loro mormorare, le loro risse, e perfino lo scuotimento delle loro ale: e non essendo mai turbati dal profondo silenzio in cui tenevasi la prigioniera, essi facevano tranquilli le loro lugubri cantilene, sì che ogni notte

Maria doveva sentirsi all'orecchie quelle maulaugurate strida. Di che ben comprendesi qual ribrezzo ne dovesse ella provare, a segno che se per poco avesse obbliato lo stato in che si trovava, quei ferali concerti glie lo avrebbero tosto ricordato.

La sola persona che visitasse la sua prigione era un vecchio servo, affatto sordo e quasi cieco, scelto con malizia infernale. Non mancavano certo nel Puiset servi e serve giovani, capaci di ben compiere siffatto servizio; e tra essi se ne sarebbe trovato qualcuno di tempra acconcia ad eseguire scrupolosamente tal mestiere. Ma il crudele barone temeva forse che i lamenti, le lacrime, l'aspetto solo della sventurata sua vittima potessero ammolliare il più ferreo cuore; e credette quindi prudente dar l'incarico di questo servizio ad un essere incapace d'udire la commovente voce della prigioniera, o di scorgere il viso di lei, abbattuto per desolazione. Con tale scelta egli tenevasi certo che la pietà non entrerebbe in un cuore freddo per natura ed agghiacciato dagli anni: ed in ciò era al tutto riuscito. Aimoino, vecchio scudiere di Ugo IV, eseguiva il suo incarico colla regolarità e coll'insensibilità d'una mac-

china. Ei saliva e discendeva sempre alle stesse ore; apriva e chiudeva le porte sempre colla medesima diligenza, deponeva ciò che doveva recare e pigliava ciò che doveva portar via sempre colla stessa indifferenza, senza curarsi di sapere se la giovinetta fosse sana o malata, se dormisse o vegliasse, se pregasse o piangesse. Egli non udiva neppur quel rumore dei catenacci, che faceva rabbrivire la sua vittima. L'aspetto di tal muto e stupido esecutore di ordini spietati tornava veramente orrendo all'infelice donzella. Sul principio, ella aveva tentato invano di farsi intendere con gesti; ma l'insensibile vecchio, o che non capisse o che non volesse capire, non aveva risposto se non con suoni inarticolati ovvero con sciocco sorriso: nè valsero ad ottener di più le lacrime, il supplice atteggiamento, o qualunque manifestazione di dolore.

Quindi non altro presentavasi alla mente della giovane se non se la morte, la quale potesse sottrarla dalla prigione, ignorata da tutti, senza udir una parola pietosa, senza essere confortata da sentimento di compassione, senza una mano amica a reggerle il moribondo capo od a chiuderle le spente

pupille, senza nulla in somma di quanto potesse aver ombra di sollievo o di consolazione. Nessuno al mondo verrebbe a sapere con certezza che ne fosse avvenuto di lei; ella diverrebbe il soggetto d'uno di quei racconti favolosi nei quali il vero vien interpolato di maraviglioso; se ne sarebbe parlato nei castelli, e presso al focolare della capanna. E chi sa che non venisse offuscata la sua memoria da orribili sospetti. Forse si direbbe che violò la legge di Dio, che perdette il suo onore, che... oh! quest'orribile pensiero le faceva correre un brivido per le ossa. No, no; il cielo non permetterà che si spargano tali calunnie; Dio non abbandonerà all'obbrobrò la memoria della sua povera ancella; no, l'eterno Giudice non permetterà che la verità resti per sempre soffocata e che la calunnia trionfi.

Alla donzella dunque non restava altro sostegno nella sua debolezza, se non la sua pietà e religione: il cuor di lei volgevasi per istinto verso Colui, da cui deriva, ogni conforto; gli occhi di lei levavansi mille volte al giorno verso il cielo, e le sue labbra movevansi alla preghiera. Ma non di rado lo spossamento delle sue forze fisiche scema-

va la possanza della sua anima, sino a farle dubitare di sè al punto di non saper più se fosse o no rassegnata. In tali continue lotte, scemava di forza non meno l'anima che il corpo; quindi andava perdendo la floridezza della sua sanità. Chi l'avesse conosciuta prima e la rivedesse in tale stato, resterebbe sorpreso al veder come fosse ridotta in poche settimane di cattività; il pallore successo alle rose delle sue guance; la vivacità dei suoi movimenti mutatosi in languore, da macilenza alterata quella leggiadria di lineamenti che formava l'ammirazione di quanti la mirassero. Si sarebbe detto omai vicino il termine dei suoi mali e della sua vita.

Ella avea lasciato dal porre orecchio alla voce del trovatore; ma quando non l'udì più, davvero le increbbe. Quella almeno era una voce amica; per la prima volta ella ascoltava una voce che non le era avversa. Oh! quanto bramerebbe poter parlare al buon cieco, o riveder almeno la sua faccia! Prese di nuovo a rifletter meglio; si persuase che colui fosse colà venuto a cantare appunto per lei; rammentossi che il vecchio solea trovar il filo dei più intrigati avvenimenti con rara sa-

gacia. Pareva che in lui il difetto della vista corporea si trovasse ricompensato da un doppio grado di discernimento mentale. Maria pensava che forse egli era il solo ad aver colto nel segno, nella generale incertezza; e guidato dall'istinto sicuro, tutto suo proprio, avea voluto penetrare nel castello di Puiset e scoprire la verità; o nel dubbio avea voluto intuonar all'aure le meste sue note con tutta la potenza della sua voce, affinchè, se la prigioniera le udisse, dicesse:

— Il vecchio Olrico mi reca un ricordo di Louville ed un istante di bene.

Mentre la povera giovine s'abbandonava così a' suoi pensieri, e non poteva prender sonno, udì un rumore dalla parte della scala chiusa. L'infelice credette in prima che fosse un contrasto di gufi; di quegli uccellacci amanti delle ruine e delle sciagure. Ma dovette presto convincersi che la cosa era ben altrimenti. Sentiva picchiar come di soppiatto e con precauzione, e poi raschiare; e quindi parevale sentir la caduta di qualche corpo duro ma non sapeva dire donde mai potesse provenire tale rumore ad intervalli. Inoltre gli urli ferali degli uccelli notturni, fuggenti

per la piccola finestrella, indicavano che qualche insolito nemico li avesse sturbati. Maria udivali rasentar le pareti, urtar l'uscio, fuggir per la finestrella, volteggiar nell'aria, andar a posarsi sul tetto, ritornare e fuggir di nuovo. Ormai era evidente che veniano molestati dalla presenza di qualche altro animale pericoloso, o da altra cagione. Maria s'impaurì, a sua volta, anche essa. La sua immaginazione le presentò mille chimere, mostri d'ogni fatta; parevale quasi di vedere qualche fiera apparire e già divorarla. E qual sarebbe mai anima sì forte da non isgomentarsi? Or come mai non avrebbe provato somma angoscia una donzella derelitta, affievolita per difetto di nutrimento, per insonnia, per pianto? Ma quanto più ella studiavasi di comprendere tale arcano, tanto più l'arcano le riusciva impenetrabile.

Il rumore poco dopo cessò, e la povera prigioniera, rassicuratasi alla meglio, cedette infine al sonno. Ma le sue pupille cominciavano appena a chiudersi, quando ebbe a spalancarle di nuovo. Avea udito un orribile fracasso prodotto dalla caduta dell'uscio della chiusa scala.

XIV

Un perturbatore

Rodolfo, troppo contento di trovare amici, come egli credeva, fedeli e pronti a difenderlo, obbliava i suoi dolori in mezzo ai piaceri. Risoluto di profittare della loro presenza e della loro offerta di andar il dì seguente ad esplorare il castello d'Auneau, aveva prolungato il convito fino ad ora assai tarda della notte. Aveva egli stesso stabilito che tutti si tratterrebbero in Louville fino all'arrivo dell'abate di Chiàravalles in Chartres e che passerebbero quel frattempo in sollazzi. Quand' ecco che nel cuor della notte, mentre l' allegria era al colmo, questa venne di repente turbata da nuovo incidente.

Apparve all'improvviso sulla soglia della sala un uomo di statura gigantesca, armato da capo a piè. La distanza, il fumo dei doppiieri, fors' anco la forza del vino, non permettevano ai lieti giovani di ben distinguere subito ciò che vedevano. Ma l'incer-

tezza svanì tosto, al suono d'una lancia e di armi ferrate che, facevan rumore battendo sul pavimento; e si potè presto discernere il colosso e la sua terribile armatura. Il solo sentimento che la vista di lui destò nei commensali di Rodolfo, fu la curiosità; ma in Rodolfo la sensazione dominante fu il terrore. Egli aveva già altra volta visto il gigante e l'aveva provocato alla pugna: il luogo era stato fissato in Auneau, ed il tempo al termine di due anni. Che voleva dunque in quell'ora il villano ed insolente guerriero? Tutti facevano silenzio, aspettando qualche spiegazione.

Lo sconosciuto fè ossequiosi inchini a ciascun cavaliere: ed ergendosi quindi affettatamente innanzi al sere di Louville, si alzò per metà la visiera lasciando vedere una faccia barbata, nera, spirante ferocia ed ira nei lineamenti, e senza inchinarsi, nè dare menomo segno di cortesia, disse:

— Eccomi! son io! mi riconosci?

— Ti ho già ravvisato, sleale cavaliere, rispose Rodolfo sforzandosi di pigliar coraggio: e debbo attestare qui in presenza

dei miei amici, che l' ora in cui ti presenti a me non è troppo favorevole.

— Non mi cale della tua stima. Certe amicizie riescono di sfregio, come certi odii sono di onore. Ho un conto da assestar teco.

— Me l' hai già detto. Non ho ancora avuto tempo d' esaminare il debito, di cui mi richiedi il pagamento. Mi è d' uopo poi dirti, che con taluni val meglio esaminar i conti due volte, prima d'aggiustarli. La moneta falsa può ingannare altresì l'occhio più esperto; e nella cavalleria v' ha di molte monete false.

— Oseresti forse contestar la nobiltà dei natali di colui, che ora ti parla?

— Io non contesto nulla; io dubito e diffido. In fatto di cavalleria, l' insolenza è moneta falsa ai miei occhi;.. e se non erro tu sei insolente al sommo grado.

— Allora la lega della tua moneta è ancor inferiore alla mia, giacchè l' insolenza è appunto l' impronta della tua famiglia.

— In una parola, temerario guerriero, io non ti conosco.

— Vorrei poter dire altrettanto di te e dei tuoi, cavaliere in erba, ripigliò il gigante con aria di disprezzo. Per mia di-

sgrazia ho fatto troppo bene conoscenza con tuo padre. E perchè credo che non ne rinnegherai il retaggio, vengo perciò di nuovo a sfidarti, per vendicarmi su di te, se non di tutte le insolenze, d'una parte almeno. Rispondi dunque: vuoi tu, sì o no, ripudiare il nome di tuo padre?

Tale domanda, e più ancora il tuono con cui era fatta, punse vivamente l'anima sensibile di Rodolfo. Gli venne tosto la tentazione di precipitarsi sull'impudente cavaliere, chiamar in aiuto gli amici e tutte le sue genti per ucciderlo, o almeno scacciarlo ignominiosamente fuor della porta. Si contenne però, volendo anzitutto saper il motivo della venuta di lui e serbare al cospetto dei suoi ospiti tutte le convenienze e le leggi dell'onore. Adunque prese a dire.

— Benchè la domanda che mi fai sia di quelle, alle quali non è mestieri rispondere, non mi rifiuterei tuttavia di prenderla nella dovuta considerazione, se uscisse da altra bocca fuorchè da quella d'un vagabondo e tapino qual mi sei tu. Non sono per anco molto uso al maneggio dell'armi; ma non comincerò certo la mia carriera senza sapere con chi combatta.

Allora lo sconosciuto si tolse tutto il cimiero, e collocandosi da presso ad una lumiera per meglio mostrarsi a tutti gli astanti,

— La mia età è troppo lontana dalla vostra, o giovanotti, disse egli con calma, e non posso perciò supporre d'essere stato veduto prima da qualcuno di voi. Nondimeno può darsi che i nostri passi siansi incontrati in qualche caso.

— Se non m'inganno, disse Gervasio di Castelnuovo, mi sta innanzi Alardo di Roussy, soprannomato il colosso.

A tal nome Rodolfo impallidì. Il nome di questo guerriero risuonava da gran tempo nei dintorni, ed era divenuto oggetto di terrore. Molte gesta e prodezze di lui, nelle quali aveva dato prove stupende della sua forza, erano rimaste impresse nella memoria del popolo. Se non chè, siccome da molti anni non si avevan più notizie di Alardo de Roussy, erasene fatto oggetto di favolosi racconti; chi dicevalo morto secretamente vittima d'un tranello; altri asserivano che fosse in Palestina al soldo di Raimondo d' Antiochia, od al servizio dei musulmani; altri pretendevano che egli andasse per l' Europa a zonzo, in cerca di torti da

raddrizzare. In fine l'opinione pubblica era talmente esagerata sul conto di lui, che non ostante della sua statura singolarmente notevole, nessuno pensò a lui, quando un guerriero di gigantesche forme passava nelle vie di Chartres. Egli aveva assistito alla cerimonia nell'abazia di Saint-Père (1), ed aveva già gettato il guanto di sfida al sere di Louville.

— Dove mi conosceste voi, giovinotto? chiese Alardo volgendosi a Gervasio di Castelnuovo. Sono omai molti anni da che io abbandonai queste contrade, dove la felonìa è in onore e la lealtà si pone in dispregio. Ricomparvi una volta soltanto; e so di certo che coloro i quali mi videro non vivono più.

— Non vi trovaste voi in Tournay, nel celebre torneq datovi dal Conte di Fiandra, in cui trenta cavalieri borghesi pugarono contro?...

— Vi fui, rispose Alardo chinando gli occhi. Colà non venner osservate tutte le leggi dell'onore.

— Ma non decisero così i varii arbitri del combattimento. La bella Genoveffa, spo-

(1) LA CAMPANA DI LOUVILLE, V.

sa d'un signore del Brabante, asserì che si erano debitamente osservate tutte le regole, e decretò la palma ai cavalieri di Tournay. Colà (scusate tali ricordanze, Alardo di Roussy) voi non ne usciste con onore. Non potendo venir ammesso fra i cavalieri borghesi, come straniero, voi proponeste campo chiuso o duello a qualsivoglia audace cavaliere che non paventasse la vostra colossale statura. Se ne presentarono venti, fra i quali fu accettato uno, il più piccolo, il quale si misurò con voi nella lizza.

— E quegli era ben mordace, ripigliò stizzito il gigante. La vipera non somiglia meglio a tua madre di quello che tu somigli a Maria di Castelnuovo.

— Alla buon' ora. Un gigante atterrato non fa una figura diversa da quella che voi faceste colà, o Alardo di Roussy.

— C'è a dire nulla su di ciò, guerriero imberbe? riprese il colosso lanciando al giovanotto un'occhiata piena di fuoco. Mi sarebbe facile il mostrarti con varie testimonianze che tuo padre violò manifestamente tutte le leggi rispettate da ogni cavaliere onesto.

— Non così venne deciso il fatto dalla

nobile dama Margherita di Fiandra, ripigliò Gervasio di Castelnuovo con aria trionfante. Qual peccato, cavaliere, che le leggi trovinsi sempre a tuo favore, e le decisioni ti siano sempre avverse! Si vede che non sei troppo fortunato.

— Spero aver miglior fortuna domani, disse Alardo battendo con violenza sul suolo la lancia. Rodolfo d'Allonville, qual posto tu scegli e quale ora? Hai tu, sì o no, raccolto il guanto che ti gettai?

— Lo raccolsi, cavaliere di Roussy; ma non ho neanche obbiato che tu mi desti il convegno in Auneau fra due anni.

— Due anni? ripigliò il colosso con ira, è troppo lungo! Chi sa se fra due anni saremo ancora al mondo. Prima di quel tempo il mio destino si sarà compito ed io giacerò nella polvere.

— Per la seconda volta almeno, esclamò Gervasio di Castelnuovo; perocchè ti ho già veduto co' miei occhi una volta giacente sul suolo.

La faccia d'Alardo di Roussy s'accese d'un subito furore. Ei chinò il capo e parve riflettere; rialzatolo quindi e fissando gli occhi su Rodolfo, prese un tuono affettatamente più mite e disse:

— Debbo darvi ragione, o giovinotto, di questo mio cambiamento di risoluzione, affinchè non lo ascriviate a vano capriccio. È vero che vi diedi il convegno sotto le mura d' Auneau fra due anni; ed in ciò io osservava le leggi dell' onore (così mal osservate verso di me), le quali vietano ad un guerriero provetto di battersi con un giovane. Ma ho poscia udito dire che voi intendete arruolarvi nella sacra milizia, credendovi abbastanza forte per affrontar i pericoli di quelle lontane contrade. Pensai dunque che forse non ritornerete più, e che per tal modo la mia vendetta resterebbe delusa; ecco perchè ho voluto prendere le mie precauzioni. Se ti senti d' affrontare la destra d' un musulmano, non rifuggirai dal misurarti con un cristiano. Rodolfo d' Allonville, accetti la pugna o preferisci essere dichiarato vile, codardo, fellone, figlio d' un fellone e fratello d' una?... Mi ritengo dal dir di più.

Il rossore dell' onta si mostrò sulle guance e sulla fronte del giovane sere di Louville. Ei fu preso da furore, e già stava per rispondere quanto suggerissegli la passione, allorchè una nuova comparsa trasse l' attenzione generale. Dal fondo della sala

avanzavasi un altro guerriero, meno alto e meno formidabile del primo, ma anche egli in armi e notevole segnatamente per la conformazione salda e robusta delle sue membra. Destossi naturale sospetto che i due guerrieri si fossero accordati di trovarsi ad un tempo nel castello di Louville.

— Mi riconosci tu, Rodolfo d'Allonville? chiese il nuovo arrivato, alzando a metà la sua visiera.

Uno sguardo bastò a Rodolfo per ravvisare in lui Andrea di Chatillon.

— Certamente, cavaliere di Chatillon. Ho già sostenuto una volta l'eccesso della tua collera; e sono pronto a sostenerla una seconda volta. Che vuoi da me oggi? Non ti avrei aspettato che fra due anni, sotto le mura d'Auneau.

— Noi eravamo in tre, ripigliò Andrea di Chatillon, tre congiurati contro di te, contro della tua famiglia, contro di tutto ciò che si riferisca al tuo nome. Un d'essi è già mancato, ed era il più terribile di tutti. Ed ecco qui gli altri due: sei tu pronto a riceverli?

— Perchè no? esclamò Rodolfo, la cui collera venne riaccesa da tal nuovo insulto.

Mi riserbo solo il diritto di trattarvi da vili, da sleali e da mentitori, giacchè anticipate di due anni il tempo da voi stessi stabilito.

— Noi sentivamo compassione della tua giovinezza, erede dei Chenard e dei d'Allonville. Ma eccoti cresciuto omai di un cubito, diportarti da gran barone, e vantarti d'andar a spaccar i cranii ai discepoli di Maometto. Forse (scusa il mio sospetto benchè ingiurioso), forse tu ti appigli a tal partito per isfuggire a noi, come il pesce fugge le rete. Ma la preda è troppo bella; e noi non vogliam perderla.

— E perciò, prodi guerrieri, riprese Rodolfo con ironico sorriso. appunto perchè io son fanciullo, come dite, voi radunate insiem le vostre forze per meglio schiacciarmi. Questa è generosità da vostri pari. Ma sappiate che le vostre minacce non mi fanno paura. Andate, andate pure a cercar anche quel terzo che fa causa comune con voi. Venite tutti, tutti voi, nemici del nome di Louville, troverete bene con chi trattare; le vostre insolenze non resteranno senza risposta.

— Dio mi guardi, ripigliò Andrea di Chatillon, Dio mi guardi dal pensare d'a-

busar della mia esperienza e della tua debolezza! Noi, Alardo di Roussy ed io, non intendiamo valerci della slealtà, nè della violenza. Noi siam due; ma tu puoi sceglierne uno di noi; essendo comune l'ingiuria, ci basterà una sola vendetta. Accetta dunque per domani la sfida del mio compagno; e se ne uscirai vincitore, potrai stabilire tu stesso l'epoca di misurarti meco.

— E perchè non mi proverò con ambedue domani? sì v'aspetto ambidue domani! ripetè il giovane sere nell'eccesso d'esaltazione. Cre-di tu di farmi temere perchè non ho se non diciassette anni da opporre alle vostre grigie barbe? Ebbene vedrai che il coraggio non sta sempre in ragione del numero degli anni, e che se vi ha famiglie, nelle quali è ereditaria la viltà e l'insolenza, ve ne ha al contrario di altre, nelle quali si trasmette dall'una all'altra generazione la prodezza. Perciò io accetto; domani, ambedue, ambedue.

L'espressioni di Rodolfo avevano dato maggior vivacità a' suoi lineamenti. Ciascuno ammirò le grazie della sua persona, l'aria risoluta e marziale, la nobiltà e l'energia del gesto ond'ei manifestava la sua risolutezza. Gli stessi nemici suoi parvero

cedere al potere di tal coraggio impetuoso e splendido.

— Domani! ripigliò egli con aria trionfante, domani! Mi permetto frattanto di offrire a ciascuno di voi il ristoro di cui potete abbisognare. Alardo di Roussy, tu puoi bere di questo vino vecchio, se t'aggrada: non temere. Accetti? Appressati! Andrea di Chatillon, altrettanto per te.

Siffatta leale cortesia fu prova del candore e della gentilezza del giovane, al quale le ingiurie non facevano obbligar le leggi della buona creanza. Andrea di Chatillon ne parve commosso; perocchè generosamente s'appressò alla tavola ed accettò un bicchier di vino, versatogli da Rodolfo stesso.

— E tu, uomo di ferro, disse il giovane sere ad Alardo, temi tu d'impoverirmi, racannando un sorso di questo vecchio *beaugeney*? o dubiti forse che sia avvelenato?

— Il vino d'un nemico è sempre avvelenato, rispose il feroce guerriero; fosse anche dolce qual miele, s'inacerba nella bocca e nello stomaco. Venni per battermi e non per bere.

— L'una cosa non impedisce l'altra,

malcreato; posso accertartene! La mia offerta è sincera; ma tu sei libero d' accettarla o di sdegnarla.

— Una follia di più non costa nulla a chi ne è fecondo, esclamò Gervasio di Castelnuovo. Rodolfo, io ti chieggo in grazia di farmi partecipe della tua impresa; chè voglio l'onore, il triste onore d'abbattere questo gigante sulle terre di Louville, come mio padre lo atterrò già sulle terre di Tournay. Io vidi co' miei occhi quale spettacolo presentò la caduta d'un tal colosso.

Ciò dicendo, tolse dal muro uno dei suoi guanti di ferro, e lo gettò ai piedi del cavaliere di Roussy.

— Fortuna m' arride meglio che non isperassi, disse Alardo raccogliendo il pegno del duello. Potrò così con un sol colpo punire la slealtà del padre e vendicarmi dell'insolenza del figlio. A che ora, o spregevole rampollo del più vile degli uomini?

— A mezzodì, in pien meriggio, amico gigante, rispose Gervasio, e ciò che è più, in aperta campagna, all'estremità del parco. Desidero che gli spettatori siano numerosi, che il popolo di Louville e dei dintorni abbiano un'idea del come Golia

cadde un dì sotto i colpi d' un fanciullo. Spettacoli di tal fatta divertono ed interessano: non voglio perciò che alcuno ne vada privo. Frattanto ti intimo d' uscir da questo recinto, perchè il solo tuo fiato l' appesta.

— Qui mi sento davvero troppo male, vile signore di Castelnuovo; ed anelo di ritrovarmi all' aperto. Ti esorto a dar se- sto ai tuoi affari, perchè forse domani sarà l' ultimo giorno della tua vita.

Ciò detto, Alardo di Roussy se ne partì, tenendo affettatamente pettoruta la persona e facendo risuonar il pavimento de' suoi passi e del calcio della sua lancia. Andrea di Chatillon lo seguì, forse non meno nemico, ma più moderato nell'espressione dei suoi sentimenti.

Essi erano appena usciti, quando entrò un giovane di rara bellezza ed eleganza. I giovani colà radunati erano pur leggiadri cavalieri; ma nessuno, tranne forse Rodolfo, superava Rinaldo di Monfalcone in grazia e dignità. Appena Rodolfo riconobbe il suo amico, il fidanzato della sua cara Maria, se gli lanciò al collo e se lo strinse teneramente. Si trattenero buon tratto in

tale vicendevole amplesso , entrambi interiti e piangenti.

— Tu m' abbandoni, Rinaldo ? prese a dir Rodolfo, appena poté parlare. È questa la condotta d'un amico? Non sono io forse troppo sventurato da meritare la tua compassione?

— Perdonami, caro; io venni quì colla speranza di trovarvi tutti, come vi aveva lasciati sei mesi prima; ma non vi trovai che dolore e solitudine ! Tua madre moribonda mi riconobbe appena; nessuno seppe darmi notizie di te; Maria disparve, rapita, come mi dissero, da un amante al quale ella aveva donato il cuore non ostante la giuratami fede; non vidi quì altri che il tuo fratellino, dal quale non potei saper nulla di preciso. Inoltre mio zio m'aspettava in Borgogna , dove avevamo a udire l'illustre Bernardo e prendere la croce. Che mai doveva io dunque fare? Che cosa avresti tu fatto, se fossi stato nel mio luogo ?

— Io ti scuso , nobile amico , riprese Rodolfo, stringendogli affettuosamente la mano. I giorni d'afflizione dovevano venire ad opprimermi; però sono consolato di rivederti, e comprendo che mi resti fedele. E chi mai poté dirti che Maria abbia ob-

bliata la sua promessa? chi volle gettar sì orrenda calunnia sulla memoria di lei?

— Odimi: io aveva giurato al tuo vecchio Alano di venire a lavar nel sangue l'oltraggio fatto a tua sorella. Ma il caso volle che uscendo di quì io m'incontrassi con un guerriero d'alta statura, o per dir meglio un colosso di cui non potetti sapere nè il nome, nè la patria. Conversai con esso per poco. Le notizie speciali che egli mi dava segnatamente di tuo padre, mi fecero comprendere che avesse avuto relazioni intime colla tua famiglia. Del resto egli ne parlava con affezione. Credetti dunque di potergli aprire il mio cuore, gli manifestai il motivo della mia venuta in Louville, quali legami mi stringevano a questa casa, ed in quale stato io trovai il tuo castello. Allora egli con accento di vera compassione mi disse: — Giovane mio, volgete altrove i vostri affetti, perchè colei di cui speravate la mano appartiene omai ad altri. Di ciò potete prendere informazioni più chiare in Auneau.... Ciò detto, ei spronò il destriero e s'allontanò. Tu comprendi, amico, quale effetto dovesse produrre in me una tale rivelazione. Me ne andai mesto, a capo chino, confuso, stupito e pe-

nando a credere quanto avea udito. Intanto, dopo alquanti giorni di cammino, riflettendo più seriamente, cominciai a dubitare della verità di ciò che erami stato detto. Alfine pensai che non vi sarebbe stato alcun rischio, se fossi venuto in persona ad accertarmi di ogni cosa. Esitava però ancora a rifar il cammino; quando venni a sapere che l'abate di Chiaravalle sta per recarsi a Chartres. Allora cessò ogni mia esitanza, ed... eccomi qui, Rodolfo. Come stai? e qual cosa posso mai fare per te?

— Tutto, amico mio, perocchè io mi trovo in circostanza assai penosa. Mia sorella venne rapita, come ti fu detto; ed il secreto del suo rapimento è sì occulto che non giunsi per anco a scoprire dove ella si trovi.

— Ma il cavalier colosso?

— Non pronunciare tal nome, Rinaldo di Monfalcone, disse il giovane visconte di Perche; perocchè quell'uomo che tenne teco la maschera dell'amicizia, è un perfido e pernicioso nemico. Se fosti giunto qui un quarto d'ora prima, l'avresti trovato.

— Qui?

— Qui appunto, dove ei venne insolente a gettar ingiurie in viso al nostro

ospite , e ad oltraggiar villanamente la memoria di quella giovane e sventurata prigioniera, che è soggetto della nostra più viva compassione.

— Dov' è egli mai ? esclamò irato Rinaldo. Un guanto da gettargli!

— Fu fatto, Rinaldo. Gervasio da Castelnovo gli chiese ragione delle sue insolenze; e domani si deciderà in singolar tenzone. Non mancate di trovarvi voi pure.

Rinaldo di Monfalcone chinò il capo : un secreto istinto d'amore, gelosa passione, gli additò un rivale nel nominato campione. Ei stette un istante in forse su ciò che dovesse dire, temendo di offendere il sentimento delicato d'un cuor generoso, e purnon volendo lasciar ad altri la cura di vendicar un'ingiuria, chè si faceva alla sua persona, perchè contro la sua fidanzata. Gervasio di Castelnuovo scorse l'esitanza di quell'anima leale, e si affrettò a toglierlo d'incertezza.

— È vero, Rinaldo da Monfalcone, che io aveva chiesto l'onore di far vendetta su quel vile insultatore ; ma la condizione che voi assumete, mi obbliga a ritrarmi per vostro riguardo. Vi cedo il luogo , nè lo ripiglierò se non quando vi andrà a grado.

In tal caso, o nel caso ancor meno probabile in cui aveste a perire, giuro di rientrar nella lizza.

— Grazie, cavaliere! disse Rinaldo sensibile a tal pruova d'affetto. Permettetemi che vi offra da questo momento l'amicizia della casa Monfalcone, la quale non è scevra di gloria nei fasti della cavalleria. Forse un giorno vi troverete unito a lei con nodi più forti.

— Ne accetto l'augurio, rispose Gervasio di Castelnuovo. Dio ci protegga!

— Dio ci protegga! risposero tutti ad una voce.

Si rimisero quindi a tavola, e parlarano a lungo di ogni soggetto cavalleresco, ma principalmente di ciò che doveva aver luogo il dimane. Non è a dire quante proteste energiche vi si facessero a favore dell'innocenza e del diritto. Spuntava già l'alba, e nessuno aveva ancor pensato a prender riposo.

— Abbasso il colosso! esclamò infine Gervasio di Castelnuovo, basso il vile e sleale sere di Roussy!

— Abbasso il calunniatore dell'innocenza! ripigliò a sua volta Stefano di Perche.

— Abbasso il tapino di Chatillon! disse alla sua volta Ansaldo di Poissy.

— Abbasso, e fin d'oggi, tutti gli oppressori della virtù! esclamò Gassio di Regmalardo.

— Grazie, amici miei! riprese Rodolfo. Ringrazio Dio d'avermi accordato sostenitori sì nobili, amici sì generosi. Ma se pur riusciremo a toglierci dagli occhi questo doppio ostacolo, ne resterà ancor un altro, il più grande, il più formidabile, il castello d'Auneau.

— Ad Auneau! poscia ad Auneau! gridò Roberto di Tachainville.

— Ad Auneau! Ad Auneau! ripeterono tutte le voci.

XV

Progetti d'una vecchia fante

Il buio che regnava dentro la torre accresceva il terrore della prigioniera. E quantunque il chiarore esterno della luna faceva sì che nell'interno non fosse del tutto oscuro, tuttavia non era possibile a Maria d'Allonville discernere, anche mercè quel

debole barlume, quale si fosse l'oggetto che le si avvicinava a quell'ora. Dopo l'orribile strepito dell'uscio caduto, ella udì un leggiero rumore, che, nello spavento in cui era, non sapeva d'onde provenisse.

— Chiunque voi siate, esclamò ella giungendo le mani, tutta tremante di paura, oh! chiunque siate, deh vi prenda pietà d'un' infelice prigioniera! Non mi uccidete, non mi fate morire! vel chieggo in nome di Gesù e di Maria. Qual pro vi potrà mai venire dal farmi paura? Chi siete? A quale scopo vi recate qui?

A tali angosciose domande non fu data altra risposta fuorchè fievoli latrati, qual farebbe un cagnolino a cui fosse compressa la bocca colla mano. Allora l'immaginazione della giovane, prese a rappresentarsi figure diaboliche, spettri sinistri, apparizioni infernali, evocate da' suoi nemici per tormentarla; ed era nell'estremo terrore, quando una voce umana cominciò a rischiare il penoso arcano.

— Abbiate fiducia, nobile donzella, non temete d'un' amica che viene a ritrovarvi, la quale avrebbe voluto poter venir prima. Non temete!

— E chi sei tu? ripigliò Maria, che stentava a tranquillarsi.

— Ve lo dirò... Zitto Tobia! sono una fante della casa del nobile sere del Puiset; Da cinquant'anni mi trovo in questo servizio. Ho avuto pietà di voi; la vostra giovinezza e la vostra sventura mi hanno commossa. Vorrei... oh! il cielo me lo perdoni!... vorrei, se ne fossi degna,... vorrei consolarvi un poco.

— Appressati, figlia mia, appressati, disse Maria con trasporto di gioia. Oh! vieni, che io possa gettarmi tra le tue braccia.

— Ma, nobile donzella, io sono una povera fante, addetta ai più vili servigi di casa... io sono Martina, la fante di masseria.

— Appressati, ti ripeto, e ricevi i miei più sinceri ringraziamenti. Ne sia lodato Iddio! vi ha dunque nel mondo qualcuno che degnisi aver pietà di me!

E la povera prigioniera cercando nell'ombra l'onesta fante, la trovò e se la strinse tra le braccia; le si gonfiò talmente il cuore, in quell'istante, che sentivasi venir meno. Frattanto Tobia urlava, agitavasi, dimenava la coda, strisciavasi tra i piedi della prigioniera, e saltellava cercando di

leccarle la mano : egli non avrebbe fatto maggior festa, se avesse ritrovato il suo padrone. Ei riconobbe colei che avevagli tante volte prodigato carezze.

— Ma che è mai quello che sento qui, figlia mia ? chiese alfine Maria, passata la prima commozione.

— Ve l' ho già detto poc' anzi, signorina, è Tobia, il cane del vecchio Olrico.

— Oh ! poverino, disse la prigioniera chinandosi per prenderlo e fargli carezze al viso. E a chi debbo io l' onore della tua visita carino ? ci siamo visti in migliori circostanze, non è ancor gran tempo... Tobia, te ne ricordi ? Ah ! in quel tempo io era libera... era felice...

Quì si strinse di nuovo il cuore a Maria d'Allonville, ed il ciglio di lei s'inondò di lacrime. Il grazioso animale manifestava la sua tenerezza coll' agitarsi tutto, e leccando ora il viso ed ora le mani della giovane.

— Per quale fine mi conduci tu questo fido animale ? ben vedi che siamo amici d' antica data. Mi meraviglio come il trovatore se ne sia così facilmente privato : gli era pure sì caro !

— E gli è tuttavia più caro che mai.

Son certa che ora lo piange a calde lacrime.

— Ah! sciagurata! glie lo hai tu tolto, senza sua licenza?

— Sì, sì; non avrei potuto averlo altrimenti.

— Oh! ma ciò amareggia il mio piacere; nel mio cuore la tristezza succede alla gioia... Non posso essere felice con danno altrui. Riportaglielo, Martina; se la mia soddisfazione, per quanto dolce, costasse una lacrima a qualcuno, segnatamente a quel povero vecchio, ne sarei desolata. Riportaglielo tosto, e non perdere un istante.

— Non abbiate tanta fretta, gentile donzella; non ho arrischiato la mia vita per niente. Da che voi siete qui, io non penso se non a voi. Mi trovai presente quando vi condussero qui, nel fitto di tetra notte. Allorchè quei cavalieri mascherati vi introdussero qui, involta d'un lungo velo, vi portarono più morta che viva, traversando il cortile rustico, senza far menomo rumore e colla massima segretezza, a segno che, tranne alcuni arcieri e qualche uomo di guardia, nessuno sa che qui trovisi una prigioniera. Ma io era là, nascosta in un piccolo angolo, quando il padrone vi rice-

vette. Allora vi tolsero il velo che vi copriva, ed io potetti scorgere il vostro bel semblante pallido; voi eravate svenuta. Egli diede ordine ad Onfroy di portarvi col massimo silenzio nella prigione, di vegliare con ispecial cura su di voi, e di mandarvi le vivande da se preparate per mezzo d'Aimoino, suo vecchio scudiero, il quale è sordo, quasi muto, e d'una segretezza e discrezione a tutta prova. Oh! qual ventura che io abbia veduto e sentito tutto! Fu un prodigio della Provvidenza che nessuno si fosse accorto della mia presenza, altrimenti la sarebbe stata finita per me. D'allora in poi io pensai sempre a voi. Il padrone, nel mirarvi diceva: — Come è vezzosa! ma ella ha dei Chenard più che dei d'Allonville... Da ciò compresi chi voi eravate; perocchè non poteva ravvisarvi più, essendo voi molto piccina quando vi vidi, una volta, qui al Puiset, in compagnia della nobile vostra madre e del sere vostro padre. Allora mi sentii il cuor commosso, e proposi meco di venire a trovarvi ad ogni costo. Il padrone intanto dichiarò ai suoi servitori che egli avrebbe fatto morire senza pietà chiunque tradisse tal secreto. Ah se io venissi scoperta, sarei dunque certa di per-

der la vita. Ma io penso che ciò non è gran danno, essendo io vecchia e voi giovani onde val dunque meglio che viviate voi e che muoia io.

— Eh ! mia cara figlia ! disse Maria interrompendo il discorso della fante, tutto ciò che mi narri conturba troppo la mia gioia. Come vuoi mai che io non tremi incessantemente al pensare che per cagion mia corre rischio la vita di un' altra persona ?

— Eh ! non corre poi tanto rischio, come credete, cara e nobile donzella. La vecchia Martina coi suoi settant'anni non è sì sciocca da non saper condurre bene un affare. Ora ascoltate, A me è assegnato l'incarico di governare il pollame ed i volatili. E siccome la colombaia è proprio qui di sotto, nel piano inferiore a questo, anzi a fianco ci sta il granaio, così la scala per cui io salgo, per adempiere al mio ufficio, è quella stessa che mi condusse fino a voi; la quale però è chiusa a muro nel granaio. Pertanto io pensava tra me che quel muro, ond'era chiusa la scala, non doveva poi riuscire un ostacolo insormontabile; sì che le pietre mal collocate e poco cementate potevano essere tolte facilmente. E

togliendone una un giorno, due il dì seguente, si sarebbe alfine giunto a fare un bel foro. E ciò che era più, la cosa mi pareva sì agevole, da non dubitare punto che il foro si sarebbe richiuso senza difficoltà, in modo che se per caso qualcuno vi salisse, non se ne accorgerebbe. Tuttavia è certo che nessuno salirà; il mestiere di Martina è troppo abbietto, e veruno perciò bada a lei. Così riflettei meco medesima, e posi in effetto il mio disegno. Iddio e San Martino, mio protettore, non abbandonano mai i buoni.

— Grazie! grazie! mia buona amica. Da questo momento il tuo nome è scolpito nel mio cuore. Sii certa che non mi dimenticherò mai di te nelle mie preghiere. E se il cielo vorrà... ma no: è inutile il pensarvi. Non è possibile che io esca di qui.

— Quanto a questo, vedremo, buona donzella! Frattanto lasciatemi finire la mia narrazione. Poichè io scorsi ciò che accade, voi comprendete come mi riuscisse facile indovinare molte cose, le quali non avrei potuto altrimenti intendere. Così m'accorsi che si era adoperata ogni arte di tenere occulto il delitto di cui siete vittima, o meglio si cercò di farne accagionare altri. Per condurvi qui, si fecero varii giri; a

segno che, se non m'inganno, si crede da tutti che voi siate in Auneau.

— In Auneau? Per questo dunque mi portarono per tanto tempo or quà or là, in quella notte crudele? Mio Dio quale martirio! Spesso mi sentiva soffocare, chiusa in quel lenzuolo, che mi avvolgeva da capo ai piedi; aveva appena coscienza di me stessa. Però essendomi caduto per un momento il velo dal viso, mi parve di vedere le torri d'un castello. Forse eran quelle di Auneau? Ma non ci fermammo colà che un istante, e tosto si prese il cammino, fuori strada, pei campi.

— Appunto, ed ecco in qual modo voi, venuta qui, siete dalla gente creduta in Auneau. Ed è perciò che altresì i vostri di Louville sono in tale errore. E proprio questo io non voglio. Voglio che in casa vostra sappiano che voi siete qui e non altrove.

— Oh! Martina, ripigliò sospirando la donzella, credi tu che convenga ciò fare? Quando giungesse a mio fratello tale notizia, io temerei di gravi sciagure.

— E quali sciagure? quale sciagura maggiore di questa che vi troviate qui in tale stato? E che? siete voi forse nata per

impallidire, soffrire e morire in una prigione? È forse lecito ad un barone, sia egli potente quanto si vuole, l'opprimere una giovinetta che non fece alcun male? Questo non è forse un misfatto detestato dal cielo? Non è egli giusto e conveniente di armarsi per proteggere l'innocenza? In verità non saprei comprendere più perchè molti vadano a farsi armar cavalieri nell'abbazia di Saint-Père, se lo scopo non sia quello di proteggere coloro che vengono oppressi. Animo! animo! mia buona donzella, fatevi un pò più di coraggio. Non sarà sempre così pei malvagi, se pure S. Martino non abbia perduto il suo credito in cielo; il che non crederò mai. Io non ho l'onore di conoscere il sere vostro fratello, ma ne sentii a parlar bene. Al dire di quanti lo videro, egli è il più leggiadro cavaliere che si possa immaginare. Quanto a me, credo che egli sia del pari prode, perchè il nostro padrone disse un dì al suo fido Onfroy: » quegli è una cattiva testina, che non mi » ci vorrà poca pena ad imbrigliare ». E ciò in suo linguaggio vuol dire che il coraggio del giovine gli fa paura... Tanto meglio!... Ebbene dunque, vostro fratello saprà tutto quello che v'accadde e dove siete.

Oh ! sì, sì, il saprà di certo. lo giuro per S. Martino di Tours e per S. Eligio di Noyon! Quand' anehe non vi restassi più che io sola al mondo...

— Ed in qual modo glie lo farai tu sapere ?

— Ma lasciatemi terminare il mio racconto. Io studiai ogni modo per riuscire nel mio intento , quando seutii il vecchio trovatore intuonar i suoi canti. Allora dissi tra me che colui era l' uomo opportuno. Così cominciai dal dar ad intendere che io doveva recarmi al molino; e con tal pretesto uscii e tornai più volte, senza però potergli mai parlare ; vidi sempre qualcuno che parlava con lui. Alfine lo trovai solo. Prima di tutto gli portai da mangiare , a lui e a Tobia (entrambi erano travagliati dalla fame); di poi gli regalai un buon vestito, quello del mio povero nipote Pietro, che morì sì miseramente. Io mi credeva con tali mezzi di accattivarmelo e di ottenere il suo cagnolino ; ma egli era fermo di non volersene privare nè per oro , nè per argento...

— E come osasti mai fargli tale proposta ? a che ti poteva servire il suo cagnolino ?

— Lasciatemi dire e lo saprete. Fa

d'uopo che in Louville si conosca come voi vi troviate qui; tanto più che divulgossi or ora essersi recati a visitar vostro fratello molti leggiadri cavalieri e forse anche per voi... Ma essi restarono in ciò ben delusi. Non importa ! Sapranno almeno che le leggi dell'umanità furono violate con voi; e son certa che essi non lasceranno di farne vendetta. Ecco il perchè è qui Tobia. Vedendo io che il vecchio trovatore non voleva privarsene, presi il partito di tagliarne quetamente la corda, mentre egli cantava; e poi nascondendo il cagnolino sotto la mia gonnella per impedirgli d'abbaiare, ve lo recai, ed eccolo lì.

— Al certo la sua visita mi è di gran piacere; ma mi contrista il pensare che quel povero vecchio ora piangerà pel suo cane, cui crederà perduto. Dove sta ora Olrico ?

— Nel corpo di guardia, ove gli armigeri lo fecero entrare per compassione, o meglio per rimorso; perocchè s'erano già rifiutati di riceverlo. Ma io rinfacciai loro la spietata barbarie e crudeltà, in lasciar un povero cieco dormir a cielo aperto. Al presente dunque egli trovasi là, senza sapere che ne vorranno far di lui, ed assai

afflitto della privazione di Tobia. Ora che sapete tutto, eccomi quì a prendere i vostri ordini.

— I miei ordini ?

— Mio Dio! se voleste mandar qualche notizia a' vostri di Lóuville, scrivete qualche cosa in un bigliettino ed appendetelo al collo di Tobia; chè dentr' oggi stesso giungerà alla sua destinazione.

Siffatta proposta conturbò oltre modo la prigioniera. Da una parte le splendeva un lampo di speranza, perocchè verrebbe scoperto il luogo della sua cattività; onde si porrebbero in opera i mezzi necessari per riuscire a liberarla. Per altro ella temeva il conflitto che nascerebbe tra suo fratello ed il possente e terribile barone del Puiset. Ella immaginavasi pur anco che fin dalle prime mosse i suoi nemici comincerebbero dal disfarsi di lei, lanciandola giù dall' alto della torre; giacchè nella casa del Puiset non si avea ritegno d'alcuna specie di misfatto. Tutto ciò teneva Maria sospesa ed incerta sul partito da prendere. Ma come accade a tutte le anime buone per natura ed abbattute dai patimenti, ella si sgomentò delle conseguenze che potevano

derivare da una risoluzione troppo ardita, e si lasciò vincere dalla debolezza.

— No, figlia mia, rispose ella quindi a Martina, no, mia cara, non ho a darti alcuna commissione per Louville. Va a restituire questo cagnolino al suo padrone; e lasciami nella mia sventura. Conosco l'indole di mio fratello; egli alla prima notizia del come io mi trovi qui, s'accenderebbe d'indignazione; e senza badare alle conseguenze dei suoi trasporti, verrebbe ad urtare contro uno più potente di lui, per lasciarvi forse la vita, senza punto migliorar la mia sorte. Il tuo padrone poi, irritato da ciò che egli chiamerebbe insolente provocazione, si farebbe ad aggravar sul mio capo il peso dalla sua collera. E per tal guisa la tua buona volontà, invece di salvarmi, precipiterebbe la mia totale rovina. Va, va, credimi, è meglio che mi lasci nella mia sventura. Iddio, se il vorrà, saprà liberarmi.

— Io ho pensato a tutto ciò, illustre donzella, riprese Martina; e ciò non mi scoraggiò punto. Eh! S. Martino ha ancora qualche potere in terra ed in cielo; e sarei ben maravigliata, se egli non ce ne desse una prova in tale circostanza. In fine poichè voi sentite ripugnanza, io non insi-

sterò di vantaggio con voi. Ma quanto a me, non ho se non una vecchia testa da arrischiare, bene io... sì, sì, io... ciò basta. Vi auguro di prendere maggior coraggio.

— Ma che cosa fai? che vuoi infine?

La donzella erasi sentita tirar la veste a seguì cui il rumore come d'un taglio di forbici.

— Così va bene! benone! ripigliò la buona fante. Poichè non avete da comparire in una danza o in mezzo d'una brigata di giovani cavalieri, un brandello di più o di meno nelle vostre vesti non farà gran difetto. Benone! vi esorto a far coraggio e ad aver pazienza, e tutto finirà. Frattanto raccomandatevi alla Santa Vergine e a S. Martino, il quale è il più grande intercessore che si possa avere in cielo. Il p. Dositeo dice che S. Martino non ha in cielo neppur tempo d'occuparsi a cantar le lodi di Dio, come fanno gli altri santi, perchè è sempre tutto intento ad ottener e dispensar grazie e far miracoli. Io son certa che la cosa è proprio così.

— Basta, basta su via! ancora? Ma che prendi? che tagli?

— Io aveva tolto un brandello del vo-

stro sottanino; un altro anche della vostra sopravveste non sarà di troppo. Se non crederanno alla vista dell'uno, si arrenderanno alla vista d'entrambi. In tutte le cose si richieggono due testimoni.

— Ah, Martina, te ne prego, non fare sciocchezze. Tu ignori che mai potrebbe risultare da una sola imprudenza...

— È vero, io non so nulla; ma lo sa benissimo S. Martino; e penso che egli già si chini a guardare ciò che noi facciamo. Su via prendete coraggio, nobile donzella. Addio! a rivederci!

— Ancor una volta, ti scongiuro di non divulgare il segreto della mia dimora in questo luogo, di non dirlo a nessuno..

— Avete ragione. E perciò nol dissi neppur al vecchio cieco. Si raccontano di lui molte belle cose; ed io ne credo più ancora di quelle che se ne raccontano. Però vorrei sapere se egli è discreto, chè mi pare un po' ciarliero. Ma infine vedremo, nobile donzella, se Colui di lassù, come dice Olrico, vorrà mettervi un po' la mano. Io vi lascio adunque, augurandovi la buona notte. Tobia, andiamo.

Prima che la prigioniera avesse tempo di rispondere, Martina, lesta a dispetto dei

suoi settant' anni, era corsa alla scala; e di presente avea rizzata di nuovo la porta.

Maria l'udi riassestar le pietre del muro; e poi tutto ritornò nel silenzio. L'inaspettato avvenimento fu di gran bene alla povera prigioniera; ella sapeva omai di non essere del tutto derelitta; un raggio di speranza le illuminava l'anima; la sua immaginazione, rapida come il lampo, le aveva già fatto travedere quanto poteva e doveva risultare dalla carità della buona fante. Allora il cuore di lei s'apri alla riconoscenza verso Dio, che si sovvenne di lei e le mandò quell'angelo; e lo supplicò caldamente di volgere a buon successo ogni cosa che venisse tentata in favore di lei.

Le restanti ore di quella notte recarono a Maria d'Allonville un sonno più soave.

XVI

Quale padrone tale servo

— Chinati un po' verso di me, Norberto, diceva il cieco in tuono appena sensibile; perocchè il silenzio che regna intorno non mi fa star sicuro. Queste mura

silenziose, questi cortili muti, questi fabbricati freddi e vuoti, non mi piacciono. Per quanto il mio orecchio sia fino, non può udir menomo movimento; suppongo che tutto si operi a segni, e che chi entra qui debba lasciar la sua lingua sulla porta. Finora non udii che qualche latrato, qualche urlo di gufo, e poi, come se quelle bestiaccie fossero pentite d'aver turbato il riposo universale, tutto è ritornato nel silenzio. Che te ne pare, leproso?

— Nulla. Ma saprò ben io farli parlare.

— Resta a vedersi. Egli può farti cacciare fuori della porta, prima che abbi trovato la parola da profferire.

— Lo sfido pure a far ciò.

— Ah! Norberto! i potenti sono potenti. I piccoli devono tenersi nella bassezza di loro condizione. Non dico già che tu non sia stato alla tua volta un gran signore; ma giacchè la sorte, o meglio il padrone d'ogni cosa, crede bene d'umiliarti, è giusto che tu smetta ogni sentimento d'orgoglio. Credimi, si ottien più colla dolcezza che colla violenza.

— Io non gli farò alcuna violenza, Olrico; ma dico soltanto che lo vedrò, che gli parlerò e che saprò da lui la verità.

— Ed è ciò appunto che sono ansioso di conoscere. Norberto, avrai poi la bontà di farmi noto il risultato di quel che stai operando?

— Certamente, vecchio mio, tu sarai il primo, anzi il solo a cui ne darò avviso. E se, come spero, ella trovasi veramente qui, tu correrai a portarne la notizia a Louville, perocchè io non oso andarvi, perchè colà si ha troppo paura di me.

— Giorno di Dio! con qual gioia andrò a compiere tal commissione! Oh! allora diverrò leggiero come una piuma. Ma, povero me! mi dimenticava che non ho più Tobia... Misericordia! m' hanno tolto il mio povero Tobia!... non importa! costeggerò i fossi, andrò a tastone, in ogni modo vi giungerò. Fa di scoprir la cosa, leproso; e pel resto sta tranquillo su di me. Ma dimmi un pò, mi viene l'idea di cantar un de'miei carmi, quello di Cominges, dove si parla d'una dama prigioniera, ciò potrà giovare? Se ella è qui in qualche angolo, m'udrà di certo; poichè io adoprerò il mio miglior baritono: e forse ella troverebbe mezzo di farmi nota la sua presenza.

• — Non saprei dirti se convenga o no. Basterebbe che un servo subodorasse il

tuo scopo, per cacciarti tosto fuor della porta, o mandarti alla forca.

— Alla forca?

— Sì, trovatore, sì! Molti se ne fecero danzare così, per motivi minori. Ma zitto! veggo appressarsi una lanterna,... chiudi presto il tuo sportello.

Di fatti una luce smorta si diffuse a sprazzi nel sotterraneo, dove trovavansi i nostri due personaggi. Il vecchio cieco, non potendo goder di tale spettacolo, volle almeno sapere ciò che si diceva. Adunque posto orecchio, udì il dialogo seguente:

— Il nobile sere del Puiset dorme già.

— Non me ne meraviglierei, se non sapessi che la lunga abitudine incallisce la coscienza e soffoca i rimorsi.

— È questo forse il linguaggio, che voi usereste col nobile sere, mio padrone?

— No, Gerardo. Ma io ben so con chi parlo ora. Ammirai la tua prodezza sul campo di battaglia: mi è conto inoltre il tuo amore per la giustizia e la tua carità pei poveri; io so di certo che il poco bene che qui si fa, si compie per mezzo di te solo. Perdona dunque alla mia franchezza, se dico apertamente ciò che tu pensi in te stesso.

— Questi vostri encomi, prode cavaliere, dei quali vi ringrazio, non possono farmi obbliare ciò che io debbo al padrone a cui servo. Vi prego dunque o di moderare o di mutar favella.

— M' appiglio al tuo consiglio, bravo uomo. Anche in ciò riconosco la lealtà, che ti distingue... Ma permettimi che ti ringrazi alla meglio d'un atto di carità cui con ragione ascrivo a te. Io mi sono incontrato stasera con un povero cieco...

— Ah! col trovatore? col vecchio Olrico? interruppe lo scudiero. Le guardie avevanlo respinto, senza motivi. È ben vero che gli ordinì sono severi; ma ogni regola ha la sua eccezione. Si parla molto di lui in paese, lodasi la sua bella voce ed i suoi soavi carmi. Volli farlo entrare, sperando dar piacere al padrone, perchè ci cantasse quanto aveva di meglio.

— Al certo io lo farò, mormorava tra sè il trovatore, che poteva a stento contenersi di non farsi vedere. Oh! sì, farò il meglio che potrò; egli avrà tutti i miei carmi di Palestina, che sono i migliori. E l' Altissimo Iddio degnisi solamente agguinger forza e special soavità alla mia voce.

Ciò dicendo, Olrico, che non poteva contenere la sua gioia, sentendo un pò' di vana gloria, fece qualche passo con piè franco e saldo, stendendo innanzi il bastone, col naso in alto e con un sorriso di compiacenza sulle labbra.

— È un bravo e degno uomo, ripigliò il cavaliere; onde oso raccomandarlo ai vostri riguardi, a titolo d'umanità. Dov'è egli? sapete voi dove lo abbiano messo?

— M'informerò; e domani sull'alba ne parlerò al sere del Puiset. Fu tempo in cui il sere Ugo compiacevasi di far cantare cotesti pellegrini. Ma non trattasi di ciò ora. Seguitemi.

— Dove mai? rispose con alterigia il cavaliere.

— Il mio padrone non può ricevervi in questa notte, perchè è già andato a riposare. Lo vedrete domattina.

Il leproso prese a riflettere un istante; poi si decise di seguire la sua guida. Il cieco udì i loro passi allontanarsi a poco a poco; e trovossi quindi di nuovo nella solitudine. Ei prese il partito di adagiarsi sul lettuccio per prendere sonno, o almeno aspettare l'alba vegnente. Le facoltà della sua anima parevano dilatarsi dalla

soddisfazione che sentiva di quanto era accaduto.

— O l'uno o l'altro di noi vi riusciremo, disse egli stendendosi sul suo lettuccio. Il leproso ha il suo modo ed io il mio; ma l'esito sta nelle mani di Dio. Comprendo benissimo che Norberto fu al suo tempo un altero signore. Che parole! che tuono! Resta a vedere se il sere del Puiset si acconcerà ad un linguaggio sì altero. Per me, mi atterrò alla via della dolcezza: preferisco spacciare i miei carmi di Palestina, od anche, se occorre, comporne uno a richiesta del nobile sere. Oh! quanto sarei felice, se potessi piacergli! Sì, sì, ricordo d'aver cantato quì, al tempo del sere Ugo IV. Ma in verità solo Colui di lassù può volgere i cuori secondo a lui piace. Il Salmista dice bene: *se non è il Signore che edifichi la casa, quelli che la costruiscono lavorano invano*. In fine sarei troppo contento se per un modo o per l'altro riuscissi a scoprire se quella povera donzella trovasi quì. Oh con quale gioia volerei a recarne la notizia! Oh! allora, o mio Dio, potreste lasciarmi morir in pace; veruno sarebbe più lieto del vecchio cieco Olrico, sul suo letto di morte.

Mentre il trovatore volgevasi in tali pensieri, il sonno occupò a poco a poco le sue spente pupille. Non sarebbe facile il dire se fosse sogno o realtà; ma il suo assopimento venne di nuovo interrotto da un forte rumore che lo ridestò; udì allora una porta che aveva di nuovo raucamente cigolato sugli arpioni, e colloquio del tenor seguente:

— È uno sbaglio! è un errore! diceva la voce aspra, cui il cieco riconobbe essere quella che avevalo da prima respinto e poi richiamato. La sentinella parve di vedere ben altro che un monaco; la luna è velata e le ombre della notte cagionarono tale sbaglio. Sono ben dolente a dirvelo; ma un monaco a cavallo è cosa insolita.

— È vero, Teobaldo; ed io non soglio cavalcare più degli altri. Ma le mie gambe sono vecchie, e non posso troppo fidarmi de'miei occhi. E però occorrendomi di fare al nobile sere un'ambasciata assai urgente, non potei a meno di valermi dell'aiuto d'un cavallo.

— Mi rincresce molto, p. Dositeo, di dovervi rispondere con un schietto rifiuto; ma ho ordine espresso di non lasciar en-

trar alcuno sta notte, tranne una sola persona; e questa persona non siete voi.

— Forse quegli che aspettate non verrà; vi prego dunque di ricevermi in luogo suo.

— Ciò non mi è permesso. Fummo già ingannati dalla vostra cavalcatura e dalla vostra voce; non vorrei omai che il padrone sapesse di aver io commesso un tale errore. Padre, vene prego, ritornatevene in pace.

— Non posso. Ho anch'io un padrone più grande ancora del vostro.

— Colui di lassù! mormorò il trovatore, che stava attento al dialogo colla più viva aspettazione. Al certo, il buon padre ha ragione: Colui di lassù è il padrone dei padroni; al paragone di lui, tutti gli altri padroni sono un nulla.

— Ditemi, Teobaldo, ripigliò il monaco, quando il sere del Puiset vi dà un ordine, non l'eseguite voi?

— Voi ben vedete se l'eseguisco, mentre v'è intimo a nome suo di uscire di qui senza indugio.

— Così dunque se il mio padrone mi comanda alla sua volta di entrare, qual dei due padroni deve essere meglio obbe-

dito? Cio che mi chiama qui è un dovere di coscienza, e la coscienza è voce di Dio.

— Io non odo la voce della vostra coscienza, ma invece sento perfettamente la voce del sere; quindi voi comprendete che tra una voce certa ed una incerta io non debbo esitare.

— Forse il sere Everardo vi ha dato ordine così in genere di non aprire ad alcuno; ma credo che egli voglia far eccezione per un povero monaco.

— Per nessuno, ripigliò l' uomo di guardia, la cui voce cominciava a prendere tuono collerico; *neppur a favore di G...* Ecco la parola.

— Oh orrore! oh abbominazione! diceva tra sè il vecchio trovatore. Non è possibile che Colui di lassù oda tali bestemmia senza sdegnarsene. No, tale linguaggio non s'addice che ad un demone.

— Non osò credere, ripigliò il monaco, che il sere del Puiset abbia pronunciata simile parola. Comunque siasi, vi chieggo in grazia d'andargli a dire che il p. Dositeo, priore di Moustiers, desidera parlargli. Non ho che a dirgli una parola.

— Per tutti i diavoli! non vado a fare tale commissione. La mia carcassa dondo-

lerebbe dalla forza, domattina. Monaco, te ne prego, vattene! non farti pregar di più, altrimenti... mi costringerai a qualche eccesso...

— Parlar così ad un santo? borbottava il trovatore. Oh abbozzinazione della desolazione! Ugo di Montacuto ebbe pure a pentirsi d'aver maltrattato un romito. Costoro dovrebbero prendere esempio e badare a sè. *Non toccate i miei cristi*, dice il Signore per bocca del suo Profeta. È ben vero che quando si tratta il gran Padrone come lo trattò costui, non possiamo aspettarci che si trattino meglio i servi di lui.

Il religioso, benchè dal tuono e dal linguaggio di quell'uomo presentisse che nulla restavagli a sperare, pur esitava ancora. I nostri lettori comprenderanno come il motivo della venuta del monaco fosse il medesimo che quello del leproso e del trovatore. V'era tal differenza che il carattere sacerdotale di lui, il suo zelo per la gloria di Dio, la sua grande stima per la sventurata vittima, anche il suo gran desiderio di ritrarre un orgoglioso signore dal commettere un altro delitto aggiungevano ai sentimenti naturali una ragione derivante da più elevata sorgente.

— Su via, ripigliò egli dopo un momento d'esitazione, siate buono ed indulgente con me. Teobaldo, rammentate che io fui per molto tempo amico di questa casa. Il nobile sere Ugo IV mi trattava con molta bontà... Non intendo già di approvare i suoi misfatti contro il vescovado di Chartres, contro l'abazia di Saint-Père e contro i signori suoi vicini. Ma dico che altresì nel tempo di quelle sciagurate e riprovevoli guerre, egli risparmiò sempre il modesto priorato di Moustiers, anzi gli donò parecchi tratti di terreno. Più volte egli...

— Sarà ! Sarà ! disse la ruvida voce.

— Più volte egli m'ammise alla sua mensa, ascoltò le mie osservazioni senza molto risentirsene, si raccomandò alle mie preghiere...

— Sarà ! sarà !

— In fine volle eziandio che tutti i fanciulli, nati nei suoi dominii, fossero portati al fonte battesimale del priorato di Moustiers.

— Sarà ! non dico il contrario.

— Ebbene tutto ciò mi fa sperare che se voleste compiacervi d'annunziar la mia venuta a suo figlio, forse egli sarebbe in-

dulgente verso di me, e voi non avreste a pentirvi. Ve ne prego, Teobaldo...

Non si udirono le ultime parole del monaco. Ma l'attento orecchio del trovatore distinse perfettamente il calpestio d'un cavallo che s'impennava e si agitava; udivasi un rumore insolito, un tafferuglio sulla porta; il religioso profferiva alcune esclamazioni solite per acquetare un cavallo irritato. Il cavallo prese a dar indietro, fino a che trovossi fuori del gran voltone che chiamavasi la porta; ed ivi incontrato un intoppo cadde col cavaliere fuori del castello. Ma dove? sul suolo o nelle fosse del castello? Olrico non seppe indovinarlo. Egli era certo che anche il povero monaco era rovesciato insieme col cavallo; e tale accidente, nella avanzata età di lui, non è mai senza gravi conseguenze. Da prima il cieco udiva gemiti repressi, lagni soffocati; quindi non s'ingannò nell'immaginare ciò che non poteva distintamente discernere. Dalle risa villane di molte persone ebbe a capire con quale diabolico mezzo si fosse riuscito ad irritare ed a far indietreggiar il pacifico cavallo, a fine di rovesciare cavallo e cavaliere. Il seguito confermò tal giudizio. Poco dopo si udì la porta richiu-

dersi ed un bisbigliar di voci. Il buon trovatore non potè afferrare le parole che si pronunciavano alla sfuggita, tranne queste poche :

— Sta bene... ben fatto!... perchè ostinarsi a rimanersi colà ?...

Olrico non sapeva comprendere se fosse immaginazione o realtà, ma egli udiva lamenti impercettibili, nel silenzio della notte; e la sua pietosa anima ne era afflitta amaramente. Egli avrebbe pur voluto trovarsi fuori del castello, per accorrere in aiuto del venerando religioso e dargli mano, per quanto poteva, a rialzarsi.

— Qual meraviglia, diceva egli mestamente tra sè, che l'ira del cielo si addensi su tali case? Pare che si prendano diletto a provocarla. Il proverbio è giusto: *quale il padrone tale il servo*. Che male faceva quel santo uomo chiedendo di parlare al sere del Puiset? Forse questo altero barone è persona sovrumana? Sarà forse vietato di alzar gli occhi fino a lui? Che se volevasi assolutamente interdire l'ingresso a quel povero monaco, quale necessità eravi mai di trattarlo sì indegnamente? Oh! io lo dico senza tema d'errare: tali misfatti offendono il Signore nella

pupilla dell'occhio. Non ce ne vogliono molte di tal genere per colmar la misura... Questo mi fa anche comprendere come il leproso ed io non abbiamo peranco proceduto d'un passo nel nostro affare, ancorchè ci troviam già dentro in questa fogna d'ingiustizie. E ch'è? l'anima selvaggia, sanguinaria, crudele, sacrilega d'Ugo IV sarà forse passata nel figlio? Si può quasi asserire di certo. Ma... Colui di lassù aggiusterà ogni cosa;... rimettiamoci nelle sue mani.

XVII

La gabbia del prigioniero

Lo strano linguaggio del cavaliere sconosciuto, essendo stato fedelmente riferito al barone del Puiset, eccitò la sua curiosità più ancora che la collera. Presso il possente Visconte di Chartres, le lagnanze e le provocazioni di signori offesi nei loro diritti, erano cose troppo frequenti per destarvi meraviglia. Nel Puiset già da tempi

antichi si era uso a veder vedove, orfani, infelici ed oltraggiati di ogni genere venire a chiedere risarcimento e gridar vendetta. Non vi si dava maggior retta di quel che si desse agli accidenti dell'atmosfera od agli avvenimenti ordinarii della vita. Tuttavia il tuono altero di quell'incognito, la parte che egli vantavasi aver preso nelle guerre contro Ugo IV, le allusioni che faceva, il contegno misterioso riguardo allo scopo della sua visita, l'insistenza stessa con cui voleva esser ricevuto; tutto ciò dava da pensare ad Everardo, e lo spinse a farsi venire innanzi quell'incognito al più presto.

— Gerardo, qual è la sua statura? chiese egli allo scudiere.

— Egli è almeno alto come voi, nobile signore. Non potrei dire che uguagli in altezza Alardo di Roussy, ma poco vi manca.

— Allora non è quegli che io supponeva, Giosso di Santa Croce.

— Io ho conosciuto bene Giosso di Santa Croce; ma egli non aveva nè la statura nè la leggiadria di colui che vi aspetta. Giosso fu tra i seguaci del re di Francia al tempo dell'assedio di questo castello; voi benchè giovanissimo, vi batteste con esso lui, essendovi stato detto

che egli aveva ferito il sere vostro padre. Ma ciò era falso ; quel colpo quasi fatale venne da altra mano. Per altro , se non erro, quel barone morì trafitto di lancia in un torneo.

— Hai ragione: me n' era dimenticato. Allora potrebbe essere Pasquale di Raincy.

— Neppur egli è di somigliante statura. Del resto dicesi che questi tornasse in Palestina al servizio del giovane Baldovino.

— Tu hai miglior memoria di me, Gerardo. Ma non ti pare che possa essere Oggero di Vadans ?

— Non saprei dirlo, rispose il vecchio servo scuotendo il capo. Domani rischierete i vostri dubbi.

— Non domani , ma ora. Se egli ha fretta , l' ho anch' io ; la sua insolenza mi pesa sul cuore. Ma perchè gli fu aperta la porta, mentre io aveva dato espresso ordine di tenerla chiusa a chicchessia ?

— Nobile sere , le apparenze ingannarono. Si credette che fosse Alardo de Rous-sy di ritorno.

— Alardo sarebbe venuto a cavallo, e costui viene a piedi. Come era mai possibile illudersi ?

— In quel momento la notte era assai scura; la luna...

— Taci, taci, Gerardo; non ostinarti a coprir col mantello della benevolenza gli altrui falli inescusabili. Teobaldo forse era ubbriaco secondo il solito. Io lo scaccierò dal mio servizio, se pure non lo faccia sospendere alle mie forche; egli non è veramente capace di far il suo servizio. Infine... va a quell'insolente cavaliere, e conducilo qui. Dove l'hai lasciato?

— Nobile sere, lo chiusi nel camerone presso al pollaio. Egli gettossi subito su d'un mucchio di paglia, e forse ora si è addormentato.

— Ah! egli dorme? Ebbene! io non dormo. E di quel vecchio cantore che ne hai tu fatto?

— Credo che l'abbiano messo nella stanza del corpo di guardia.

— Quanto a questo, non ostante le sue relazioni coi d'Allonville, non v'è nulla a temere. Ti raccomando però di farlo sorvegliare. Domani, ei pure sia mandato via.

— Voi, o signore, dimenticate avergli fatto dire che sentireste con piacere qualche suo canto.

— Che? i suoi carmi di Palestina? rispose il sere con ironico sorriso. No, no, non ne voglio; la sua malizia potrebbe avervi inserito qualche passo che gli costerebbe caro. So che egli ha più volte detto male di mio padre. Se non fosse infermo e sciocco, avrebbe già espiato la sua impertinenza. All'alba, gli darai un pezzo di pane e lo metterai fuor della porta. A proposito, quel cavaliere è armato?

— Da capo a piedi. Ma la sua armatura è vecchia, ruginosa, rappezzata in varie parti.

— Costoro sono i più terribili: ciò mostra che chi le indossa non è novizio.

— Si direbbe pure che quell'armi non furon fatte per la sua persona. Egli è munito di lancia e spada.

— Ciò dà maggiore motivo di prendere le nostre precauzioni. Quest'aria misteriosa non mi suona bene. Uno scellerato che volesse tendermi un franello non farebbe altrimenti. Alvaro di Kirwen, Brettone, perì in tal modo. Uno dei suoi servi che nutriva odio contro di lui, prese ad prestito un'armatura cavalleresca, chiese di parlargli; e mentre che il sere lo ascoltava, ei lo trafisse. Dammi un po' la maglia, che l'indossi;

stacca quelle due spade, colloca la mia lancia in modo che mi sia alla mano, e raccomanda a due guardie di tenersi pronte sulla porta della mia camera. Hai capito?

— Come vedete, nobile padrone, tutto si fa secondo il vostro volere.

— Bene! ora va a chiamar quell' insolente.

Mentre il servo discendeva le scale, il barone del Puiset passeggiava nella sua stanza con aria triste e tetra. L'abitudine di farla da assoluto padrone in tutto aveva dato alle sue sembianze ed al suo gesto un'impronta di severità e d'impero. Nessuno era, più esigente di lui, più pronto nel voler adempiuti i suoi ordini, più terribile a punirne i violatori. La condotta dei suoi avi, e segnatamente di suo padre, che fu sempre in guerra coi suoi vicini ed in ribellione contro i superiori ecclesiastici, aveva procacciata al castello del Puiset la fama del più formidabile dei dintorni. Il viaggiatore guardava con curiosità d'orrore quella torre colossale, dentro della quale s'erano commesse tante iniquità. Everardo, per indole non meno che per educazione, continuava tali pratiche di terrore: i difetti si ereditano più facilmente delle virtù.

Il sere del Puiset era tenace delle tradizioni della sua famiglia: non voleva o fingeva non voler riconoscere i misfatti imputati ad Ugo IV; ei sosteneva la memoria paterna con cotal eccessivo orgoglio. I severi castighi inflitti all' altero barone, la distruzione del castello, l' esilio del proprietario, le sciagure d' ogni sorta derivate dalla sua ostinazione nelle vie d' iniquità, non valsero a correggere neppur il figlio. Che se tollerava (e non poteva esimersene) le conseguenze dei pesanti colpi meritevolmente toccati a suo padre, il faceva col furore dell' orgoglio umiliato, e non colle disposizioni di un cuor pentito e pronto ad emendarsi.

Intanto Everardo, passeggiando nella sua stanza, pensava al castigo da dare all' insolente cavaliere; ed in ciò pure le tradizioni di famiglia potevan servirgli di norma; nè certo si sarebbe trovato un genere di tortura, che fosse nuovo nel Puiset. La fama ne contava delle orribili; e forse se ne eseguirono delle più orribili ancora. Il sere tratto tratto andava osservando le armi che erano sospese al muro, e pareva dubbioso quale gli convenisse scegliere. Dopo varie riflessioni ei credette miglior

partito il far dipendere la scelta dalle circostanze.

Dal detto sin qui della riputazione del castello del Puiset si comprende agevolmente come nessuno vi mettesse piede, senza sentirsi un brivido: e se qualcuno vi veniva con intendimento di fare al padrone richiami o lagnanze, non era già senza rassegnata disposizione di lasciarvi la vita! Così almeno la pensava Norberto; perocchè nel momento in cui Gerardo chiudeva, a doppio giro di chiave, la porta della stanza ove l'aveva introdotto, il leproso erasi dal profondo del cuore rassegnato all'intero sacrificio della sua persona.

— Questo luogo è tetro, diceva egli tra sè, nulla desta qui letizia, tutto invece contrista. Il chiudere di quella chiave può essere il segnale d'una perpetua prigionia o di peggio ancora; molti entrarono qui vivi, e non ne uscirono più se non morti; molti eziandio vennero sepolti in questo fitto tenebrore, in cui la vita si consuma a stilla a stilla, e distinguesi appena dalla morte che l'aspetta da presso. Che mai avvenne di Vincenzo de Rotrou? Veruno seppe mai dirlo. Fu visto entrare qui; però nessun mai più lo vide uscirne. Che

ne fu di Angelo de Nogent? Se si presti fede alla voce pubblica, egli passò una sera di sotto al portone, cui varcai io stasera; ma non ripassò più di ritorno. Non se ne ebbero più notizie, tranne l'essersi udite strida ed urla disperate. Forse tale sarà pure il mio destino; tale senza dubbio è omai la sorte di quella sventurata vittima... Non ne so nulla; ma sono disposto ad ogni estremo; vo' rassegnarmi. Ma perchè tremo io? che significano questi vani terrori che mi ingombrano l'anima? che può mai ancora importar a me della vita? Tutto m'induce a non curarmene più: un passato che mi spaventa, un presente che m'opprime, un avvenire che non mi presenta altro se non amarezze, dispreggi, patimenti... Oh! sarei ben folle, se mi prendessi cura d'una esistenza che m'inchioda in tale miseria! Ma, o Giudice Supremo, ancorchè la mia vita fosse nel fiore di sua robustezza, ne farei pur volontieri il sacrificio! Non posso altrimenti aver fidanza nella vostra misericordia, che sacrificando tutto alla vostra giustizia. Io son pronto a morire, se lo esige la vostra volontà. Il vostro ministro m'ha imposto tal opera, ed io la compio; le conseguenze di ciò ricadranno sul

venerando Abate di Saint-Père. Io obbedisco, ecco tutto. Sarò ben felice se la mia docilità potrà giovare a quell'innocente vittima. In ogni caso ne sarò di troppo ricompensato, se ella espierà per me i miei passati falli e mi otterrà misericordia.

Tali pensieriolgevansi nella mente del leproso, in quella ch'ei aspettava la risposta onde si togliesse d'incertezza. Le sue riflessioni però vennero più volte interrotte da un cupo lamento, simile a quello di belva feroce. In prima egli non vi pose mente, supponendo ciò effetto delle sue preoccupazioni e della sua accesa fantasia. Ma quei suoni si ripetevano, ed a Norberto pareva sentirli proprio nel camerone stesso dove egli si trovava, ma non era cosa facile il discernere di qual natura fossero; chè quantunque non articolati ed avessero bensì delle urla di lupo più che altro, tuttavia somigliavano per cotal modo a voce umana. Non ostante la forte tempra della sua anima, il leproso ebbe paura; nel suo turbamento diè luogo a mille supposizioni, l'una più spaventevole dell'altra; e talora figuravasi un branco di belve feroci, alle quali egli verrebbe dato in preda; talora

riconoscendo una voce umana, s'immaginava che vi si trovasse qualche infelice abbandonato agli orrori della fame, e col quale verrebbe anch'egli, a sua volta, rinchiuso per soffrire lo stesso supplizio. Allora la sua maschia energia risentivasi vivamente, e gli era duopo di un grande sforzo per accettare il sacrificio.

Se non che insiem col terrore cresceva in Norberto anche la curiosità. Onde fattosi ad esaminare il luogo dov'era e trovò che il camerone veniva diviso da un tramezzo o tavolato. E poichè si fu avvicinato al punto d'onde venivano i lamenti, sentì risuonare di furiosi colpi; pareva che per tali colpi tremasse perfino il pavimento. Il rumore cessò d'un tratto, poi ricominciò con maggior violenza. Il leproso era dotato per natura di forza atletica, cui il morbo aveva scemata, non sì però che in circostanze speciali quella forza non potesse rivivere. In fatti ei si provò di sollevare colle sue nerborute braccia il tavolato, pensando che qualora tale ostacolo cedesse al suo urto, ei si sentirebbe ancor in forza di strozzar il mostro, uomo o bestia che fosse. Mentre faceva tali riflessioni, sentì cader parte del tavolato. Allora to-

sto udendo il trafelante respiro del prigioniero, credette averselo a fronte. Di presente egli si pose in guardia, colla lancia in resta e colle sinistra sull' elsa. Intanto sebbene per la nuova apertura gli giungesse una luce fioca tuttavia essendo questa molto lontano ed il suo turbamento per altro era sì grande, quindi il sinistro bagliore non gli faceva discernere nulla. Norberto non si mosse d' un passo, rattenne persino il respiro ; chinò per poco le pupille, quasi temendo di riconoscere chi fosse il nemico da combattere. Però un rapido sguardo bastògli per ravvisare che dietro il tavolato vi era un' altra separazione con tramezzo di ferro, vera un' inferriata; questo lo rassicurò: esservi una barriera che lo difendeva dal minacciato assalto. Di presente senti sospiri, gemiti di voce umana; ciò lo rassicurava ad un tempo che l' atteriva ; perocchè presentavaglisi alla mente il timore per lui di simile prigionia. Lo sciagurato sbuffava, urlava si lagnava nè però è facile ritrarre a parole quell' accento inesprimibile di quel uomo cui il furore, il morbo e la fame avean in cotal modo trasformato. Norberto alzò gli occhi e vide passar d' avanti l' inferriata una specie di

spettro vivente, con passo celere, or brontolante ed or silenzioso. Lo vide quindi appressarsi alle spranghe dell'inferriata, aggrapparvisi colle aggrinzite mani, scuoterle con orribile violenza, addentarle colla rabbia d' un leone furibondo, dipoi convinto che i suoi sforzi eran vani, agitarsi, balzare, gettarsi nell' estremità della prigione, rotolarsi sul pavimento, ruggire stranamente, ed infine inabbissarsi nel silenzio della disperazione.

— È un uomo, mormorò il leproso, è una vittima dell'infernale livore del barone del Puiset! Or questa voce non m'è nuova. Ma dove mai l' intesi altra volta? In qual tempo e in quali luoghi mi trasportano costesti aspri accenti? Eterno Reggitor delle coscienze, sei tu forse che ecciti la mia ad emettere un grido somigliante a quello del rimorso? È probabile che nel corso delle mie tante iniquità io abbia incontrato quest'uomo: le molte rimembranze si confondono nella mia memoria! Ma no: io ebbi sempre a fare con mortali, miei simili, non mai con selvaggie belve come questa. Io m'inganno: al certo l' infelice geme da lungo tempo in questo carcere; la sua ragione non avrà potuto reggere

alla durezza della prigionia ed agli orrori della fame... La mia anima è conturbata da un impulso di rimorso... Lungi da me immagini ferali, lungi da me crudeli rimembranze; fuggi maledetto spettro del castello d' Auneau!... Non vi è più nulla di comune tra te e me; tra te e me evvi ora un baluardo elevato dalla divina misericordia, e spero che nulla varrà ad abbatterlo... O Dio mio! imponetemi l'espiazione che vi piace; ma almeno la speranza! la speranza! oh! sempre la speranza! e in essa io ripongo il mio rifugio?

Il leproso, nell' enfasi dei suoi sentimenti, avea forse pronunciato ad alta voce queste ultime parole, perchè udì tosto una voce cupa e profonda che disse:

— Chi è là?

Norberto non rispose; credendo inutile entrare in discorso con un uomo o disennato o furente. Tutto ritornò dunque nel silenzio. Ma poco di poi il leproso vide ravvivarsi la luce ond'era rischiarato il fondo della scena, e poté scorgere la mano che avea destato quel lume. Spinto da curiosità, s'avanzò sulla punta dei piedi fino all'inferriata, e vide in un canto dell'antrolo sciagurato, il quale eccitava in lui ad un

tempo compassione e terrore. Quegli stavasi disteso sopra un pò di paglia marcita, colle braccia aperte, distese sul pavimento come sopra d'una croce, colla bocca dischiusa, l'occhio immobile e spalancato, irta e scapigliata la chiomà. Sarebbesi creduto morto, se non apparisse il concitato movimento del petto e il trafelante respiro. I cenci che lo coprivano erano sudici; la sua lunga e grigia barba era tutta impigliata come un pugno di stoppa. Il leproso esaminandone i lineamenti credeva riconoscerlo, ma erano rimembranze troppo vaghe per richiamargliene alla memoria il nome e la persona.

Mentre Norberto era intento alla sua riflessione, vide tutto d'un tratto nell'angolo dell'inferriata aprirsi uno sportello, rimpetto ai piedi del prigioniero, e di colà una mano pelosa mise dentro la prigione un cesto di scarsa provvisione appena sufficiente a sostentare quella deplorabile vita. Lo sportello era più alto della statura di uomo, affinchè non potessero arrivarvi i rinchiusi. Appena che lo sciagurato s'accorse del fatto, balzò in piedi colla rapidità d'una belva indomita, si precipitò sulle vivande, e le divorò a guisa di lupo affamato, dando ad un tempo urli feroci di

gioia del soddisfare alla sua fame. Norberto scorre altresì dietro l'inferriata una figura negra, barbata, austera, che osservò per un istante il viso del prigioniero, contrasse le sopracciglia, e poscia si ritirò colla lanterna, ricollocandola nel pristino luogo. Ma il chiarore, benchè momentaneo, che illuminò il viso del furioso, bastò a richiamare le idee e le vaghe rimembranze di Norberto.

— È lui, ne son certo, è proprio lui, mormorò egli mettendosi a camminar con minor precauzione di prima. Tale scoperta bandisce da me ogni terrore, ma risveglia in me il rimorso. È proprio lui. Se mi avessero fatto profferir mille nomi per indovinar chi egli fosse, non avrei mai più pronunziato il suo. L'altro già impazzì e si impiccò: questi lo diverrà anche, e morrà di fame. Quanto a me, eccomi qui pieno di lepra, e senza vita quanto prima. È la giustizia di Dio che passa e muta i suoi colpi secondo che conviene. Io riconosco questa giustizia e la ringrazio, senza prorompere in lamento. Ma chi mai avrebbe immaginato di trovar qui Stefano il folle?

— Chi è che mi chiama Stefano il folle?

esclamò il prigioniero, il quale intese quelle ultime parole.

— Colui che ne ha diritto , rispose il leproso, omai libero da ogni paura.

— Chi è che mi chiama Stefano il pazzo? chiese egli con un urlo più elevato, balzando a guisa di tigre, afferrando le sbarre di ferro e scuotendole con forza da energumeno.

— Non tanto furore, scudiero, non tant'ira! Hai meritata da per te stesso la sorte che ora ti opprime; e non avresti ragione di lagnartene, anche qualora Iddio l'avesse resa più straziante. Prima d'esser pazzo come sei ora, tu lo eri già per altro modo; e dei due generi di pazzia, credo che il meno deplorabile sia l'attuale. Studiati però d'avvalerti dell'una per espiar l'altra.

— E tu chi sei? disse il furioso, urtando il capo contro le sbarre di ferro.

— Non fa d'uopo che tu lo sappia. Intanto ti dico che non mi sarei mai aspettato di incontrarti, di rivederti quì meno che in qualsiasi altro luogo. Il tuo compagno fece una pessima fine, come ben saprai; ti auguro una fine un po' più onesta, se non al cospetto degli uomini, almeno al

cospetto di Dio. Da quanto tempo ti trovi qui?

— Son mille anni. Togliti la visiera, voglio vederti.

— Che? vorrei piuttosto non averti veduto mai. Io soddisfo per la mia porzione alla giustizia divina, ma senza lagnarmene. Credo che quando uno abbia avuto la disgrazia di operare, come operò Stefano il suicida e Stefano il pazzo, non si può giudicar troppo severa qualunque punizione. Questo è il mio parere.

— Togliti la visiera ed appressati che io possa vederti. Appressati... o t'uccido.

— Neppur ciò è necessario. Le tue mani sono già abbastanza rosse di sangue. Lavale piuttosto che voler ancora lordarle del sangue del tuo prossimo.

— Non ne ho ancora versato abbastanza;... ho sete... sete di sangue;... voglio ucciderti.

— Io ben so di chi tu parli. Mi fu già detto che hai tentato più volte di piantar il tuo coltellaccio in gola a quella soave donzella (1). Non esser così tenace nel voler compiere siffatto attentato; cerca al

(1) LA CAMPANA DI LOUVILLE, VII.

contrario che la buona Rosella preghi per te.

— Voglio ucciderla;... l'ucciderò col mio coltellaccio.

— Non te ne manca al certo la voglia. Ma Iddio, che veglia sull'innocenza, saprà ben preservarnela. Parmi che dal luogo dove sei non ti sarà facile eseguir tale intento. Come mai ti trovi in questa gabbia di ferro ?

Il furibondo, cessando per poco dai moti frenetici con cui tentava abbattere l'inferriata, fissò sul cavaliere uno sguardo scintillante di rabbia e di follia, e dopo essere stato alquanto in una cotal muta stupidità, dato un lungo sospiro, ripigliò:

— Voglio vederti; togliti la visiera; fammi aver la soddisfazione di riconoscerti. Ti ho veduto, ti ho udito altrove.

— Non v'ha dubbio; giacchè non potei conoscere te, senza essere alla mia volta da te conosciuto.

— Sei tu il cavalier Rambaldo? la voce mi ricorda la sua.

— Pare che tu non sia più che a metà in questo mondo, scudiero del sere di Pui-set; altrimenti sapresti che quegli già da due anni andò a render conto dei suoi de-

litti al tribunal di Dio, come tu ed io non tarderemo certamente di fare.

— Togliti la visiera... voglio vederti... conosco la tua voce... Sei tu Baldassarre di Meulan ?

Qui il leproso si mise a ridere ; il suo riso beffardo fu appena avvertito al di fuori della celata di ferro che gli chiudeva il viso.

— Non v'ha più dubbio che il tuo cervello se n'è ito, vecchio e misero peccatore; e ciò va secondo giustizia, perocchè è giusto che l'abuso della ragione produca la perdita della ragione. Quante volte ti sei tuffato negli abietti furori dell'ubbrachezza ? Ti ricordi d'Auneau?

— Eri tu colà ? chiese il pazzo, dando salti da lupo. Vi eri tu ? Ti trovavi in Auneau ?

— Non son tenuto a rispondere di questo se non se a Dio ed alla mia coscienza. Non mi far domande inutili. Colui cui poc' anzi hai nominato che era empio come il re del quale portava il nome, morì anche esso, come quegli, nel mezzo d'un banchetto. Eppure in quella notte funesta, in cui..., egli ne fece meno di te.

— Tu vi eri! tu vi eri! gridò il pazzo,

correndo e saltando nella sua prigione con agilità propria della follia. Sì, tu vi eri! Non ne parleresti con tanta esattezza, se non vi avessi preso parte. Togliti la vi-
siera,... o ti uccido.

— Ne avesti opportuna occasione in quella notte, riprese con calma il leproso; vi erano assassini e traditori. Colui che portava il tuo nome non fu che un traditore; tu poi fosti e traditore ed assassino, onde ne avesti doppia mercede. Dopo ciò seppi che tu cercavi d'annegar nel vino i tuoi rimorsi; in te l'ubbriachezza del mattino preparava quella della sera, e questa univasi a quella del mattino seguente. Ma perchè mai al sere, tuo antico padrone, fa d'uopo disfarsi di te? Mi pare che la tua pazzia ed il pubblico disprezzo dovessero bastare ad allontanar ogni pericolo. Aveva egli paura del tuo coltellaccio? Teme egli forse che tu trucidassi quell'innocente?

— Voglio ucciderla... voglio piantarle il mio coltellaccio nella gola... Il suo sangue scorrerà... ed io lo berrò, perchè ho sete di quel sangue.

— Lo credo, vecchia tigre, mormorò Norberto, allontanandosi. Ma spero che por-

terai per lungo tempo la museruola... Non so se l'ombra di Maurizio d'Allonville venga talvolta a visitarti sul tuo giaciglio; ma se viene, non ti farà certo i più dolci sorrisi!

Al solo nome di d'Allonville un accesso di collera più violento che mai s'impadronì del pazzo. Ei si alzò, e prese a correre furiosamente agitando le braccia, strappandosi i capelli, urlando, senza però far intendere da qual sentimento fossero spinte tali stranezze. Norberto, sdegnando essere spettatore di tali follie d'uno scervellato, si rimise a passeggiare lentamente, pensando a tutto ciò che su tal riguardo la sua memoria gli rappresentava.

— Questo è un mistero d'iniquità. Gli avvenimenti che mi ritornano alla memoria, non hanno un punto solo di piacevole. L'affare di Auneau ebbe origine dall'orgoglio: il tradimento vi aggiunse nuovi raggiri, il furore lo affrettò, e si compì coll'assassinio. Non so perchè io mi lasciai trascinare in quella mischia funesta e perchè la mia spada si tinse di sangue. Oh! l'orgoglio il tristo orgoglio di quali eccessi egli è capace! Ma la causa di tutto il male fu il barone di Puiset; la vi-

cinanza di Maurizio d' Allonville offendeva la sua ambizione: egli voleva ingoiarsi i dominii di lui, gli antichi possedimenti dei Chenard. Ma prevedendo la valida resistenza di Maurizio, giurò di spegnerne la famigliâ; e vi si adopera ancora con perseveranza diabolica. Riuscirà egli? lo credetti e lo desiderai per molto tempo. Maurizio d'Allonville m'aveva offeso, vivamente offeso; avrei fatto plauso alla sua perdita. Ma la benda che l' odio pone sugli occhi, cade tosto o tardi. Dicesi che la mia lancia lo abbia colpito nell'oscurità della notte; non saprei accertarlo, ma il solo dubbio mi spaventa. Allora risi, al presente ne tremo... Ma no, non fui io che il ferii, perchè la sua voce mi venne ancora udita lungo tempo dopo che io ebbi vibrato i colpi... Oh! quanto conforto mi recherebbe il pensiero che la sua morte, avvenuta il domani, non fosse stata conseguenza dell'opera mia... Mio Dio! m'accorgo che la mia punizione non è abbastanza grave. Deh almeno la lepra del mio corpo possa cancellar quella dell'anima! Ma infine... eccomi nel castello di Puiset,.. l' abate Udo trionfò di me. Se riesco a veder quel mostro di sere ed a fargli comprendere la ragione, avrò com-

piuto un atto di misericordia, in soddisfazione delle opere d' odio da me fatte. Se sarò ritenuto prigioniero e vi morirò, spero che il Signore accetterà almeno il mio sacrificio e che del resto il Supremo Giudice si contenterà della mia buona volontà. Urla fin che vuoi, vecchio pazzo; i tuoi furori non mi turbano più; i miei rimorsi sono addolciti dall' alto, colla rugiada della grazia. Urla pure!... tu gridi omai a danno tuo e non a mio.

Il pazzo urlava infatti con vigore infernale. Ei precipitavasi a dar del capo nelle pareti, ritraevasi e poi ritornava alla carica con maggior forza, fino a coprirsi tutto del proprio sangue. Quindi correva all' inferriata, vi si aggrappava alle sbarre, le scuoteva digrignando i denti; lanciavasi in dietro qualche passo e poi ricominciava. Per buon tempo egli corse in tal modo nella gabbia da un punto all' altro, balzando come una pantera e ruggendo qual leone. Alfine Norberto, che passeggiava silenzioso, udì un rumor secco e ripetuto. Voltosi, vide due uomini di statura gigantesca scaricar senza posa colpi di frusta sul furioso, il quale prese di tratto un atteggiamento supplichevole; i barbari lo sferzavano senza

far motto; egli, in ginocchio, colle mani giunte, grondante sangue, presentava lo spettacolo più compassionevole, che si possa immaginare. Ciò non ostante gli aguzzini non tralasciavano, finchè Stefano il pazzo, esausto di forze e livido di sferzate, andò a cader più morto che vivo in un angolo, e coloro s'allontanarono.

— Questa è la giustizia di Puset! mor-
morò Norberto. Bisogna proprio dire che
è giustizia compendiosa; se non corregge il
colpevole, lo fa almeno tacere. Fu tempo
in cui avrei fatto plauso a tali atti; oggi
mene affliggo. Il cieco dice bene: *Colui
di lassù darà, a suo tempo, sesto ad ogni
cosa, e non avrà a fare poco davvero.* O
anima mia, non lagnarti pur che il tuo
calice sia amaro; al confronto di quello di
costui, il mio è tutto di miele. Val mille
volte meglio cader sotto la giustizia di Dio
che sotto quella degli uomini, giacchè que-
sta colpisce senza pietà e senza frutto, ma
quella invece è misericordiosa ancor nella
severità e tutti i suoi; colpi portano seco una
ricompensa. Grazie, Signore! vi ringrazio
del morbo che mi rode! vi ringrazio dei
castighi che mi avete inflitto finora! vi rin-

grazio di quelli che mi tenete ancor in serbo!

In quello s'udi lo stridor della serratura; l'uscio s'aperse, ed al chiaro d'una lanterna comparve Gerardo Onfroy, seguito da una guardia. Il vecchio scudiere veniva per ordine del suo padrone a chiamar il nuovo prigioniero. Il cavaliere si sentì scorrer per le membra un fremito di gioia e di stupore.

— Eh! disse egli, ergendosi alteramente, vi siete finalmente ricordato che quì v'era rinchiuso un cristiano! Ti ringrazio Onfroy. Qual nuova porti?

— Nessuna... se non che voi mi seguiate.

— Seguirti? dove?

— In qualche luogo, credo. Quì si usa ubbidir ciecamente.

Il leproso chinò il capo, pensieroso; il tuono calmo dello scudiero non lo rassicurava che a metà. Egli sapeva che nel recinto taciturno del castello di Puiset tutto facevasi sotto impenetrabile velo. Il tristo esempio, di che era stato poc' anzi spettatore, indicava la sorte che poteva aspettare anche a lui; quelli forse lo conducevano in altro angolo del tetro edificio, per fargli soffrire una fine simile a

quella di Stefano il pazzo. Tale pensiero lo fece esitar alquanto a decidersi. Quantunque altri sia dotato di vigorosa indole, tuttavia non vede mai, senza terrore, sovrastargli la morte, e specialmente se presentasi sotto vista di lento martirio.

— Gerardo, disse egli, m'è duopo d'una dichiarazione, prima di varcar la soglia di quest'uscio; sarà forse inutile che io la varchi. Vidi colà (additando l'inferriata) uno sciagurato, che è certamente vittima dei capricci del tuo padrone. Se mi aspetta una sorte eguale, non è pur d'uopo cercar altra gabbia, questa può bastarmi. Parla dunque: che mai vuol farsi di me?

— Il mio padrone non suole rivelare i suoi progetti; egli delibera ed opera da sè solo. Quanto a noi, suoi servi, è nostro dovere ed usanza di eseguire i suoi ordini in modo sollecito e semplice.

— *Quale il pàdrone tale il servo*, dice un antico proverbio. La dissimulazione di Everardo del Puiset potrebbe riprodursi nei suoi famigli. Dimmelo francamente: dove mi meni tu?

L'amor proprio del vecchio scudiere si sentì offeso del dubbio in che pareva per tal guisa aversi la sua sincerità. Ei volle

tuttavia contenersi nei limiti della moderazione e delle convenienze.

— Potrei rispondervi, signor cavaliere, che nessuno mai è venuto a cercarvi; ma voi voleste introdurvi nel castello di Puiset, e introdottovi così con una cotal violenza, vi siete posto da voi stesso alla discrezione del padrone del luogo. Chi vi ha chiesto? Chi pensava a voi? chi vi pregò di venire?

— Il dovere e la mia coscienza, rispose Norberto con forza.

— Ebbene! accettate le conseguenze della vostra coscienza e del dovere. Quando alcuno credesi obbligato d'adempiere ad un dovere, deve rassegnarsi a sostenerne tutte le conseguenze. Volete andarvene dal Puiset? La porta vi sarà immanentemente aperta.

Il leproso pensò un istante. Di poi si volse a dar uno sguardo pei fori della sua visiera alla prigione in cui languiva l'infelice Stefano, e stette alquanto in forse tra la considerazione della trista sorte che avrebbe potuto toccargli e l'ingiunzione avuta di compiere un'importante missione. Ma tosto prevalsero le considerazioni del dovere.

— Quali che siano gli arcani disegni del tuo padrone su di me, disse egli, io m'inoltro a capo chino. E per farti meglio vedere con quale rassegnazione io accetti tutto, anche la morte, vo'privarmi altresì della possibilità di difendermi dalla violenza.

Ciò dicendo, gettò lungi da sè la lancia e la spada.

— Ora andiamo; il mio corpo è nelle mani del tuo padrone, l'anima mia è in quelle di Dio.

Ei tenne dietro alla guardia, traversando cortili, corridoi, scale, tutto del pari tetro; il silenzio regnava dovunque; egli però scorre più d'un uomo celarsi in qualche angolo o adocchiarlo dallo spigolo di qualche sportello. Il chiaro della lanterna bastò ad accertarlo che tutti erano armati e pronti come se si sospettasse di un assalto al castello. Siffatta circostanza, unita al fosco silenzio in cui tutto era sepolto, dava l'aspetto di una prigione di stato più che d'un ricco e possente castello. Forse Norberto si pentì d'essersi privato d'ogni mezzo di difesa. Non dimeno camminò a passo fermo, e giunse così alla stanza del sere. Due guardie armate da

capo a piedi ne custodivano l'entrata. Il leproso non potè ritenersi dal sorridere. — Pel santo Vescovo di Magdeburgo (1), pensò egli tra sè, quì si ha timore di me! Ebbene, io ho armi al tutto speciali; nè sarebbe poco se una schiera di guerrieri si desse alla fuga davanti a me. Quelli di Sours (2) mostrarono come il coraggio del campo di battaglia non sempre si trovi nei corridoi d'un castello. Comunque sia, vedremo!

S'aperse la porta, ed il leproso vide il sere del Puiset. Norberto con uno sguardo s'accorse che tutta la stanza era messa in difesa: armi apparecchiate per impugnarsi, una lunga spada pendente dal fianco d'Everardo, le due guardie che eran fuori dell'uscio entrarono dentro: tutto mostrava a Norberto come si fosse presa contro di lui ogni precauzione; sì che il menomo segno d'ostilità in esso basterebbe a trarlo ad irreparabile morte.

(1) S. Norberto fondatore dei Premostratensi morto nel 1154.

·(2) LA CAMPANA DI LOUVILLE, XXIV.

XVIII

Quanto si possa da un inerme

I due cavalieri per qualche istante si volsero mute occhiate. Il barone, senza rispondere al semplice saluto di Norberto, rimanevasi in piedi, dando vista di voler indovinare dalla statura e dal gesto chi fosse mai l'uomo che gli stava innanzi. Il leproso, alla sua volta, rifletteva tra sè e studiava la prima espressione da profferire. La sua alterezza non aveva a durar poco per contenersi innanzi al terribile barone. Pertanto si fece coraggio; lo scopo della sua missione valevagli pur di sostegno nella sua impresa.

— Sere di Puiset, diss' egli rizzandosi pettoruto, avrei a parlarvi in secreto.

— Chi t'impedisce di farlo? rispose Everardo con tuono altero.

— Parlar in secreto significa per me parlar senza testimoni. Ora veggio colà due guardie, la cui presenza torna del tutto inutile, perchè io sono senz'armi, pronto a giurar

dinanzi a Dio che non ho affatto intenzioni ostili.

— Acchetati: quelle due guardie son di Mauritania e quel che è più sono entrambi sordo-muti; non intendono sillaba e non potrebbero dir un iota. Ti giuro per mia fe' che la cosa sta così.

— Barone di Puiset, nobile visconte di Chartres, io credo alla vostra parola.

— E ciò appunto non voglio, disse aspramente Everardo. Voglio che tu creda ai tuoi occhi.

Il sere fece un cenno, e le due guardie si ritirarono.

— Ora che siamo soli, senz' altri testimoni che Dio, permettetemi di svelarvi lo scopo della mia venuta.

— Ma innanzi tutto, chi sei tu? perchè tieni la visiera calata, parlando ad uno più nobile di te, il che è contrario a tutte le leggi della cavalleria? Perocchè il Visconte di Chartres vantasi di non aver eguale nei dintorni; egli non riconosce sopra di lui altri che Dio.

— Nobile sere, io m' inchino davanti all' elevato splendor della vostra prosapia. Convengo di buon animo che l'umile cava-

liere, il quale vi parla, non è degno di figurar in grado pari al vostro. Quanto alla trasgressione delle leggi di cavalleria, che mi rimproverate, voi siete in inganno: perocchè io tengo chiusa la mia visiera, sol per rispetto verso di voi.

— Tu cominci colla menzogna; e ciò è di cattivo augurio. Da quando in quà un cavaliere d'ordine inferiore crede far onore al suo superiore, parlandogli colla visiera calata?

— Desidero che crediate alla mia parola. Ma se insistete su tale formalità, io mi sommetterò a' vostri desideri.

Norberto rimosse a mezzo la sua visiera, ed il sere del Puiset scorse una maschera di seta nera, che copriva la faccia al cavaliere.

— Per l'onore che vi è dovuto, ripigliò il leproso, questo è quanto posso fare. E vi prego pel rispetto che vi debbo e che voi dovete a voi stesso di non insistere perchè io faccia di più. Non avrei fatto altrettanto per qualsiasi al mondo.

Everardo, supponendo che naturale deformità fosse la ragione per cui il cavaliere portava il viso coperto, ebbe riguardo a tal discreta cautela.

— Dimmi ora il tuo nome. Tieni pure la maschera, se vuoi; ma dimmi il tuo nome.

— Per la stessa ragione, nobile sere, permettetemi di tacerlo. Crederei di violare l'alta considerazione dovuta al vostro grado, se vi nomassi lo sventurato a cui fate l'onore di parlare.

Il sere del Puiset chinò per poco il capo e parve riflettere se gli convenisse fare tal nuova concessione. Pensando che molti infelici cavalieri, o vittime di sciagure o colpevoli di falli da espiare, tenevansi per necessità incogniti, e che per altro colui che stavagli dinanzi era senz'armi, lasciò raffrenar i primi impeti di collera che già si destavano in lui.

— Parla dunque, e sii breve e chiaro.

— Brevissimo e chiarissimo, rispose il leproso, in cui rinasceva il coraggio. Ma prima di tutto, vi piaccia di leggere questa lettera.

Ei depose sul tavolo di quercia una lettera a doppio sigillo, di color giallo e verde. Everardo la prese, osservò attentamente l'impronta dei sigilli; di poi la rimise sul tavolo.

— Nobile sere, chiese il leproso avete voi riconosciuto quell' impronta?

— Mi pare. Quando vorrai andartene, potrai riprender la lettera e riportarla a chi te la diede.

— Disprezzate voi a tal segno il venerando autore di questa lettera?

— Appunto a tal segno! Egli è l'antico avversario della casa mia. Mio padre saccheggiò più volte i suoi possedimenti, e fece benissimo. Godetti anch' io di questo diletto, e non ho rinunciato all'idea di procurarmelo di nuovo; so bene quel che mi dica. Ora, parla.

— Visconte di Chartres, la lettura di questa lettera vi avrebbe manifestato il motivo della mia venuta. Se l'abate Udone..

— Ti dico che io odio quel monaco, e l'odio a morte. Non profferir il suo nome alla mia presenza, perchè te ne potrebbe venir male. Io non transigo mai con uomini suoi pari. Gli anatemi che egli ha provocati contro mio padre (1) rimasero qual macchia indelebile sulla sua fronte; andrò un giorno a ricordarglielo. Egli im-

(1) Ugo IV, fu scomunicato da S. Irone Vescovo di Chartres, e dai Vescovi di Sens, di Parigi e d'Orleans:

parerà se colla sua abazia sia cosa prudente il provocare un leone alla pugna. Vedi! questo è il conto in che io tengo lui ed i suoi.

Dicendo queste ultime parole, egli, posta la lettera sulle fiamme la bruciò, e gettatene a terra le ceneri, le calpestò.

— Ora, parla.

— Quella lettera vi avrebbe detto tutto. Quindi l'incarico della commissione toccherà ad altri. Io ne riferirò al padre Dositeo... e me ne vado.

— Dositeo hai tu detto? hai tu parlato di Dositeo? La sua virtù mi piace, essa si cattivò e calmò mio padre. Il suo priore non ha a lagnarsi di noi; noi l'abbiamo arricchito d'un tratto di terreno; io gli assicurai i suoi dominii, e sono pronto a proteggerlo in tutto e per tutto. Che dicevi dunque del padre Dositeo?

— Vel dirà egli stesso. Quanto a me, vil peccatore che sono, non posso sperare d'ottenere favore da un uomo, il quale brucia insolentemente la lettera d'un santo. Barone del Puiset, la vostra possanza è grande sulla terra, ma non può estendersi fino ad odiare e spregiare i servi di Dio. Udone, abate di Saint-Père, viene universal-

mente venerato per le sue virtù. Perchè mai la vostra voce è la sola che si levi a maledirlo? Tutti i dintorni benedicono al nome suo; egli è il consigliere di tutti, l'oracolo di tutti, il padre dei poveri, l'appoggio delle vedove e degli orfani. Oltraggiar lui è un oltraggiar la virtù stessa, è un offendere la pupilla dell'occhio di Dio.

— Tienti le tue ciance e lasciami la mia opinione... Non ho obbliato gli anatemi lanciati contro mio padre da... bocche audaci. Mi ricordo (io era giovanetto) quando il vescovo di Chartres pronunciò contro di noi una sentenza di scomunica; e chi venne a proclamarla fu quel monacaccio. Egli pure ci ripetè le proscrizioni lanciate da Papa Pasquale II, ma da lui stesso provocate; e con qual aria di trionfo egli eseguiva tali incarichi! Parmi ancor di vederlo, condotto quì dal sere d'Allonville, proprio da lui in persona, il quale altero di veder umiliato il suo possente rivale, prometteva il sostegno delle sue armi, qualora mio padre si rifiutasse di sottomettersi. Io...

— Tutto ciò mi è noto, visconte di Chartres. Non ne ho dimenticato la menoma circostanza.

— Come? vi fosti anche tu, cavaliere? e se tu vi fosti, a che mai vieni ora a vantarmi quel monaco?

— Neppure la menoma circostanza, ripigliò Norberto, seguendo il filo delle sue idee. Io vi era... io mi trovava in Auneau.

— In Auneau?

— In Auneau, in quella mischia crudele, nella quale il vostro odio fu sì ben soddisfatto; nella quale Alardo di Roussy...

— Egli si vendicherà, oh! sì, si vendicherà... forse oggi stesso; non ti rincresca dell'ingiuria che egli allora ricevette...

— Nella quale Andrea di Chatillon...

— Egli pure si vendicherà; sì, sì, vendicherassi oggi stesso. Oggi quelli schiacceranno il figlio del loro nemico, dell'infame d'Allonville; oggi sarà vendicata una innocente, la figlia del loro fratello e del loro amico. È inutile che tu rammenti tali cose. Che se le loro braccia non basteranno a sterminar fino all'ultimo rampollo quell'odiata genia, allora ci son io ancora: io promisi loro il soccorso della mia destra. La giustizia avrà il suo corso ed i diritti saran vendicati.

— Sta male in voi il parlar di giustizia, barone del Puisset, ripigliò il leproso

dopo aver ascoltato in silenzio le irate espressioni di lui. Voi avevate torto in quel giorno; la contesa nata da un incidente, divenne guerra sanguinosa. Ma chi inasprì ed esagerò il fatto foste voi ed i vostri. Il combattimento che aveva luogo in Auneau era ad armi eguali; quella primatenza, benchè indegna di cavalieri cristiani, non mancò tuttavia di essere combattimento regolare. E chi fu causa della seconda zuffa, di quella infame imboscata, di quella notturna mischia, nella quale lo sventurato d' Allonville, tradito da uno dei suoi servi, pagò colla vita la sua temeraria audacia? Chi ne concepì l'idea? chi ne preparò l'esecuzione? Desidero che il barone di Puiset non abbia nulla a rimproverarsi su tal riguado. Ma io conosco un cavaliere, che prese parte in quel triste parapiglia e che oggi coperto di sacco e di cenere ne chiede perdono a Dio.

— T'arresta, insolente, t'arresta, replicò con tuono furibondo il sere Everardo. E chi ti diede facoltà di venire ad insultare, fino nella casa propria, il sere del Puiset?

— Un sere più possente di lui, un barone ben altrimenti formidabile, un padrone infinitamente più alto, innanzi al quale io

e tutti gli altri uomini dobbiamo comparire, al cui tribunale oso fin d' ora citare il barone del Puiset.

Quest' ardito linguaggio accese di tale collera il barone, che di presente impugnò la lancia, e stava già per colpire il cavaliere. Ma questi, senza perder nulla del suo tranquillo contegno e della sua generosa libertà,

— Ferisci pure, gli disse avanzandosi d'un passo. La forza non fu mai diritto, nè un colpo di lancia valse di argomento. Colui che ti vedi innanzi, si rise già altrove del tuo furore; e potrebbe ancora qui resisterti. La tua orgogliosa prepotenza nè lo stupisce nè lo spaventa; egli sa da gran tempo che la collera di Dio e l' odio degli uomini pesano su questa torre maledetta; nè ignora che il torrente di tante iniquità deve arrestarsi un giorno. Egli apprese per esperienza a non temere già chi non ha potere se non sul corpo, ma bensì a temer solo Colui che può punire il corpo e l' anima in eterno.

— Ma chi sei tu? esclamò il sere del Puiset, contenendo appena il suo sdegno.

— Poco importa a te chi mi io sia. Tu non hai nè a guadagnare nè a perdere

nulla, sapendo il mio nome. Ora trattasi di te e non di me. Superbo tiranno, tu cerchi di far comparsa, di abbagliare tutti, eziandio mediante del delitto. Ma io non ho più che un sol desiderio, cioè d'espíare nei patimenti e nell'oscurità la disgrazia d'averti imitato troppo a lungo, e d'averti ascoltato per un' ora.

La lancia del barone era caduta a terra: la brama di sapere chi fosse quest' audace cavaliere fe' tacere in lui ogni altro sentimento. Ei lo fissò con penetrante sguardo, ne studiò i movimenti, ne misurò coll' occhio la statura, e cercò di riandar nella memoria tutti coloro con cui ebbe a trattare. Ma ogni suo sforzo pareva vano.

— Dipenderebbe dal mio volere il farti strappar quel velo che ti maschera e scopirti al cospetto di colui, che tu osi cimentare, il quale può schiacciarti come un verme.

— Io già lo prevedi, altero barone del Puiset; e per non distornare i tuoi capricci, per lasciar alla tua fellonia l' agevolezza d' offendere le sacre leggi della cavalleria, gettai lungi da me la mia lancia e la mia spada. Il tuo scudiere saprà dirti che esse giacciono entrambe presso la gabbia di ferro, dove uno degli antichi strumenti

della tua prepotenza, oggi da te ributtato, lotta colla follia. Tu vedi come pensai a tutto; nè ho pur voluto mettermi a rischio di aver la tentazione di resisterti, di compiere oggi ciò che cominciavi altra fiata, quando ti ferii sotto le mura del tuo castello.

— Che ? sei tu ? sei tu ? ripigliò il sere, con aria di sorpresa e di terrore. Non potetti mai sapere qual fosse l'audace destra che allora mi ferì quasi mortalmente, uno dei miei scudieri altresì perdette un braccio; ma la notte era sì scura, che non mi riuscì discernere il mio nemico e vendicarmi ! Tu dunque mi feristi ?

— Io aveva già incaricato Onfroy di dirtelo. E credi pure che se io ricordo tal fatto, non è già per menarne vanto, ma solo per provarti come non ti ho mai temuto e che ora ti temo meno che mai. Nei tempi di mia follia e de' miei errori, mi lasciai trasportare dall'ebbrezza della gloria e della possanza, come già tuo padre ed ora tu stesso. Ma per me, la vertigine è omai passata: riconobbi esservi un Giudice supremo, un padrone possente ed assoluto; innanzi al quale il più altero signore della terra non è da più d'un fil

d' erba o d' un vermicello del fango. La mano di lui ha già umiliato tuo padre: essa si posò pesante su questa torre: presto anche tu dovrai riconoscerla. Ti umilierai tu sotto i suoi colpi? Io per me..

— Chi t' ha dato l' incarico di venire a predicare qui? esclamò il barone, quasi fuori di se.

— La mia coscienza, la quale è la voce di Dio. Io, nel vederti sì poco disposto ad ascoltare la verità, stava già per andarmene; ma poscia pensai che sarebbe in me codardia il non compiere la missione che mi venne imposta. Odimi dunque, sere Everardo, visconte di Chartres, barone del Puiset, odi ciò che una venerata voce, parlando in nome di Dio mi ha ordinato di dirti: *Non ritener più a lungo prigioniera la colomba; rimetti in libertà l' innocente donzella, che geme nei ferri.* Ho detto.

— E che hai tu detto? riprese il barone livido di collera, cercando prendere in burla le parole di Norberto. Chi ti parlò di colomba prigioniera? di donzella in ferri? Dove hai pescato tale scipitaggi-
ni? Il recinto del Puiset non racchiude nulla di ciò. Qualche buffone si sarà abusato della tua credulità... ecco tutto. Se

questo è quanto avevi a dirmi, tu puoi andartene; il tuo incarico è compiuto; ma per mala ventura esso riuscì senz' effetto. Va a riferir ciò a quella testa pelata di Saint-Père.

— Se tale linguaggio, ripigliò alteramente Norberto, uscisse da altra bocca che dalla tua, mi convincerebbe: ma in te mi è di sospetto. Il subitaneo rossore che ti tinse la fronte, quel sorriso stesso simulato che ti studi di far apparir sulle tue labbra, m'indicano che io posi il dito sulla piaga. Barone, la figlia di Maurizio d'Allonville è prigioniera in casa tua. Tu vuoi vendicarti su di lei dell'odio e delle offese, che avesti da suo padre. E mentre qui la fai languire e morire, tu mandi un vil cavaliere, un uomo infamato, a provocar in duello il fratello di lei. Speri per tal modo distruggere in un sol giorno una famiglia che ti fa ombra, un casato contro del quale nutri livore ereditario, una famiglia delle cui ricchezze e fertili possedimenti sei avido. Questa è la verità. La negherai tu?

Il sere di Puiset in tutta la sua vita non erasi mai trovato siffattamente imbarazzato come al presente. Da una parte ei temeva di confermar le asserzioni del ca-

valiere e tradir il proprio secreto ; per altro il rincrescimento di vedere scoperto o almeno sospettarsi di quel secreto, l'accendeva di impaziente furore. Il suo mal animo gli suggerì l' unica via d' uscire da tale perplessità: si decise di far discacciar ignominiosamente di casa sua l' audace cavaliere.

— Ugonino ! chiamò egli ad alta voce.

Di presente s'aprì la porta, e comparve un uomo.

— Va a chiamar gli armigeri e fa scacciare quest' insolente fuori del castello. Mena specialmente i mastini , perchè tale impresa è di loro spettanza.

— Lasciamela vedere, ripigliò il cavaliere con tal calma quasi i dati ordini non gli riguardassero. Ho pure qualche diritto di comparir alla sua presenza ; nè lo stolido negare, nè gli atti di violenza valgono a distruggere la verità. Maria d' Alonville trovasi nel castello di Puiset, ed io voglio parlarle.

— Tu la vedrai, rispose Everardo, mordendosi le labbra di rabbia e d'impazienza.

— È d' uopo che io la vegga. Non fui nè ingannato dagli astuti andirivieni, che tu le facesti fare per eludere la pubblica opinione. Le tue finte corse nei territorii

di Ouarville, di Gouillon, di Reclainville ed altri, il tuo affettato sostare sotto le porte d' Auneau non isviarono dalle tue azione se non gli spiriti volgari. Chi è esperto della caccia, conosce le astuzie che usa il falco per meglio piombare sulla preda. Voglio vedere quella sventurata prigioniera, e la vedrò.

— Certo, certo, tu la vedrai, riprese il barone furibondo, passeggiando nell'estremo opposto della sala.

— E non credere già, visconte di Chartres, che l'apparato di violenza possa farmi indietreggiare; nella mia età e nella condizione in cui mi pose un giusto decreto del cielo, non si teme più della morte; non pavento altro che il peccato. Ridi pur, quanto ti piace di quest' ingenua mia idea: ma io non posso operare altrimenti. Mi fu imposto di parlar, a te e di veder lei. Il primo incarico è omai compiuto; ora mi è d'uopo compiere il secondo.

L'irritazione del barone era giunta a tale che egli più volte stese la mano or alla lancia ed or alla spada, col pensiero d'atterrare ai suoi piedi l'impudente, che osava tenergli siffatto linguaggio. Ma si contenne, considerandone l'alta statura, e specialmente

temendo che questi avesse ascosa qualche arma, un pugnale od altro; giacchè parevagli incredibile che un uomo del tutto inerme osasse sfidar in tal modo la possanza del più gran sere della Beauce. Un rumore del di fuori venne alfine a rassicurar Everardo. S'aperse la porta, ed entrarono una quindicina d'arcieri, scudieri, alabardieri, capitanati da Gerardo Onfroy.

— Nobile sere, disse il vecchio servo, eccoci ai vostri ordini.

— Come? non sai ancora di che si tratta? Pensi tu differire un sol istante? Getta questo cane nella fossa del castello, senza perdere un momento.

— Con tanto maggior piacere, illustre padrone, in quanto che questo briccone, il quale mi deve qualche cosa, appunto in tal fossa contrasse il suo debito. Soldati, avanti!

— Fermati! gridò Norberto stendendo solennemente la mano. Un cavaliere non è un cane, checchè ne dica il tuo padrone. Ogni uomo ha diritto di difendersi, in un pericolo estremo. Le mie armi, benchè siano invisibili, non sono però meno reali. Voi siete quindici contro uno. In nome

dell' onore , cui tu hai sempre rispettato, lasciami mettere in stato di difesa.

Mentre le guardie miravano perplesse il loro padrone, aspettando l'ordine, Norberto con un movimento rapido qual baleno, gettato a terra l'elmo, si tolse la corazza, bracciali e cosciali, e strappatisi quindi il velo che gli mascherava la faccia ed i cenci che avvolgevano la parte superiore del suo corpo, mostrò nudo agli sguardi un corpo roso da orribile lepra. Un grande spavento invase i soldati ed il sere stesso.

— Norberto il leproso! gridò una voce, fuggiamo ! fuggiamo ! Norberto il leproso !

— Lui stesso ! riprese il cavaliere aggirandosi d' ogn' intorno nella camera , lui stesso ! e viene a compiere una missione celeste ! Egli deve proferire, sentenze lanciar anatemi, intimare....

Ma il barone non era più udito. Gli armigeri erano fuggiti gridando: — Norberto il leproso! siam perduti! oh! chi mai lasciò entrar questa peste ? Norberto il leproso!

— Dove andate ora ? dove fuggite ? gridava a sua volta il barone. Tornate indietro ! tornate sì o no ?...

Tuttavia egli aveva paura non meno degli altri, tremava in tutta la persona

come una foglia di pioppo , e fingendo di correr dietro alle sue genti per richiamarle ei raccoglieva tale pretesto per fuggire anch'egli. Tosto il leproso trovossi solo nella diserta stanza.

— Ecco le mie armi! diss'egli ergendo il capo e fissando gli occhi al cielo. Non è al certo da andar superbo d'una vittoria come questa, che oggi riporto. Ma forse chè coloro possono vantare il loro coraggio? Son questi i valorosi guerrieri , cui nulla sembrava poter domare? o sere del Puiset, dov' è ora il tuo orgoglio? dov'è ora quell'audacia che ti faceva sfidare tutto?.. Mio Dio! vi chieggo perdono, se ora un raggio di vanagloria entrò nel mio cuore. Ma è al certo ben difficile il non sentirne lo stimolo, quando uno, solo ed inerme , rimane padrone d'una fortezza chè sfidò i re di Francia. Ora che mi trovo il padrone del luogo, mi farò a ricercare in qual angolo , in quale oscuro ridotto langue quella povera prigioniera: e se la ritrovo avrò già fatto un gran passo per la sua liberazione. Fosse pur d'uopo che io andassi in persona a sollevare tutte le contrade a dieci miglia intorno, lo farei prontamente. Signore datemi aiuto e sostegno !

Ciò detto, il leproso uscì dalla stanza: percorse le adiacenze senza trovar ostacolo: scese le scale senza incontrar alcuno. Parvegli solo di scorgere, dove le fumiganti lampade rischiavano un poco, alcune pallide facce far capolino da piccole aperture nelle mura. Del resto per tutto era silenzio e solitudine; si sarebbe detto che la presenza di lui avesse la virtù dell' antica Gorgone di convertir tutti gli uomini in sassi. Egli non si proponeva che il solo scopo di ritrovar la prigioniera e parlarle se fosse stato possibile, e fuggir quindi per sempre da quei maledetti luoghi.

Ma ogni suo sforzo riusciva vano: l' entrata della torre era chiusa da una porta sprangata di ferro con enormi catenacci. Egli avea il presentimento che la giovane prigioniera si trovasse in quella torre; ma come fare per arrivar fino a lei? Era comune opinione che i seri del Puiset sospendevano le loro vittime tra cielo e terra, prendendosi diletto di collocarle tanto in alto che voce umana non potesse giungervi. Per tal guisa Balduino d'Angiò soffersene circa dodici anni di prigionia; e nessuno omai pensava più a lui, quando un giorno furono visti i corvi sbranarsene il

cadavere pendente dagli spaldi della torre. Che forse Everardo per variare usanze avesse gettato la prigioniera negli umidi sotterranei del castello, sì profondi di sotto quanto è alta la torre al di fuori. Se non che al leproso per traversar tali tenebrosi abissi sarebbe stato d'uopo d'una guida. Me egli vedendo inutili le sue ricerche, pensava forse già a cercar qualche uscita per partir dal castello quando udì una voce da presso dirgli sommessamente: a *sinistra! dall'altra parte!* si volse e non vide nessuno. Aveva egli inteso bene? che fosse un tranello teso ai suoi passi? Se non che la porta di sinistra era sotto i suoi occhi: spintala questa e apertasi, apparve una scala cui tosto il leproso si fe a salire. Giunto a certa altezza nel mentre che per mezzo di un'apertura vedeva al chiaro della luna alcune pietre rimosse ed un muro rovinoso. — *Coraggio!* senti dirsi dalla voce di prima: *ella è là* — Animato da questa parola che parevagli soprannaturale, ei salì ancora; ma trovò alfine un ostacolo: la scala era chiusa a muro; onde ei dubitò allora d'essersi lasciato allucinare dalla sua immaginazione, ma intese dietro a sè un leggiero rumore, e la voce che gli diceva:

— Coraggio, leproso, sì, coraggio! ec-covi giunto alla vostra meta. Voi volete vedere la nostra piccola Maria. Ella non è lontana più di cinque passi da voi...

— Ma chi sei tu? chiese atterrito il leproso. Rispetta il mio proposito e non abusare della mia fiducia. Io non venni per far male.

— Oh! Norberto, se io volessi farvi del male, mi sarebbe ben facile. Non avrei che a fuggire come fecero gli altri e lasciarvi solo in questo terribile recinto, dal quale non uscireste mai più. Ma no; io conghietturando bene del vostro scopo mi proposi farvelo raggiungere. Lasciatemi passare.

In quello Martina salì e rimosse cautamente le pietre del muro, e disse al leproso :

— Dovrò parlarle io o volete parlarle voi?

— Misericordia di Dio! esclamò Norberto col volto irrigato di pianto; non vorrei per tutto l'oro del mondo cagionar il menomo pericolo a quell'innocente. Fu tempo in cui odiai suo padre, sua... Oh! Dio mio, obbliatelo: io darò per lei la mia vita. Dici a lei che un nemico della sua famiglia, ma un nemico pentito e riconciliato, vorrebbe udir una parola dalla sua bocca, una sola parola: dille che sono

Norberto il leproso ; non temere ; dille che vengo per salvarla e non per perderla. Giorno di Dio ! come mi balza il cuore !

Ma la sua commossa voce era stata intesa dalla prigioniera. Infelice ! qualunque voce umana la rallegrava.

— Chi è là ? chiese ella smuovendo lo scardinato uscio.

— Un amico , rispose il leproso. Oh cara donzella, siete proprio voi ? siete voi veramente Maria d'Allonville ? Ditemelo e ciò mi basta.

— Ma chi è che mi parla e mi chiama per nome ? siete un amico od un nemico.

— Sono un uomo che fu per lungo tempo vostro nemico, ossia nemico di vostro padre, e che oggi darebbe la sua vita per voi. Son Norberto il leproso. Non temete nè del mio alito nè della mia presenza: il mio morbo non è contagioso.

— Ah ! Norberto, e perchè dovrei temervi ? il morbo che vi affligge mi sarebbe meno terribile di quello che soffro io.

— Cercai di preservarvene, per che io sapeva vagamente come si tramasse contro di voi. Ma perchè mai nessuno volle darmi retta a Louville ? (1).,

(1) La CAMPANA DI LOUVILLE VIII.

— Non così io. Norberto. Mi fu detto che voi avevate pronunziato il mio nome, onde voleva recarmi ad udirvi; ma un ordine espresso di mia madre me lo impedì. Non importa. Vi son grata della carità che mi avete usata e di quella che mi dimostrate oggi.

— Ah! se potessi liberarvi a costo del mio sangue! Ma ho inteso a parlarvi e ciò mi basta. Coraggio, cara fanciulla! In Louville si saprà dove siete; e resterei ben maravigliato se tutti i cavalieri amici di vostro fratello non accorressero a liberarvi. Finora tutti vi credevano in Auneau; ma appena si sappia la verità...

— Oh mio Dio! io tremo all'udir il vostro parlare. Quali sventure deriveranno mai dalla lotta che s'impegnerà! Ah forse sarebbe meglio lasciarmi morir qui...

— No, no, per tutti i Santi del cielo! ciò non sarà mai, ciò non può tollerarsi. Narrerò tutto; ma questa volta troverò modo di farmi ascoltare. Donna, guidatemi per discendere: non voglio appestar più a lungo l'aria che respira quest'innocente... Che? possibile? Non c'è più nessuno! Ella disparve.

— Di chi parlate Norberto?

— Della buona creatura che mi condusse qui. Pare che anche ella abbia avuto paura che l'incogliesse il mio morbo. Eppure...

— Oh ! non sarà per questo che essa sia partita. Parliam sottovoce. Ella avrà temuto che alcuno non si fosse accorto di qualche cosa. Vi sono tante spie in questo luogo. Martina ha buon cuore; è generosa ed affezionata; darebbe la vita per me. Ringrazio Dio d'avermi concesso un soccorso sì prezioso. Ma... Norberto, non sentite alcun rumore ?

— Scusate, nobile fanciulla , non sento che urla di gufi... o latrati di cani. Sì, proprio di cani... Son davvero i cani.

— Ebbene, affrettatevi a riporre quelle poche pietre e fuggite.

Maria levò la sua lanternina di carta per far chiaro all'operazione del leproso. Il quale potè allora vedere il volto di lei pallido e soave, ma già molto alterato dai patimenti.

— Bontà di Dio ! donzella mia, quanto avete sofferto ! Allorchè vi vidi a fianco di vostra madre nel santuario della Madonna di Chartres , eravate più bella... Ma fatevi coraggio; i vostri patimenti passeranno e la

vostra prigionia cesserà presto... Ahi! Ahi! chi m' afferra? chi mi tira con tanta violenza? via da me, brutta bestia. Ah! eccone altri ed altri!... Ahi!... Ahi!...

La prigioniera non udì più che vagamente le strida e i lamenti del leproso trascinato giù per la scala da potenti mastini; onde fu presa dal massimo terrore. Ella s'accorse che il dente di quelle bestie compiva ciò che la paura aveva impedito agli uomini. Ella s'attristò al pensare che fosse come cagione della morte di quello sventurato, sul quale un odio feroce non mancherebbe di vendicarsi della sua carità. Tutto ritornò nel silenzio; ma l'ansia affannosa non abbandonò la prigioniera per tutta quella notte.

XIX

Il Duello

Circa le due pomeridiane nel castello di Louville era un continuo movimento. Tutte le genti del paese avevano saputo che doveva tenersi un duello in fondo del parco, e che erano arrivati giovani ed eleganti

cavalieri per prendervi parte: aggiungevasi la notizia che un guerriero di gigantesca statura entrerebbe nella lizza a chiedere se mai qualcuno avesse ardire di stargli a fronte. Tali nuove eransi sparse colla rapidità del fulmine. Onde i fedeli abitanti di Louville chiedevansi l'un l'altro come mai il duolo per la morte della Dama Dionigia e quello per la prigioniera d'Auneau fosse passato così presto, non sapendo comprendere le ragioni di feste in un castello, dove la morte aveva recentemente mietuto la madre, ed un tragico avvenimento diede la figlia in potere di barbari rapitori. Ma la verità venne tosto in chiaro. Il cavaliere d'alta statura erasi insolentemente vantato innanzi a parecchi abitanti del villaggio che il dì vegnente avrebberli sgravati del loro padrone, e se avessero coraggio egli darebbe l'opportunità di rivendicar la loro libertà. Inoltre, Andrea di Castiglione andava pure con somma indiscrezione asserendo che a lui erano affidati gli interessi d'una donzella, cioè compiere una vendetta ereditaria colla morte del figlio di Maurizio d'Allonville. In tal modo si venne a sapere dal popolo che il torneo divulgatosi sarebbe un duello grave ed accanito,

il quale poteva divenire sorgente di nuovo cordoglio ove succedesse la rovina del nobile signore del paese. Quindi mille sentimenti confondevansi tra loro: alcuni deploravano i disastri che sarebbero derivati da tale lotta: altri ralleggravansi in secreto che l'ora della libertà fosse per appressarsi: i più erano animati dal possente istinto del popolo cioè dalla curiosità.

Dal cominciar del giorno una moltitudine di scudieri e di servi del sere di Louville avevano preparato il campo del combattimento. Buon numero di campagnuoli vennero chiamati in loro aiuto ad appianar il terreno ed a cingerlo di palizzata, nel cui recinto i combattenti dovevano, secondo le leggi di que'tempi, vincere o morire. Assai prima dell'ora stabilita per la zuffa, Andrea di Chatillon ed Alardo di Roussy'eransi recati sul luogo. La moltitudine contemplava attonita le forme robuste, nerborute e corte d'Andrea, le quali costituivano quel complesso d'agilità e di gagliardia che è il miglior pronostico della vittoria: ed ammirava in Alardo la statura gigantesca che non ne impediva la flessibilità, le ar-

mi vecchie ma lavorate a perfezione ed agevolmente pieghevoli all' uopo di ogni articolazione di membra. I buoni sudditi di Louville ponendo a confronto costui col loro padrone ricordavansi del fatto di Golia e di Davide ; alcuni dubitavano della vittoria : altri la davano per compiuta. Le donne specialmente sostenevano che Dio verrebbe in aiuto dell'innocenza e confonderebbe l'ingiustizia , e che il cielo premierebbe le virtù e le limosine di Dionigia d' Allonville. Ciò che eccitava maggior meraviglia ed irritazione nella folla, era l'aria insolente del nuovo Golia che andava dimandando con tuonanante voce se tutto fosse pronto e se lo si tenesse per un palo in farlo star là piantato inutilmente per sì lungo tempo; ogni cuore udiva con rincrescimento le ingiurie che egli gettava ai nomi dei Chenard e dei d' Allonville, specialmente gli oltraggi di che egli infamava l'innocente verginella che espiava, al dire di lui, le proprie nefandità nel castello d'Auneau. Un grido d'indignazione levossi spontaneo dalle turbe, chiedendosi l' un l'altro il perchè mai nessuno venisse tosto a reprimere l'insolenza dello sleale cavaliere.

Andrea di Chatillon però serbava un

contegnò più grave e dignitoso. Ei passeggiava silenzioso e meditabondo. Mosso da cagione più plausibile di quella d'Alardo, egli pareva assumersi con pena l'impegno della prossima pugna. Le sue antiche relazioni con Maurizio d'Allonville, la stima cui non poteva negar di nutrire per quella famiglia, le sventure stesse che avevano crudelmente afflitto quel casato, erano ragioni ben valide ad eccitare in lui rincrecimento e quasi ripugnanza ad entrar in lizza col figlio del suo migliore amico. Ma prevalevano nel suo cuore le voci contrarie dell'onore, della giurata fede, della vendetta. Il fratello del padre della giovanetta da noi presentata al lettore sotto nome di Rosella, caduto sotto i colpi di Maurizio d'Allonville in quella misteriosa mischia notturna d'Auneau, avevalo chiamato al letto di morte e fattogli giurare di assumersi la causa di sua figlia, di vendicar le ferite mortali fatte a lui stesso, e di non arrestarsi finchè non fosse del tutto annientato fin l'ultimo rampollo dei Chénard e dei d'Allonville. Andrea fedele di troppo a siffatto giuramento, appena poté sciogliersi dagli impegni che lo tenevano lontano, al servizio del conte di Fiandra, si ac-

cinse col fuoco nell'anima a compire la sua promessa.

Ma il colloquio avuto colla cara Rossella, aveva di molto modificato i suoi sentimenti. Al certo in veder l'estrema miseria a cui era ridotta colei, nata tra le dovizie ed in nobile grado, sentì un violento impero d'odio contro gli autori di infortunio così umiliante. Oltre a ciò, l'aria di candida serenità che regnava nel volto di lei, la sublime sua rassegnazione alla volontà della Provvidenza, le parole di pace, le lacrime stesse, con cui l'innocente vergine s'adoperò di calmarlo, e più ancora un secreto colloquio che egli ebbe colla romita, produssero in lui un effetto singolare, di cui non sapeva rendersi ragione.

Egli adunque stávasi aspettando l'ora della pugna, ma combattendo intanto seco stesso. Pronto a dare la propria vita, di cui poco omai gli calea, ei tremava al pensiero di doverla togliere ad uno cui la romita mostrava esserle troppo caro. Di tratto in tratto egli alzava gli occhi verso il castello di Louville risoluto di cominciar una lotta nella quale trovavasi impegnato il suo onore, e tuttavia bramoso che qualche inci-

dente sorgesse a frapporvi ostacolo e ad offrirgli opportunità di svincolarsi dall'impegno e secondare i sentimenti del suo animo.

Apparvero frattanto i giovani cavalieri disposti in bell'ordine, cavalcando magnifici destrieri, vestiti di splendide armi e seguiti dai loro scudieri. Tale spettacolo rallegrò tutti gli sguardi; le genti di Louville provarono compiacenza al veder il giovane loro signore sì onorevolmente scortato dal fiore della cavalleria. Il suo destriero morello distinguevasi fra gli altri per altezza, per bellezza di forme e per brio. Le sue armi splendevano per acciaio sopraffino e nitido, guernite d'argento. La leggiadria e la nobiltà dei suoi movimenti non la cedevano a quelle degli altri. Chiudeva il corteo ei solo, avendo dato la preferenza agli amici sì per cortesia, sì per altre ragioni che esporremo in seguito.

Alla testa precedevano di paro Rinaldo da Monfalcone e Gervasio da Castelnuovo. Il primo come fidanzato, aveva diritto di far sua la causa della prigioniera. Il secondo, animato dallo stesso sentimento non meno vivo ma più secreto, erasi assunto l'incarico di vendicar le villane ingiurie

profferite da labbra insolenti contro di colei, che era l'oggetto dei suoi voti e delle sue timide speranze. Ma per amor di verità siam costretti a dire che l'arrivo inaspettato di Rinaldo fece di subito sorgere in Gervasio sentimenti di gelosia. Gervasio provava un secreto risentimento contro il preferito rivale, sì che cominciava ad odiarlo. La devozione vaga che egli nutriva per la donzella, da lui non conosciuta che di rinomanza, crebbe tosto a tal segno che divenne passione ardente, imperiosa: e facevasi maggiore a misura degli ostacoli che incontrava, fomentata dalla necessità di riconoscere l'eleganza del contegno e dei modi, la bellezza dei lineamenti, il senno ed il tranquillo valore del rivale.

Il potere della gelosia è tale, che esso presto rovescia tutte gli ostacoli opposti dalla ragione e dalla coscienza. In verità Gervasio non avea ragione di lagnarsi del giovane e nobile cavaliere sì crudelmente deluso nella sua speranza ed ancora stretto con vincoli speciali alla casa d'Allonville. Ma contuttociò egli l'odiava; ogni volta che fissava su di lui il suo ardente sguardo, durava pena a raffrenar l'impeto della sua collera: la sua fronte impallidiva, le sue

labbra si contraevano livide; se Rinaldo fosse stato d'anima meno candida e retta non avrebbe indugiato a scorgere la serpe che rodeva l'ulcerato cuore di Gervasio. Entrambi caracollavano alteramente a pari. Gervasio studiava di tener alta la testa al suo destriero, spronargli il fianco e farlo avanzar un pò più del compagno, quasi per mostrar la brama di combattere per primo, di vincere e riportar il promesso premio. E si dovrà dire? egli si consolava del dover dar la precedenza a Rinaldo Monfalcoen sperando di vederlo vinto, o ucciso, o disonorato. Ei sorrise a tal pensiero. Scorgendo da lungi il gigante col capo superiore a tutto ciò che lo circondava, ei lo misurò collo sguardo: in suo pensiero esagerandone la forza e la destrezza, sperava che Rinaldo da Monfalcone non reggerebbe contro un avversario sì terribile; onde la gloria d'abbatterlo sarebbe toccata a se... a se pure verrebbe il frutto della vittoria!

Al giungere del corteo dei cavalieri, la folla si divisè e fece ala nel loro passaggio. Ognuno allora si prese ad esaminare attentamente le loro persone, a metterle a paragone, esporre conghietture sulla maggiore o minore probabilità a favore del-

l' uno o dell' altro. Il marzial contegno dei cavalieri faceva sperare buon successo del loro valore; ma nessuno poteva mirar senza terrore quei due campioni più attempati e più addestrati, i quali indossavano bensì armi rugginose, logore e vecchie, ma supplivano al difetto di comparsa colla gravità dei loro movimenti, col discernimento della loro esperienza, e specialmente con quella apparenza di forza calma e dignitosa che d' ordinario vince l' inesperta foga della gioventù. Tali sentimenti eransi destati nella moltitudine, onde muovevasi un bisbiglio d' intorno. Molti abitanti di Louville, e segnatamente le donne, sentivansi stringere il cuore, al veder il loro padrone e signore, l' erede delle nobili famiglie dei Chenard e dei d' Allonville, arrischiare la vita con uno di quei due sconosciuti cavalieri.

— Quale sciagura, s' andava dicendo tra quella gente! egli è sì giovane e sì buono! Qual cosa può mai esservi di comune tra questo fiore d' adolescenza, questo profumo di gioventù e di bellezza con quei vecchi ceppi, mutilati àvanzi degli anni? è ben vero che nobile e lodevole ne è la cagione; nè egli deve abbandonare

sua sorella in oltraggio sì crudele , nè dare tale duolo nella sua famiglia. Dio protegga la giustizia ! Ma c'è da temere che la forza prevalga al diritto.

Di presente lo scudiere Drogone si fè innanzi alla moltitudine, per proclamare l'oggetto del combattimento.

— In nome del mio nobilissimo ed illustrissimo signore e padrone , gridò egli con risuonante voce, in nome del sere Rodolfo d'Allonville signore d'Allonville , di Louville e di molti altri luoghi, venne data sfida allo sleale cavaliere Alardo di Roussy, intimandogli di ritrattare le parole ingiuriose da lui profferite contro la nobile donzella Maria d'Allonville, sorella del mio padrone, rapita con iniqua frode dal paterno domicilio e gettata, secondo tutte le probabilità, in carcere; del quale oltraggio il mio signore vuol fare vendetta. Pertanto egli chiede al fellone Alardo di Roussy ragione dell'insolenza da esso in parecchie circostanze mostrata contro di lui e dei suoi; se pure il predetto cavaliere voglia ritrattare ad alta voce e pubblicamente le sue sconvenevoli parole e ne offra riparazione. Ho detto.

Il popolo aspettò in silenzio la risposta

del colosso, il quale fattosi avanti di qualche passo, gridò con tonante voce:

— Alardo di Roussy non disdice nè ritratta alcuna delle sue parole o dei suoi atti. Vendetta!

Un lungo mormorio corse tra la turba. Alcuni davangli ragione che un cavaliere non debbesi mai ritrattare delle sue parole, perchè non si abbia a supporre che ei parlasse senza fondamento. Altri lo biasimavano del torto, attestando esser più glorioso il riparare che il sostenere pertinacemente un'offesa. Ma avendo Drogone fatto segno di voler parlare, la folla si rimise in silenzio.

— Poichè lo sleale Alardo di Roussy persiste nel suo mal volere, si fa noto al popolo di Louville che il combattimento della giustizia contro l'insolenza sta per cominciare. E siccome questo fellone oltraggiò la nobile e pia donzella Maria d'Allonville, così il costei fidanzato Rinaldo di Monfalcone chiese l'onore di entrare per primo in lizza, standogli a cuore di vendicare colei, a cui doveva unirsi con vincolo sì soave; e speriamo che tal felice unione si compirà. Tale fu il parere dei nobili signori quì presenti, onde il mio nobile pa-

drone ha dovuto cedere a lui l'onore di vendicare sua sorella. Tutto il popolo sia testimone e vegga se sono fedelmente osservate le usanze e le leggi della cavalleria.

Tutti gli occhi si volsero allora ai due campioni, che si fecero innanzi nello stecato; e ognuno restavasi incerto del contrasto che presentava la differenza della loro statura e del loro andamento. Ma se il colosso aveva il vantaggio della corpulenza, molti tuttavia davansi a credere che non vincerebbe: l'eleganza e la leggiadria dell'altro destava ne' più viva speranza, a suo favore.

Erano circa le quattro pomeridiane, quando cominciò la zuffa. Il sole riflettendosi nelle nitide armi del giovane Rinaldo facevale sembrare scintillanti, mentre lasciava nella loro tetra oscurità quelle rugginose d'Alardo. Per meglio osservare il combattimento, Rodolfo ed i suoi amici si tennero in sella. Andrea di Chatillon, ritiratosi in disparte e standosi poggiato alla lancia, pareva insensibile a quanto si operava ed avveniva. La folla silenziosa era tutt'occhi e tutt'orecchio; un silenzio perfetto regnava sulla terra e nell'aria, a se-

gno che poteva udirsi il più lieve movimento dei due guerrieri.

Non occorre quì descrivere le particolari circostanze della lotta, i varii incidenti, le probabilità favorevoli ora all' uno ora all' altro dei combattenti. Basterà dire che da prima posto mano alla lancia, passò un'ora in finti assalti, in mosse di destrezza e di agilità, che provocarono più volte l'approvazione dei giovani cavalieri e gli applausi degli spettatori. Rinaldo ebbe la fortuna d'evitar il colpo del nemico e di coglierlo a sua volta colla lancia nel punto d'unione del bracciale colla corazza, sì che la correggia che congiungeva i due pezzi fu rotta, ed un movimento del colosso fé comprendere che la punta della lancia nemica eragli penetrata nella carne. Egli tuttavia proseguì il combattimento colla stessa calma, come se nulla gli fosse accaduto; ma poco dopo alcune macchie di sangue rivelarono la ferita che gli era toccata all'ascella. Ma spezzatasi la lancia di Rinaldo, si fece breve sosta ed i combattenti presero respiro. Allora Andrea di Chatillon fu visto appressarsi ad Alardo, e stettero a colloquio insieme. Si ripigliò poscia la lotta colla spada. La vivacità dei movimenti di

Rinaldo pareva dar indizio che il suo coraggio raddoppiavasi alla vista del sangue del nemico. Ma ah! talora l'ardore della vittoria è un laccio, se eccedendo accechi, spinga all'imprudenza e faccia obbliar le regole della pugna. Ciò appunto accadde a Rinaldo. Il vecchio campione spiava da lungo tempo un'occasione propizia, portagli dalla sconsigliata foga dell'avversario. Ei ne profitto tosto, e Rinaldo da Monfalcone cadde di presente, ferito nella gola.

Levossi da ogni parte un grido d'orrore. Alardo gettatosi sull'avversario, stava già per finirlo, quando si sentì arrestato da un colpo di lancia sul collo.

— Ferma! gridò Gervasio da Castelnuovo; non spingere più oltre la tua vittoria, se non vuoi cader tu stesso morto sul tuo nemico. Tu non hai ancora compiuto il tuo trionfo. Ora entro io teco in lizza. Preparati e difenditi.

— Son pronto, rispose Alardo ritirandosi d'un balzo. Voglio solo che si conosca come la vita di questo giovane temerario sta nelle mie mani, e lo sarà ben tosto anche la tua. Se egli dunque sfugge al colpo che lo avrebbe finito, il deve alla mia pietà ed al mio disprezzo.

Due scudieri trassero fuor dello stecato il vinto. In tutti gli spettatori scorreva un brivido di compassione; ma la curiosità si mosse tosto sul campo di battaglia. Un nuovo avversario, non meno elegante del primo e di sangue non meno illustre, affrontava i colpi del colosso: sarebbe egli più fortunato del suo predecessore? La moltitudine sentiva un interessamento più vivo di prima. Gervasio da Castelnuovo traeva una energia speciale dal pensiero d'essere omai libero d'un rivale in amore: ei sperava perciò di riportar doppio trionfo. Alardo per altro, inorgoglito della riportata vittoria, provava in sè quella fiducia che non lascia dubitar del trionfo. La lotta fu perciò accanita. Non si saprebbe dire quale dei due mostrasse maggior forza, esperienza e destrezza. Le probabilità si alternarono più volte, ed ora restò delusa la speranza or rassicurato il timore degli spettatori. Il sole toccava già l'orizzonte; e siccome il il vigore dei due avversari non pareva scemare, così prevedevasi che la notte soltanto porrebbe fine alla pugna. Ma quanto più pareva lontano l'esito, tanto più cresceva il furore dei due combattenti. Qualche pungente parola che volgevasi a

vicenda eccitava viemaggiormente il loro furore. Alfine entrambi si allontanarono a poco a poco dalle regolari usanze del combattimento, e le deluse loro speranze venivano infiammate vieppiù dall'appressarsi della notte; ciascuno irritavasi in pensare che forse presto le tenebre notturne gli torrebbero una vittoria, cui si credeva ormai certa. Già gli spettatori lontani non iscorgevano più altro che due masse grigie agitantisi nell'ombra. Rodolfo e gli amici avevano dovuto appressarsi, per poter discernere ciò che vi si facesse. Finalmente nel punto in cui, divenendo più fitta la notte, stavasi per ordinar la cessazione dalle pugna caddero entrambi i combattenti: entrambi erano feriti mortalmente. Il suolo s'inondò del loro sangue. Dalle labbra di Gervasio di Castelnuovo non uscì che un fièvre lamento. E quando s'appressarono gli scudieri per rilevarlo, egli aveva già reso l'ultimo sospiro.

La lotta cominciò bensì regolarmente, ma sul fine erasi trasformata in ignobile rissa, in una zuffa da disperati. Gervasio in un momento che credevasi vincitore intimò al gigante di ritrattar le ingiurie profferite contro Maria d'Allonville; ed A-

lardo invece ne pronunciò altre più vituperevoli. Allora il giovane punto nel vivo, gli si slanciò contro ed afferratolo pel braccio sinistro piantògli colla destra la spada nell'inguine; ma ad un tempo ricevette egli una ferita mortale nella giuntura tra il collo e la spalla. Gassio da Regmalardo si trovò sì da presso da scorgere questo fatto, che però non fu mai sufficientemente comprovato. Da un accurato esame risultò che le leggi della cavalleria erano state tutte violate, e che una lotta d'onore erasi convertita in zuffa da briacconi. Nessuno seppe mostrar rincrescimento per tale esito, che venne considerato qual meritata punizione d'aver violato le usanze sì giuste e rispettate.

Quando vennero recate lanterne a rischiarar la scena, Alardo era ancor vivo e disteso sull'arena. Gli fu tolto l'elmo; i suoi lineamenti mostravano ferocia, audacia e odio più fiero. Rodolfo, tocco da compassione, gli stese invano la mano in segno di benevolenza e di riconciliazione. Alardo fece uno sforzo per volgere altrove sdegnosamente la faccia.

— Parmi Alardo, disse il giovane sere di Louville, che lo stato in cui siete do-

vrebbe farvi smettere sentimenti e illusioni contrarie allo spirito di cavaliere. Non sentite voi l'importanza di quest'ora terribile?

— Ritirati, scorpione, rispose il gigante. Non posso cessare d'odiarti, neppur sull'orlo della tomba. Ho un solo rincrescimento, ed è che quel cadavere che si trasporta non sia il tuo.

— Ed io ho la consolazione che il tuo odio è senza fondamento e che la mia coscienza non sentesi rea di averti recato menoma offesa.

— Il figlio deve portare l'iniquità del padre, rispose Alardo con voce manchevole. Spero di ritrovar fra i dannati il mio nemico, tuo padre, e lottar ancor seco. Andrea, sei tu quì?

Il sere di Chatillon erasi di fatti appressato, e contemplava mesto e silenzioso il passaggio estremo del suo amico.

— Son io, rispose. Hai forse a dirmi qualche cosa.

— Nulla... Non te lo dice già la tua coscienza? Noi eravamo tre: il leproso si allontanò da noi, la morte coglie me, non resti che tu solo.

— Lo so , rispose Andrea con mesta voce.

— Ricordati della notte d' Auneau , e del giuramento che seguì. Io muoio soddisfatto d' aver cominciato l'opera, e felice in pensare che tu la compirai...

Andrea non rispose.

— Ho sete... ma vorrei bere del sangue. Tu più fortunato di me berrai il suo. Non desistere fino all' ultimo di essi ! tale e il termine del nostro convegno, il tenore del nostro giuramento...

— Io non mi trovai in Auneau, Alardo, non te ne ricordi? Non ritornai di Fian-dra che dopo qualche tempo.

— Lo so ; ma eravi tuo fratello , che cadde sotto i colpi del nostro nemico. Egli m' incaricò di dirti che ti lasciava in testamento la cura di vendicar la sua morte... e sua figlia. Andrea, in nome di quell' innocente, promettimi d'esser fedele e di adempir quel legato. E se fosse lecito...

— Parla.

— Se mi fosse lecito , aggiungerei ancora una ragione a quelle che già devono farti determinare e ti direi : anch' io ti commetto di vendicar la mia morte.

— Me ne ricorderò.

— Bene! Ma... oh! qual velo pesante stendesi sui miei occhi! non veggo più, non odo più... si fa scuro, notte, tenebre...

Uscì un sospiro da quell' ampio petto: il colosso non era più altro che un cadavere. L'orrore cui ispirava il malvagio cavaliere era tale cui non si potè trovar alcuno il quale volesse trasportar il suo cadavere; ei rimase tutta la notte nel luogo dove spirò. Una scena siffatta restò per molto tempo impressa nella memoria degli abitanti del paese; ed era opinione popolare che lo spettro del sere di Roussy riapparisse ogni notte, brandendo la sua grossa spada e minacciando morte a chiunque osasse passar da quei luoghi. Alcuni credettero averlo veduto elevarsi fino alle nubi colle sua alta statura, talora barcollando quà e là con aria minacciosa, talora agitando furiosamente e talora rodendo coi denti ossa di morti o sguarciando fanciulli vivi. Neanco i più coraggiosi osavano passare per quei luoghi dopo il tramonto del sole: ed era tradizione nel popolo che molti imprudenti, i quali vi passarono, pagarono la loro temerità colla vita.

La morte d' Alardo di Roussy, ben lun-

gi dal por termine alla contesa, tendeva anzi ad accenderla di più. Come disse egli stesso morendo, la sua morte era un nuovo legato di vendetta da soddisfare. Andrea di Chatillon s' allontanò, mesto e pensieroso, dalla scena del combattimento, in preda ai più contrari sentimenti. Il tratto di generosità di Rodolfo d'Allonville verso il suo morente compagno lo aveva commosso; ei vi scorgeva l'indizio d'un carattere nobile e leale, ed una prova di quanto gli aveva detto la romita. Onde sentivasi inclinato in favore di quest'interessante giovane; gli antichi vincoli di amicizia destavano la sua affezione. Se avesse ascoltato l'ispirazione del suo cuore; sarebbe andato difilato al sere di Louville, e gli avrebbe detto: — Non ho motivi d'odiarti, e ne ho mille d'amarti; stendimi la mano e facciamo la pace... Ma l'ultima volontà di suo fratello, il giuramento che fece, la morte stessa del sere di Roussy, gli davan ragione di non potersi sottrarre. Inoltre eravi impegnato il suo onore personale egli avea gettato il guanto, ed il guanto fu raccolto; il dar indietro e chieder pace sarebbe codardia, sarebbe un darsi per vinto; e Andrea di Chatillon non voleva far ciò. E-

gli ridotto già a miseria per isventura , spogliato dei suoi beni , ritornato appena da lontano esilio , e dovendo procurar gli interessi d' una minorene, vedendosi prosritto o sconosciuto dalla più parte dei suoi pari, egli metterebbe il colmo alla sua siagura, imprimendo altresì con atto di codardia una macchia al suo scudo ; alle sue avversità egli aggiungerebbe la maggiore delle avversità, l' ignominia. No, no, egli non voleva ciò fare.

Andrea di Chatillon fece sapere al sere di Louville che egli reclamava contro di lui , ma contro di lui solo, la lizza pel domani. Egli permettevasi di assegnar l' ora del meriggio , non volendo andar di nulla debitore al favor delle tenebre.

La sfida venne accettata.

XX

Come vi trovò morto chi fu lasciato vivo

Noi ritroviamo Olrìco nel corpo di guardia, inquieto di ciò che sarà per avvenire di lui e incerto se avrà o no l'onore di cantare i suoi carmi di Palestina alla presenza del sere di Puiset; ma però rassegnato a quanto potesse accadergli. Nessun indizio faceva credere che gli sarebbe concesso di comparire davanti il sere, per cantare carmi od altro. La notte passò, si fece giorno, e nulla movevasi a pro del povero cieco. Egli udiva un andirivieni, molti rumori ferivano l'attento suo orecchio; i cani, i polli, i piccioni facevano udire le loro voci, i cavalli nitrivano, le vacche mugghiavano; le genti della masseria e delle scuderie parlavano or alto or basso, andavano, cantavano; ma nulla di tutto ciò riguardava al povero cieco.

— Questo è pure strano, diceva egli tra sè. Qual necessità eravi mai di introdurmi quì, per lasciarmivi in tal modo senza il menomo soccorso, senza il menomo se-

gno di vita? Non era poi neanche d'uopo di rubarmi il mio povero Tobia. E perchè lasciarmi senza guida? Mio Dio! poichè il sere di Puisset prendesi tanto diletto in tormentar la gente, dovrebbe a dirittura farmi uccidere in un angolo, senza insultar così alla mia canizie, senza condannarmi a morir di morte lenta ed oscura. Non so che mai avrà fatto del leproso, non se ne ha più notizia; se pure non gli venne aperta la porta, qualche ora fa. Che forse l'hanno cacciato via senza ascoltarlo? manco male... Mi parve di riconoscere la sua voce. Comunque sia, questo è un mistero che pur verrà in chiaro. In ogni caso, Colui di lassù avrà una buona matassa da dipanare. Povero Tobia! avessi almeno il mio povero Tobia!...

Fosse realtà o fosse illusione nata dalla viva brama di riveder il suo cane, sembrò al trovatore d'udir un cotal graffiare molto somigliante a quello del suo fedele compagno.

— Santi e Sante del cielo! esclamò allora tutto palpitante, possibile che il mio povero Tobia sia ancora al mondo! In tal caso non intenderei più la burla fattami. Forse fu pel solo diletto di tormentar un

povero vecchio ? Oh ! sere del Puiset, questo è un giuoco ben indegno di voi. Ma no, mi sono ingannato : non è Tobia che ho udito. Ah ! quando si desidera o si sente vivamente il manco di una cosa, è facile immaginarsi d' averne notizie. Sarei però felice di sapere che il mio caro amico sia ancor vivo; partirei più allegro per l' altro mondo, se potessi esser certo che egli sta bene, che è contento e che non manca di nulla. Non è certamente difficile il farlo star meglio di quando viveva meco. Eh ne abbiamo avuto delle brutte insieme, abbiamo patito tante volte la fame, abbiamo passato giorni interi alla pioggia, al freddo delle notti, all' aria aperta. Con tutto ciò son certo che se anche egli trovasse un luogo assai migliore, egli sentirebbe increscimento d' essere separato da me. Oh ! sì, se gli si mettesse da un lato la condizione più lusinghiera, cibo a piacere, comodità, carezze, e dall' altra il suo vecchio padrone, scommetto che esso correrebbe a questo; e se potesse parlare, gli direbbe: — preferisco la nostra povera e libera vita a tutto quanto gli altri possano offrirmi. Egli m'amava, il povero piccino, ne son certo; anch'io l' amava tene-

ramente. Del resto sia fatta la volontà di Dio !

Il povero trovatore stette riflettendo in questi pensieri per molte ore. L' obbligo in cui vedevasi lasciato riuscivagli vieppiù misterioso. Quando alfine il rumor della porta gli diè segno che si erano ricordati di lui.

— Ohe ! vecchio pazzo , bisogna uscire.

— Come ? chiese il cieco, crollando il capo.

— Prendi il tuo fagotto ed esci di qui.

— Il mio fagotto è assai lieve, onesto arciere. Colui che nulla ha, raccoglie presto i suoi panni. Però...

— Però che cosa ?

— Avrei desiderato d'essere presentato all' illustre sere del Puiset. Voi mi faceste sperare...

— Che cosa ?

— Che egli avrebbe avuto la bontà d' ascoltare un paio di carmi di Palestina od altri.

— Vattene, vecchio imbecille, vattene !

— Avrei scelto quelli... quelli che il sere di Cominges e la dama di...

— Ma vattene, vattene.

— E dove mi conducete voi? ubbidirò, giacchè tale è la condizione del povero. Certamente se io avessi un qualche titolo, o fosse in me qualche cosa da destar timore, non sarei messo in tal modo alla porta del castello. Ma vecchio qual sono, povero ed infermo... debbo vedermi rifiutato da tutti. Io non posso credere che il nobile sere del Puiset abbia un cuor sì duro verso un vecchio cieco... Comunque... Colui di lassù, che scruta le viscere ed i cuori, saprà ben mettere, un giorno, ogni cosa in sesto.

Così parlando, il buon trovatore teneva dietro alla guardia che, presolo per mano, lo tirava con forza per trascinarlo fuori. Quando egli fu sulla porta, disse:

— Nobile arciere, chiunque voi siate, la vostra condotta verso di me è poco caritatevole; ma vi perdono di vero cuore. Esco dal castello del Puiset, scuotendo la polvere dai miei sandali, quantunque, parola di trovatore! non abbia avuto tempo d'imbrattarli. Tuttavia oso chiedervi ancora una grazia: sapreste voi dirmi dove si trovi il mio cane, il mio piccolo Tobia? voi comprendete che trovandomi ora così all'a-

perto, senz'occhi, senza guida, non so come muovere i miei passi; se sapete dov'è Tobia...

— Ma vattene, se no... Non so neppure di che tu parli.

— Nondimeno la cosa è semplice. Ieri sera, quando venni a chiedervi asilo, io non era solo, avea meco il mio piccolo Tobia; chi non conosce Tobia? Colui che nol conosce, non avrà mai visto Olrico il cieco, nè udito uno dei suoi bei carmi. Intanto il mio cagnolino scomparve, mentre io stava sotto i vostri alberi, poco lungi dalla vostra porta.

— Tanto peggio per te! Se il diavolo te lo portò via, te lo riporti.

— Non è suo costume. Per altro giacchè non volete rispondermi... Ma parmi che voi conosciate il mio piccolo Tobia; parmi che... ma no, mi sono ingannato.

— Parli tu di cane? ripigliò la guardia con voce aspra. Ebbene posso dartene uno. Noi ne abbiamo dei *Tobia*... Rompiferro, quà!

A queste parole il mastino si precipitò abbaiano contro il vecchio trovatore e facendolo barcollare per la forza del suo slancio.

— Pietà! pietà! gridò il vecchio. Me ne vado, non resisto più, obbedisco. Ma per l'amor di Dio richiamate il vostro cane. Ahi! ahi! mi divora... mi sbrana... giorno di Dio! che dentate!... misericordia! ahi! ahi!

S' udi allora un fischio, ed il mastino cessò di scuotere i panni d'Olrico; ma vedevasi che egli lo lasciava mal volentieri.

— Parto, parto... me ne vado, ripigliò l'infelice, stendendo le mani per premunirsi da urti, ed inciampando co' piedi in ogni sasso. La mia cattiva stella non mi riconduca mai più nelle mura del barone di Puiset! Parto, non ritornerò più, giacchè così vi piace. Oh cielo! ne ho avuto delle pene in vita mia, ma nessuna mai simile a questa. Involarmi il mio piccolo Tobia! ed aizzarmi contro i loro mastini! discacciarmi come un vile malfattore, dopo avermi accolto con apparenza d'ospitalità! Bontà di Dio, queste sono vere disgrazie, una appresso all'altra. Ma... rimetto la mia causa a Colui di lassù; son certo che un giorno Egli chiederà conto a questi orgogliosi di tale durezza di modi. Ah! aveva ragione il leproso in voler scagliare un paio di maledizioni su questo

soggiorno di violenza e d'ingiustizia. Povero Norbertol vorrei pur ritrovarlo. Se è veramente lui che ho udito questa notte, pare che anche egli uscisse con grande onore da questo terribile recinto. Dio mio! Dio mio!

Quando il trovatore credette trovarsi a qualche distanza dal castello, si fermò, onde asciugarsi il sudore dalla sua fronte, e poggiare ambe le mani al bastone diè un sospiro. Il sentimento del suo abbandono, della sua totale solitudine gli serrò il cuore.

— Non mai, Dio mio, esclamò egli volgendo al cielo le sue spente pupille, non mai mi sono sentito sì derelitto sulla terra! Eccomi quasi nel mezzo d'un vasto deserto. Ora debbo proprio immaginarmi non esservi più altro al mondo che voi, o Signore, e me. Ma dove volgerò io mai i miei passi? Chi mi salverà da' pericoli? Per uno sventurato privo degli occhi, tutto è pericolo. Deh, o buon Dio, prendete ora di me cura speciale. Voi stesso fatevi mio duce e sostegno della mia vecchiaia; senza di ciò, a chi ricorrerò io mai? Ah! avessi almeno conseguito il mio intento, avessi almeno potuto sapere di certo se quella giovane ed inno-

cente vittima trovasi là dentro , avessi almeno potuto udire la sua voce così soave: sarei contento, dimenticherei tutti gli insulti che mi vennero fatti. Ah! se così fosse, correrei a Louville, ad ogni modo vi arriverei, e direi al giovane sere: — ella è là, affrettatevi, armatevi, chiamate alle armi tutti i vostri sudditi, invocate l' aiuto di tutti i signori dei dintorni, o, se fa duopo, anche del sere Luigi di Francia. Andate a sterminare quel mostro dal nostro paese, od a costringerlo almeno a restituirvi la sua preda; e di poi partite pei luoghi santi di Palestina. Ma no: il Signore mi negò tal consolazione; sicchè mi è toccata tutta la feccia, senza una stilla di miele.

Se non che ad Olrico era pur d'uopo muoversi e recarsi in qualche luogo. Egli teneva invano teso l'orecchio: non udiva alcun rumore, tranne il sibilo d'un vento occidentale, che destava un calore soffocante, pronostico di prossimo uragano. Dopo aver volto in alto la punta del naso, assaporata l'aria coll'alito, steso il bastone in ogni verso, cercando di ravvisar in qual punto si trovasse, cominciò a far qualche passo più cautamente del solito. Un infallibile istinto annunziavagli un temporale; gli stava quindi

a cuore di ricoverarsi in sicuro rifugio. Camminò così alcun tempo un po' a caso, supponendo di esser diretto verso Louville, quando urtò in un oggetto mobile, senza che il bastone gli avesse dato indizio di nulla davanti a' suoi passi.

— Questa è bella, disse egli arrestandosi, e molto piacevole. Ah! ciò accade per non aver meco Tobia; egli m'avrebbe avvertito, abbassando la corda m'avrebbe tirato da un lato. Ohe! ohe! giorno di Dio! che cosa è questo? che cosa è questo...?

La mano del trovatore, portatasi sull'oggetto oscillante, non tardò a riconoscere esser un corpo umano, il corpo d'un appiccato.

— Oh, oh, disse egli dando indietro d'un passo. Che Stefano il traditore (1) abbia qui un compagno? Ma no: palpai però qualche cosa... Ho timore di scorgere la verità. Eppur sarà meglio venir in chiaro della cosa.

S' appressò di nuovo, tastò colla mano tremante, e trovò alfine le due mani del cadavere legate ancora dietro al dorso.

(1) LA CAMPANA DI LOUVILLE, XXI.

Egli le esaminò accuratamente col tatto, riconobbe la rugosa crosta che ne avvolgeva le dita, e poi si lasciò cader penzolone le braccia per meraviglia e terrore.

— È proprio lui! proprio Norberto! mormorò egli, mentre gli sgorgavano due grosse lacrime dagli occhi. Queste sono proprie le sue mani, che ieri strinsi di così vivo cuore. Poteva io immaginarmi che quando le avrei strette di nuovo sarebbero agghiacciate da morte? Infelice! Non bastava dunque l'aver trascinato una vita sì penosa, d'essersi visto fuggito, rigettato, maledetto qual oggetto d'orrore? ei doveva ancora incontrare morte ignominiosa d'un delinquente, uscir dal mondo coll'impronta degli scellerati! Povero amico, se i tuoi delitti furono grandi, come mi esprimevi, l'espiazione non fu minore. Io son certo che Colui di lassù ne sarà restato soddisfatto. Mio Dio, mio Dio! che avrà egli mai commesso per meritarsi fine sì triste? Forsecchè egli scoperse il segreto che ci stava tanto a cuore di conoscere, onde han voluto punirlo colla morte? In ogni caso, è assai orribile il trattar la gente in tal modo. Ahime! ahimè! ciò mi toglie ogni forza ed ogni

coraggio... È finita! Morrei volentieri tanto qui che altrove... Non posso più reggere al dolore ed alla mestizia!

Ciò dicendo, il vecchio indietreggiò di qualche passo per poggiarsi ad un mucchio di covoni, che il suo istinto gli fece supporre vicino da un lato, sentendo di là impedito il corso del vento. Quivi giunto s'appoggiò, poi si lasciò cadere a terra, deciso d'aspettarvi la morte, non per colpevole disperazione, ma per l'impossibilità in cui sentivasi omai di trascinare più oltre la sua esistenza.

— M'avrebbe fatto un favore, appiccandomi a fianco del povero Norberto, mormorava egli. Finora mi son lamentato della sua durezza: ora debbo lagnarmi della sua mitezza; perchè se egli fosse stato meno indulgente, già mi troverei sciolto dalle miserie di quaggiù e godrei tranquillo in paradiso, ove vo' sperare che sia andato il povero Norberto. Ma... si faccia la volontà di Dio!

S'aggiunga che tal tristezza di Olrico veniva accresciuta dalla stessa temperatura dell'atmosfera. In fatti il vento soffiava violento: spesse nubi condensavansi in alto: lampi e tuoni succedevansi rapidamente:

tosto una pioggia dirotta oscurò l'aria e allagò da per tutto i campi e le vie. Il vecchio, mal protetto dal mucchio de' covoni, ebbe a sostenere il temporale; non aveva più forza neppur di lamentarsi. Egli avrebbe dato volentieri il resto della sua vita; le amarezze che gli si accumulavano nel cuore, ne rendevano intollerabile il peso.

Ma in quello che, insensibile a' fragori del tuono ed all'acqua che cadeva a dirotto, pareva aver perduto perfino la coscienza di sè stesso, egli sentì tirarsi per le vesti ed udì una voce che gli diceva:

— Pel grande S. Martino! Olrico, omai riesce più difficile trovar voi che un tesoro! Su via, animo! siete vivo o morto?

— Non saprei dirvelo, buona donna: se pur siete voi quella stessa che mi parlaste ieri... Ah! Dio mio! che? chi sento a me vicino? giorno di Dio! il mio piccino, il mio Tobia! sì, sì, proprio il mio Tobia! Grazie! grazie, buona donna! Ah, vi ringrazio, o Signore.

Tobia erasi già adagiato in seno al trovatore, gli leccava le mani ed il viso, zampettava per gioia, abbaiava d'allegrezza,

e manifestava in mille modi la contentezza per aver ritrovato il suo vecchio padrone.

— *Giorno di Dio!* ripeteva il cieco, bagnato il viso di copiose lacrime. Mugghi ora finchè vuole il tuono, m'innondi la pioggia, soffi furioso il vento, e tutti i malvagi facciano lega contro di me; do parola che non mi turberanno punto, poichè ho quì il mio Tobia. Mio povero Tobiuzzo!

— *Sì, sì,* riprese la vecchia, mi premeva di restituirvelo. Mio Dio! parevami sì lungo il tempo!

— *Foste voi dunque che me lo toglieste? Volevate comperarlo? Ma qual disegno era il vostro, buona donna?*

— *Io pensava a lei, Olrico, a lei. Ella fu ben lieta di vederlo, di fargli carezze ed anche d'abbracciarlo.*

— *Di chi mai parlate voi? chiese il cieco, ergendo la testa.*

— *Della vostra cara amica, trovatore, di colei che voi amate e che vi ama.*

— *Mio Dio!* riprese Olrico alzandosi e giungendo le mani, scommetto che voi parlate della nostra piccola Maria. Trovasi ella là dentro? Ditemi se trovasi là dentro?

— *Ah! vecchio mio, se il vostro cane*

potesse parlare, vi direbbe cose da far piangere.

— Crudeli ! gridò Olrico sorgendo in piedi, scellerati ! infami ! Coloro la tengono dunque prigionie ? Ciò appunto , Norberto ed io, volevamo sapere ! Voi che avete occhi, guardate;.. non lungi di quì vedrete il cadavere del leproso. Oh ! Colui di lassù vede tutto e ne farà vendetta, ne son certo. Tobia, andiamcene ! non aver paura nè di tuono nè di pioggia: abbiamo più volte sopportato altrettanto , amico mio. Ricordati del temporale che ci sorprese presso Verdun, quando il fulmine ci cadde vicino senza nuocerci, o presso al castello di Faucogney, e nelle pianure di Poiton ! Partiamo, piccino mio, partiamo ! È duopo impedire che vadano in Auneau , giovani come sono;... cammina sempre , Tobiuccio mio ! Chi è protetto da Dio, trovasi ben protetto. A Louville, mio diletto , a Louville !

Ed il vecchio tutto lieto mettevasi sulle mosse per partire.

— Per San Martino di Tours , come siete divenuto vispo , Olrico ! fa piacere a vedervi. Sono ben contenta in pensare che la commissione verrà eseguita. Ma pri-

ma di partire, vi piacerebbe di prendere un pò di cibo? Non parlo di Tobia, perchè è ben pasciuto.

— Non ho tempo, mia buona donna, nè agio. Ho fretta: al povero giovane potrebbe toccare un cattivo colpo, e sarebbe troppo tardi. Non c'è tempo, non c'è tempo!

— Ma aspettate almeno un bicchierotto. Un sorso di vino non fece mai male.

— Non dico questo; sappiamo che il *vino rallegra il cuore dell'uomo*. Giacchè dunque siete così generosa...

Il trovatore bevve così un bicchiere di vino; e poi asciugandosi le labbra; disse:

— È di quel buono e vecchio! sì, è vino schietto; grazie! Iddio ve ne ricambi. V' accerto che è buono, veramente buono, vecchio vecchio davvero, vecchissimo. E questo io chiamo vino. Quei di Cominges non l'hanno eguale. Ora non c'è più tempo da perdere. A Louville, Tobia, a Louville!

— Aspettate, vecchio Olrico, non tanta fretta! Che direte voi al giovane cavaliere di Louville?

— Oh per San Saturnino! Dirò che sua sorella stà là dentro, nel Puiset, prigionie-

ra, infelice, anelando d'esser liberata. Non è forse così?

— Certamente; ma sarete creduto? quali prove addurrete voi?

— La mia parola basta. Egli conosce il vecchio Olrico, e sa che non sono capace d'ingannarlo.

— Ma voi non avete veduta la povera donzella: voi non potete dire ciò che avrebbe potuto dire il leproso, il quale venne da me condotto fino alla sommità della torre, udì la voce di lei vide il soave viso. No, voi non sapete nulla di per voi stesso; non potete attestar nulla con giuramento.

— È vero, disse il cieco, tutto costernato. Ma giuratemi esser vero ciò che voi dite, ed io giurerò sul vostro giuramento.

— A che varrebbe? Egli non mi conosce: io sono una povera fante, vecchia, oscura, non curata se non da Dio e dal glorioso S. Martino. Domani, stassera forse andrò a raggiungere il leproso nell'altro mondo, e allora...

— Orrore! che dite voi mai? Che mai avete commesso per meritavi tale sorte?

— Che cosa ho fatto? Ah! ho avuto pietà di lei; le condussi il leproso, le condussi Tobia, e per quanta cautela abbia

usato onde non essere scoperta, è a temere tuttavia che non vi sia appieno riuscita. Ma lasciamo ciò da parte: vi provvederanno Dio e San Martino. Uditemi dunque Olrico. Ma prima di tutto toccate il collo di Tobia: sentite che cosa v'è.

— È il suo piccolo collare... v'è pur qualche cosa annessa.

— Bene! non dimenticate che sono due pezzi delle vesti della cara donzella.

— Giorno di Dio! lasciatemeli baciare!

— È un brandello di stoffa azzurra e di damasco verde che tagliai dalla sua sottana e dalla sua sopraveste, e dentro vi è il suo anello.

— Giorno di Dio! giorno di Dio! avanti Tobia! non perdiam più tempo; a Louville, a Louville!

— Ma ascoltate, impaziente che siete! Voi gli direte ciò, e poi... che una vecchia serva si raccomanda alle sue preghiere.

— Ma a proposito perchè non venite ancor voi meco? voi darete migliori notizie di tutto, perchè sapete tutto.

— Verrei ben volentieri, Olrico, se non fosse per lei. Conobbi sua madre, ed anche la sua nonna; li amo tutti. Ma sono io sola a consolarla; non posso lasciarla

così sola. E duopo che ora vada a dirle che Tobia è in via, e che la commissione di lei sarà eseguita.

— Sì, sì, rispose il trovatore, battendo vivamente il suolo col bastone; Tobia ed io diremo tutto. Buona sera, cara mia, buona sera.

— Olrico, Olrico, gridò un'ultima volta la vecchierella al cieco che si allontanava, se il Signore ed il gran S. Martino ci proteggono! che gioia! che felicità!

Ma forse il trovatore non sentì queste ultime parole. Egli, colla testa alta, allungando i movimenti misurati del suo bastone ed i suoi passi, alzando bene il piè, camminava con sodezza e con insolita celerità.

— Egli è grande, ripeteva con soddisfazione, è pur grande Colui di lassù; e nessuno può resistergli, quando vuole una cosa. I vecchi ed i ciechi valgono quanto gli altri strumenti della sua volontà. Avanti, avanti, Tobiuccio mio! Noi andiamo a Louville.

XXI

Una lezione espressiva

L'anima ancor più indurata nel delitto serba sempre un cotal sentimento di rimorso, e spesso la voce della coscienza vi è ridestata dal più piccolo avvenimento; e pare che anche in ciò la Provvidenza voglia farsi giuoco dell'orgoglio umano.

Il sere del Puiset era rimasto vivamente penetrato da ciò che era accaduto la sera innanzi. Lo strano apparir del leproso, le rimembranze che questi avea ridestate se poterono turbar per poco la pace di lui, non valevano però a scuotere nel fondo quell'anima superba e crudele. Il timore di veder divulgato un segreto che stavagli sì a cuore lo rese inquieto per qualche istante. Ma quando, asceso sull'alto della torre, vide il corpo di Norberto, appiccato alle forche, oscillare al soffio del vento, sorrise e si rassicurò; egli si teneva sicuro che il leproso aveasi portato il segreto seco nella tomba. Pertanto ei diè ordine di far correr la voce che quello sciagurato,

stanco di vivere, s'era data da se stesso la morte. Il pubblico pensò come volle.

Intanto il sere per distrarsi un poco credè bene disporre una partita di caccia. Seguito da alcuni de' suoi armigeri e da una muta di segugi, slanciossi per la pianura. Ma non aveva avuto buon esito; onde costretto a recarsi molto lontano non potè ritornar a casa prima del temporale. La violenza dei tuoni, dei lampi e della pioggia lo costrinse a cercare qualche rifugio: ed il caso volle che egli si trovasse appunto rimpetto alla prioria di Moustiers. Benchè l'austera voce del padre Dositeo gli avessè talora dato dei serii consigli, ed ei pur conoscesse l'interessamento che il santo vecchio sentiva per la casa di Louville, tuttavia non nutria alcuna avversione contro di lui: vi ha tali virtù che sanno farsi rispettare da tutti. Il sere fu dunque il primo a proporre di entrare in Moustiers ed ivi aspettare che fosse cessato il temporale.

La campana della prioria suonava allora a distesa come per iscongiurare gli scrosci del tuono e della bufera. Così la pensava Everardo secondo l'opinione comune di quei tempi. Ma tal suo

errore durò poco; perocchè poco dopo seppe che quel mesto suono annunciava l'agonia del padre priore. Il padre Dositeo era agonizzante!... Questa notizia colpì l'altero signore e destò in lui una secreta curiosità. Frattanto, l'arrivo di lui produsse in quel modesto recinto una commozione ben facile ad immaginarsi. Tutti i padri si fecero doverosa premura di recarsi ad ossequiare il più possente barone dei dintorni, l'uomo, che mentre pareva odiar tutto il genere umano, dimostrava però qualche affezione al loro umile monastero. Il padre priore venne tosto avvertito dell'arrivo di quel nuovo ospite. All'udir tale notizia gli tornarono di presente le forze, che parevano quasi spente. I lettori rammenteranno che il priore trovavasi ridotto a quell'estremo per effetto dei maltrattamenti brutali incontrati nel Puiset. Quella pericolosa caduta recò grave danno alla sua robusta complessione, che essendosi solo e senza soccorso dovette fare gli sforzi estremi per rialzarsi e trascinarsi fino al monastero; ma tal pruova di coraggio lo ridusse oltremodo spossato. Onde, giunto sulla soglia del monastero, cadde quasi svenuto; e d'allora in poi aggravandosi sempre più il male era

omai al termine di sua vita: sicchè confortato degli ultimi Sacramenti, aspettavasi ad ogni istante il passaggio della santa sua anima.

Alla notizia che il sere del Puiset erasi degnato d'entrare nella prioria il santo vecchio sospese i pensieri nei quali era raccolto in quel momento che stava per comparir avanti al suo Giudice.

— Andate, fratel mio, disse egli al religioso che lo assisteva, andate a dire a quell'uomo che io desidero di vederlo.

— A quell'uomo! voi non avete dunque capito, padre mio? è il nobile e possente visconte di Chartres, barone del Puiset, il...

— Ho adoperato a bella posta tale espressione, fratel mio; egli è uomo come noi, nato dalla polvere e deve ritornar in polvere.

— Ma come oseremo mai introdurlo nella vostra cella così angusta e povera? da presso a questo letto di cenere sul quale giacete?

— Anch'egli alla sua volta ne avrà un giorno uno somigliante; perocchè se morrà sulla porpora e sulla seta, dovrà non dimeno discendere nella fossa; onde

il suo ultimo giaciglio sarà la terra nuda e fredda. Andate, vi dico, e ditegli che io desidero parlargli.

Il religioso obbedì tremante. Non gli pareva cosa facile il pur guardar in viso l'alto barone cui egli non aveva mai veduto, e che la fama faceva sì terribile. Si decise d'andarvi in virtù di santa ubbidienza. Tutti i religiosi che seppero di tale incarico ne provarono stupore, e con mutoli sguardi vicendevoli pareva che domandassero l'uno all'altro qual disegno mai si proponesse il loro buon padre.

Il barone eziandio provò alquanto di maraviglia all'udir quell'invito, non sapendo imaginare che mai volesse da lui quel vecchio monaco. E se l'empio orgoglio di lui sdegnava per una parte arrendersi alla voce del moribondo, per l'altra un cotal rispetto, ed affezione, e forse pure curiosità lo spingeva a secondare quella singolare chiamata.

— Il vecchio padre vuol dirmi qualche cosa? rispose egli con tuono cui studiavasi di rendere disinvolto più che nol fosse realmente.

— Così credo, illustrissimo signore; pe-

rocchè mi ha comandato per due volte di venir a pregarvi che vogliate cencedergli questo favore.

— Io amo Dositeo , ed amo la vostra casa, o monaci. Foste pure amati da mio padre , specialmente il vostro priore. Ma giacchè egli è infermo ed estenuato... forse sarebbe imprudente recargli ora disturbo. Preferisco di vederlo a casa mia quando sia guarito.

— Ah ! glorioso signore, riprese il religioso, è poco probabile che il nostro padre abbia mai quest' onore ; perocchè , secondo ogni apparenza il giorno di domani non spunterà più per lui su questa terra.

L' altero barone lottava seco stesso; gli sorgeva in cuore un sentimento di timore. I terribili scrosci di folgore, i lampi che fendavano il cielo avevano cominciato a cagionargli turbamento , onde l' invito del moribondo monaco riuscì a destar in esso grave inquietudine. Ei paventava la voce d' un censore , e d' un censore tanto più tremendo in quanto che, questi da presso alla morte, torrebbe dal suo stato medesimo nuovi motivi di parlar liberamente senza nulla più temere della collera dei mortali. Tuttavia , la vergogna di mo-

strarsi timido, ed in parte anche un cotal ascendente della virtù lo spingevano avanti.

— Seguitemi, disse egli ai due scudieri, voglio farvi vedere come muoiono i vecchi monaci.

Ma invece di due soli, entrò tutto il suo seguito. In vero colui temendo di un colloquio col povero moribondo, volle farsi come una difesa de' suoi servi. La cella, dove il padre giaceva sul letto di cenere, era da presso ad una cappella, che serviva anche per esercizi spirituali. Non v' erano altri ornamenti che un altare, un crocifisso ed un' immagine della Beata Vergine: nel mezzo giaceva il vecchio sul suo giaciglio di penitenza tenendo una croce tra le mani. Era uno spettacolo commovente, acconcio a richiamar in sè l' uomo, il quale si fosse obbliato del suo nulla.

Il sere del Puiset ne fu tocco. Egli dato ad una vita tumultuosa non avea in vista la condizione umana e le leggi della divina giustizia. Chi sia preso al fascino della possanza, nel turbine dei piaceri, e nei disordini del delitto giunge a tal punto in cui l' intelletto non è più illuminato

dalla verità sì che ad un tempo smarrisce la mente ed il cuore. Allora si dimentica d'esser uomo, e che si dipende, come il più vile dei mortali, dall'autorità divina la quale giudica i vivi ed i morti. Allora qualunque cenno, qualunque avviso che ricordi queste terribili verità, colpisce gli occhi e li abbaglia come una luce troppo viva.

Il padre Dositeo volse al sere uno sguardo pieno di dolcezza, ma questi la interpretò come una lezione ed un rimprovero. Chi ha l'animo preoccupato dal delitto spesso travede. Il rimprovero, la lezione non veniva punto dallo sguardo del monaco, ma dalla coscienza del colpevole.

— Sono ben lieto di vedervi, visconte di Chartres, disse il religioso, cui la circostanza pareva ridonar le forze. Ma vi è troppa gente con voi.

— Non vi rincresca, padre rispose l'altero barone omai soggiogato: posso far allontanar questa gente se vi è molesta. Uscite tutti.

Essi obbedirono immantinente.

— Ora, ripigliò l'infermo, una parola tra Dio e voi. Nel corso della mia vita io non ho mai ascoso la verità; tanto meno

il farò ora nel punto di morte. Nobile sere di Puiset, lo stato in cui mi vedete è opera vostra. E se vel dico, non è già per farvene rimprovero, no: la vita mi era troppo grave e ne vidi perciò affrettarsene la fine, se non con gioia, certo senza dispiacere.

— Che dite voi mai, vecchio monaco? Io non seppi se non in questo momento che voi eravate infermo, e posso giurarvi per la mia spada che io ne provai dolorosa sorpresa. Mio padre vi amò sempre ed io pure. Non ve ne abbiám forse dato prove?

— Perdonatemi: io ve ne sono riconoscente. Ma allorchè io venni testè al castello voi avete smentito la consueta buona disposizione verso un povero vecchio.

— I servi hanno ecceduto nell'eseguire i miei ordini, monaco, io comandai che vi fosse rifiutato l'ingresso in castello.

— *Fosse anche Gesù Cristo!* ripigliò il monaco fissando sul sere uno sguardo, in cui, questa volta, vi si leggeva per davvero il rimprovero. *Fosse anco Gesù Cristo!* È pur orribile! come potè mai uscire tale bestemmia dalla vostra bocca?

Badate, e guardatevi che se voi ricusate l'accesso al Giudice supremo, egli vi ricusi a sua volta, nel di finale. Ma lasciam ciò da parte. Vo' chiedervi una grazia: ridonate la libertà alla vostra prigioniera.

— Qual prigioniera? chiese Everardo subito impallidito.

Il monaco si contentò d'alzar gli occhi omai quasi spenti e di fissarli, sul barone.

— Ridonate la libertà a colei che tenete prigioniera... Non colmate la misura delle vostre iniquità e di quelle dei vostri padri. Basti omai così. Ricordatevi che l'odio è un fitto velo che impedisce all'uomo veder gli errori della sua coscienza; ma vi rammenti altresì che quel velo si squarcerà un giorno per lasciarvene vedere le orribili conseguenze.

L'impazienza dell'altero signore cresceva ad ogni parola del moribondo, sì che a stento la potea contenerla; prese ad andar su è giù nell'angusta cella, e pensava d'uscirne senz'altro.

— Perchè rilasciarla? riprese egli all'fine così vivacità: m'impegnai a custodirla.

— V'impegnaste? non v'ha impegno

che tenga contro la giustizia ed il diritto. Ridonate la libertà a quella donzella. Che male vi ha ella mai fatto?

— E suo padre?

— È morto. Iddio lo ha giudicato: voi non dovete insistere su tale punto. Preparatevi ad essere giudicato ancor voi al vostro tempo.

— E sua madre?

— Ella era libera di sè. E se diede ad un altro la mano a cui voi aspiravate, ne aveva diritto; e non era tenuta a dar ragione di ciò a nessuno al mondo.

— E il combattimento d'Auneau?

— Fu opera più vostra che di loro. Inoltre, se Maurizio d'Allonville fosse anco mille volte più colpevole, voi non dovete punire sua figlia.

— Noi abbiamo giurato e giurato solennemente, di perseguitare a morte quella famiglia. Sono vincolato dal mio giuramento.

A tali strane parole il monaco si levò a sedere sul suo giaciglio e stendendo le braccia tremante disse con fuoco:

— E chi siete voi? chi siete voi da far lega contro di Dio? voi verme della terra, polvere, un niente, voi osate chiamar Dio

testimonio d' un complotto ardito contro le sue leggi?

— La tua dottrina, vecchio, è austera; ella non s' attaglia nè alla mia condizione, nè al mio gusto. I signori di Puiset non sogliono piegarsi per vani terrori: essi possono affrontar tutto...

— Perfino Dio? ripigliò il padre Dositeo. Ebbene! gioite, orgoglioso mortale, della vostra possanza, delle vostre ricchezze, degli avvelenati frutti del vostro odio. Ma sappiate che tutto ciò avrà il suo termine e che questo termine può essere molto vicino. Volli darvi da parte del cielo un ultimo avvertimento; la vostra superbia lo respinge: ciò basta; io ripongo il tutto nelle mani di Dio.

Ciò detto, il monaco ricadde sul suo giaciglio e chiuse gli occhi come per raccogliersi nell' estremo sonno. Tal vista fece impressione nell' animo del sere,

— Dositeo, gli disse, non adirarti meco: Voglio conservare la tua amicizia sino alla fine. Dimentichi tu che vi è in qualche luogo un' altra donzella non meno degna di pietà che questa, la figlia di Gilberto di Chatillon. Noi convenimmo che io avrei aiutato Andrea a farle render giustizia: In

questo momento egli si batte in duello per lei. Se egli riesce a vincere il suo nemico, il figlio del suo nemico...

— Giudizio di Dio! giudizio di Dio! mormorò il vecchio senza aprir gli occhi.

— Se egli colla sua provetta maestria d'armi abbatte, come spero, il figlio di Maurizio e di Dionisia d' Allonville...

— Giudizio di Dio! giudizio di Dio! ripeté il santo monaco.

— Allora non vi resterà più che un fanciullo, un debole rampollo, che sarà facile schiacciare, il piccolo Maurizio...

— Eternità! giudizio di Dio! eternità! eternità!...

— E forse... potrei indurre la donzella ad unir la sua sorte alla mia, ristabilir così la pace e guadagnarmi tutti i suoi possedimenti.

— Maledizione di Dio! disse il vecchio. Fuggite, sere del Puiset! Non turbate più lungamente la mia ultima ora... mio Dio! eccomi! eccomi! a Voi! a Voi! Colpite me, e salvate lui; fate che egli veda... e che egli tremi! O splendore dell'eternità! O abisso di grandezza!.. mio Dio! mio Dio!

a voi! a voi!... per sempre! per sempre!..
Signore Gesù, ricevete l'anima mia!..

Mentre dal trafelante petto del buon vecchio uscivano queste ardenti e concitate parole, egli aveva riaperto gli occhi e guardava fiso in un nuovo orizzonte, negli spazii immensi dell'eternità, nella quale era sul punto di entrare. Le sue gote divennero d'un tratto rubiconde; il suo respiro era ansante, le sue labbra parevano aride quasi tormentate dalla sete, le sue mani, levate e distese in atto di andar incontro con affettuosa accoglienza al suo diletto, ricaddero sul petto in forma di croce ne più si mossero. Era evidente che quello sforzo, e quel soave tremito di tutte le membra, derivava della viva impazienza eccitata nella bell'anima dallo spettacolo dell'eternità. Gli occhi di lui rimasero di presente fisi ed immobili, immote pure le labbra, lo sguardo si spense dolcemente, il respiro si affievolì venne meno. Parve al sere di Puiset che il santo monaco profferisse le parole: *abbiate pietà di lui*. Un istanto dopo egli non dava più indizio di vita: il buon Dositeo era ito al cielo.

Everardo restò alquanto assorto a con-

templare quel giusto, passato per tal modo dalla terra d' esilio al soggiorno della eterna felicità. Sarebbe difficile il descrivere tutti i sentimenti che succedevansi nella anima di lui in quegli istanti di insolita riflessione; egli non era avvezzo a tali scene; ed i pensieri che d' ordinario volgea in mente erano ben diversi da quelli che ora gli si presentavano all'animo. Ei non poteva staccare lo sguardo ardente e stupito dal viso del monaco, su cui la morte aveva impresso una cotal serena maestà; parevagli che quella labbra semiaperte lo rimproverassero tuttora. S' avverava ciò che dicono le sacre Carte: Il giusto morto condanna l' empio vivente. Da gran tempo, e forse non mai l' altero despota non ricevette lezione sì eloquente.

Ei si tolse alfine da tale spettacolo ; e sebbene la bufera durasse ancora egli volle ritornare al castello del Puiset ; ma era cupo e taciturno.

XXII

La testimonianza d' un cane.

Sul mezzodi e mentre la procella viepiù imperversava, Andrea di Chatillon erasi recato sul luogo del combattimento, nè il turbamento dell' aere parevagli ostacolo dal compiere la sfida; gli premeva inoltre di uscire una volta da quello stato in cui si trovava. Le fitte nubi che ottenebravano il firmamento erano pur debole immagine di quelle che gli si addensavano sul cuore. — Basterà un raggio di sole, andava dicendo tra sè, a dissipar questa tempesta; ma chi renderà a me la serenità e la gioia?

La sfida del cavaliere di Chatillon era stata sì assoluta che Rodolfo d' Allonville non poteva esimersi dal trovarvisi, non ostante l' intemperie ed il dolore provato dalla morte d' uno de' suoi cari e dalla ferita dell' altro non ostante altresì le rimostranze dei suoi amici. Perocchè essi dichiaravano che Andrea di Chatillon non ometterebbe

di valersi dell'aiuto, che la natura porgevagli nella sua esperienza.

A quei tempi si aveano sul duello strane ideè. Tal barbara usanza, presa dai Franchi, era divenuta autorevole legge, alla quale nessuno aveva facoltà di sottrarsi; chè non ostante la voce talora contraria della coscienza ed il decreto della legge divina, ricorrevasi a siffatto mezzo o di vendetta o di riparazione, quasi fosse lecito e giusto. Nulla pareva allora più naturale che esporre per tal guisa la vita in difesa di un diritto ancor di lieve importanza, o per purgare un'ingiuria vera o pretesa.

Rodolfo non era superiore ai pregiudizii del suo tempo. Però la intimità col padre Dositeo, institutore della sua infanzia, aveva in parte corretto quei dannosi pregiudizi, sicchè presentiva vagamente il senso della legge di Dio: *Non ammazzerai, non commetterai omicidio*. E mentre trasportavasi la salma del suo sventurato amico, parevagli udire una voce secreta che gli faceva comprendere il disordine del duello.

Possente efficacia dell'educazione cristiana in anima bennata! Maria d'Allonville aveva ben ragione di riconoscersi

troppo debole per informare convenevolmente quel giovane cuore, onde volle affidarlo a persona più capace. Ma grande è l'impero dei pregiudizi; ardua riesce l'impresa di sottrarsi al giogo dell'opinione del mondo; i consigli degli amici, la forza del costume, la voce dell'orgoglio offeso soffocano le fievoli proteste della coscienza. Così fu che Rodolfo si sentì spinto a recarsi al luogo del combattimento.

Da principio gli spettatori erano in piccol numero; non ostante il grande interessamento che quelle genti del paese prendevano in questo fatto, erano però trattenu-
ti nelle loro case dalla furia del temporale; che in quel momento avea siffattamente ottenebrato l'aere da lasciar appena distinguere a breve distanza gli oggetti; il cielo pareva sciogliersi in acqua. Gli stessi giovani cavalieri, testimoni e giudici del duello, si videro costretti di mettersi al riparo. Rodolfo e Andrea soltanto dritti, in faccia l'uno dell'altro, immobili, non credettero poter indietreggiare d'un passo, senza pericolo d'essere accusati di codardia. Era pur tristo spettacolo quello di due uomini onorevoli, nati più per amarsi che per odiarsi, scevri affatto

di vicendevole avversione personale, ma pure decisi di battersi ad oltranza, e non arrestarsi finchè la morte dell'uno fosse di soddisfazione all'altro: e ciò sul suolo tinto già del sangue dei loro amici!

La violenza della bufera continuava. Ma l'imperversar di questa che del tutto costringeva differir la zuffa, ben lungi dal calmar le disposizioni dei due avversari, non fece se non inasprirle maggiormente. Sarebbesi detto che durante tal sosta, nei loro cuori l'odio si accendesse all'estremo. Infine rallentò la pioggia e cessò il rombo del tuono: l'aere però minacciava ancora tempesta; novelle nubi si addensavano in cielo: il sole appena lasciava trasparir qualche raggio; tingendo d'un rosso sinistro l'orizzonte. Era una di quelle scene spaventevoli in cui il turbamento della natura pareva si riflettesse nelle anime, e fosse nunzio di gravissime calamità.

Messa da banda ogni previa formalità, si diede il segnale della zuffa, e questa cominciò. I cavalieri presenti e gli accorsi spettatori, che crescevano vieppiù in numero, ebbero molto da ammirare il valore e la destrezza d'entrambi i combattenti. Se An-

drea pareva più misurato ed esperto, Rodolfo aveva maggior fuoco ed agilità. I suoi amici osservavano con piacere che egli non era dominato da quella foga imprudente, che era stata sì funesta agli altri; i movimenti di lui erano snelli, ma regolari; vedevansi in lui congiunte la precisione dello sguardo e la saldezza del braccio. Andrea s'accorse d'avere a fronte un guerriero provetto. Già erano state rotte due lance in pugno a ciascuno: le loro membra grondavano di sudore. I giudici erano di parere che si prendesse tregua sino alla dimane. Andrea si oppose: aveva ricevuto una piccola ferita e voleva vendicarla.

— Finiamola, gridò egli con voce cupa. Le tenebre della notte coprano o la mia onta o la sua disfatta. Nessuna tregua! Il padre suo non diede tregua: ne sono testimoni le mura d'Auneau.

Per tanto si venne al combattimento colla spada, più terribile ed accanito che mai. L'ardore dei combattenti faceva presentire che non si finirebbe se non colla morte dell'uno dei due. Quando d'un tratto odesi un grido tra gli spettatori:

— Al castello di Puiset: ella trovavasi là! corriamo al Puiset.

Il grido veniva da un vecchio che camminava a gran passi colla fronte alta, preceduto da un cagnolino. Appena egli di lontano s'accorse dalle voci esservi della gente, si diede a gridare più forte:

— Arrestatevi, o sere di Louville; concedetemi un istante d'udienza; ella trovavasi nel castello di Puiset...

Tutti si volsero a quel punto d'onde veniva la voce: e ciascuno poté riconoscere il vecchio Otrico, il trovatore amato da tutto il paese.

— Che dite voi mai, che dite, Otrico? gli chiedevano i primi che potettero parlargli.

— Si cessi la pugna: si desista dal fare scorrere sangue inutilmente; conducetemi presso il sere di Louville.

Roberto di Tachainville si avvicinò per sapere la cagione del tumulto: interrogò egli stesso il cieco, il quale, tutto molle di pioggia, grondante di sudore, trafelante, gridò:

— Fate cessar la pugna, se mai fosse cominciata. Io so dove ella è... Non l'ho ve-

data, perchè Dio mi negò l'uso degli occhi, ma ne ho prove certe; sì ne ho le prove... Animo, Tobia, conducimi al sere di Louville; debbo parlargli di sua sorella... della povera piccola Maria.

Il caso volle che vi si trovasse presente Rinaldo da Monfalcone, ferito meno gravemente di quel che credevasi; egli erasi fatto trasportare sul luogo della zuffa, e ne osservava le circostanze con ansietà. Al solo nome di Maria, ei fremette, volle sentir dal cieco di che si trattava ed ordinò che fosse tosto condotto presso i combattenti. Colà giunto:

— In nome dell'onore, in nome di quanto vi ha di più sacro al mondo, loro disse, sospendete il combattimento. Rodolfo, ti scongiuro a darmi ascolto: e dichiaro Andrea di Chatillon vile, sleale e fellone, se vibra un colpo di più.

A tal ordine ed allà vista del ferito, Rodolfo obbedì. E schermendosi dal colpo che lo minacciava, gettossi da lato con un destro movimento in modo da trovarsi in salvo dai colpi dell'avversario. Andrea di Chatillon, credendo che questa fosse un'astuzia convenuta tra gli amici, e parendogli aver in quell'istante qualche vantaggio

nella zuffa, protestò contro di tal violazione delle regole, che non permettevano la sospensione d' un duello, senza il consenso d' ambe le parti.

— Non chieggo che una breve tregua, o sere di Chatillon, disse Rinaldo; e giuro pel nome di mio padre che io non intendo privarvi dei vostri diritti. Rodolfo può morire nella lotta; e perciò voglio che prima di morire abbia ancora notizie di colei per cui combatte, per la quale ho combattuto anch'io; desidero che non porti nella tomba l'incertezza sulla sorte di lei. Appressati, vecchio; che hai da dire?

— Giorno di Dio! esclamò Olrico col miglior tuono della sua risuonante voce, dico che in tutta la mia vita non ho goduto d' una consolazione pari a quella di cui godo oggi. La povera donzella è viva! Trovasi quì il sere di Louville?

— Sì, Olrico, che vuoi da me?

— Misericordia divina! lasciatemi baciare la vostra mano. Illustre sere, vostra sorella è viva, vivissima: sta anche bene, quantunque un po' dimagrata ed indebolita dalla prigionia. Ella trovasi nel castello di Puiset.

— Sogni tu, vecchio? Noi sappiamo

che ella trovasi in Auneau. Colà in vero , se Dio ci dà vita,...

— No, no, ella non trovasi in Auneau più che non vi troviate voi, illustre cavaliere. Ella è in potere del sere di Puiset ; ella è nella prigione della torre...

Un brivido d'orrore sorprese l'animo degli spettatori. Il solo nome del terribile barone bastava ad incutere spavento. Gli stessi giovani cavalieri si guardavano a vicenda muti per istupore.

— Quando si è vecchio e cieco come sei tu, Olrico, si corre rischio di molte illusioni. Tu non l'hai veduta; ma l'hai almeno udita a parlare ?

— No, prode sere di Louville ; tal favore, da me sì bramato , non mi venne concesso. Ma seppi tutto da persona che la vede ogni giorno, che l'onora , che l'ama, che la serve, e che darebbe, se fosse d'uopo, il suo sangue per lei.

— Ancor una volta , trovatore: se la tua buona fede non può essere sospetta, parmi per lo meno mal fondata la tua testimonianza. Non possiamo credere ad un testimone che nulla vide e nulla udì.

Allora il cieco, scotendo il capo , sor-

rise con aria di chi sia sicuro del fatto suo.

— Se non ho nè visto nè udito io, rispose egli con tuono di trionfo, vi ha qui chi tutto vide e tutto udi. Tobia amico mio, Tobia, mostrati, e conferma la verità asserita dal tuo vecchio padrone.

La bestiuola obbedì e si collocò nel mezzo di quel gruppo di persone, quasi avesse compreso di che si parlava.

— Osservate, nobile sere, ciò che questo fedele animale porta legato al suo collare, e ditemi d'onde ciò venga.

Tutti gli occhi si volsero al punto indicato.

— Oh! oh! gridò una donna che fu riconosciuta essere là nutrice di Maria d'Altonville, ecco un brano della sua sottoveste. Chi nol vede? Chi nol riconosce? e questo? e questo?

Ella indicava ad un tempo un anello, che era stato diligentemente attaccato ai brani di stoffa. Allora Rinaldo ebbe ad impallidire ed esclamò:

— Ecco il suo anello di fidanzata! ecco l'anello che io le diedi in nome di mia madre! è il pegno delle nostre vicendevoli promesse, della nostra mutua affezione.

Non è più a dubitare : il trovatore ha ragione.

A tale scoperta succedette un lungo mormorio negli astanti. Olrico frattanto era circondato, compresso da ogni parte ed assalito di domande, che cercavan risposte. Ei raccontò per minuto la sua avventura nel castello di Puiset, tacendo però cautamente il nome della generosa autrice di tali rivelazioni. Egli sapeva quanto sia rapida ed indiscreta la fama, e quale pericolo minacciasse quella buona e devota donna.

— Ora, riprese Roberto di Tachainville, giacchè la quistione cambia d'aspetto, vi chieggo, o cavalieri, che mai dite del duello.

— Si cessi! disse Rinaldo di Monfalcone.

— Si cessi! ripeterono tutti i cavalieri.

— Cessi, cessi! eccheggiarono le turbe con furiosi applausi.

— Andrea, ripigliò Roberto di Tachainville, avete inteso l'unanime decisione: l'accettate?

— No, rispose il guerriero con tuono fermo. La quistione per me non si cambia. La sorella del mio avversario non mi ri-

guarda. Sia ella in Puiset o in Auneau , venga onorata a no , ella sia viva o morta, che mai importa ciò a me ? Io debbo vendicar altri diritti non meno sacri , anzi piu sacri dei suoi. Il cielo mi è testimonio che in ciò io non nutro menomo rancore, nè ho motivo personale ; il mio braccio fu armato dalla giustizia e dagli interessi dell'innocenza. Il figlio o ripari le iniquità di suo padre, o muoia.

A tali parole, pronunciate ad alta voce, si fece silenzio profondo da tutti gli astanti.

— La condizione di Rodolfo è assai malagevole, ripigliò Rinaldo da Monfalcone. Egli non può proseguire senza esporsi ad inutile pericolo, ne può desistere senza incorrere la taccia di codardia. Andrea di Chatillon, permettereste ad uno od a parecchi di noi interporci come arbitri?

— No, la quistione è omai decisa. Mio fratello cadde vittima d'ignobile trama , e lasciò una bambina , un' unica figlia sulla quale pesano le conseguenze del funesto avvenimento. Ho ricevuto, qual sacro legato, la missione di vendicare il padre e la figlia: giurai di farlo, ed eccomi qui pronto. Ro-

dolfo d' Allonville, ripudii tu la memoria di tuo padre ?

— Non mai ! rispose con fuoco il giovane, non mai !

E slanciandosi d'un balzo in mezzo dell'arena, ripigliò l'attitudine di combattente. Altrettanto fece Andrea, e la lotta stava per ricominciare. I cavalieri parlarono tra loro un istante sotto voce, e poi Stefano di Perche, facendosi innanzi, disse;

— I diritti dell'offeso verranno rispettati. Ma è già notte: e noi in nome delle leggi d'onore imponiamo ai due avversari di separarsi; è duopo che il sole sia testimone di ciò che si opera. Dichiaro adunque che qualunque dei due si rifiutasse di ottemperare a quest'ordine, dovrà risponderne a Stefano di Perche.

Andrea di Chatillon si teneva certo della vittoria; onde supponendo quell'ordine un mezzo di sottrarre Rodolfo ai suoi colpi, insistè energicamente di continuarsi la zuffa. Ma alla sua protesta si levò un mormorio di generale biasimo. Con tutto ciò egli non avrebbe ceduto alla fattagli ingiunzione, se un singolare avvenimento non sopraggiungeva a muover la sua volontà. Nel momento in cui, quasi colto da

furor, stava per assalire il suo nemico, a dispetto di tutti i cavalieri presenti, sentì due braccia allacciarsegli al collo ed una gota cocente premere contro la sua. Egli restò fuor di sè per la novità del fatto. Tutti gli sguardi si diressero alla due persone, che erano una fanciulla ed un vecchio. Rodolfo non tardò a riconoscere la fanciulla: e tutti gli spettatori nel vecchio riconobbero Gerardo Onfroy, fedele servo del sere di Puiset. Questo avvenimento ci obbliga a ritornare un po' indietro, per ispiegare al lettore quest'ultima scena del dramma finora esposto.

XXIII

I Magistrati di quei tempi

La romita, logora dagli anni e dalla penitenza, sentiva venir meno le forze. Erasi riavuta da uno svenimento, da un cotal sopore degli organi, in cui non sarebbe stato facile il distinguere l'estasi soprannaturale. Ma un secreto sentimento le faceva comprendere vicina la morte. Rossella, prediletta sua figlia, giungeva in quel

punto. La buona Godula fecela aspettar lungamente, prima d'aprir lo sportello e rispondere alle domande di lei. Alfine, ripreso del tutto l'uso dei sensi, credette poter rivelar alla donzella i pensieri che le si volgevano in mente.

— Odimi, le disse, e non perdere una sillaba delle ultime parole che ti dirò. Fra giorni dovrem separarci...

— O mia buona Godula, ciò non è possibile. Perchè volete abbandonarmi sì presto ?

— Non è che io il voglia, figliuola mia; tel dissi già che io non ho più volontà. Sarebbe in vero grande sciagura, se dopo tanti anni passati nel servir al Signore, non avessi ancora appreso ad uniformare interamente il mio volere al suo.

— Ma dunque, madre mia, quando il Signore vi avrà chiamato a sè, io verrò a prendere il vostro luogo. Voglio vivere come voi, per aver la fortuna di morir come voi.

— Il tuo desiderio è lodevole, figliuola mia; e spero che il buon Padrone a cui serviamo ne terrà conto. Ma ricordati che se talora i nostri desideri gli piacciono, non sempre però ne vuole l'esecuzione. Egli

deve e vuole restar sempre ed in ogni cosa l'unico Signore. Sta a lui il distribuire quaggiù le vocazioni, come semina la stelle nel cielo. Mi hai già manifestato più volte il tuo pensiero su tal punto; e mi parve segno d'anima buona, e di cuor retto e sincero. Ti ho raccomandato spesso al buon Gesù, supplicandolo di accettarti qual vittima... Oh quante espiazioni sono a fare nel mondo per la tua famiglia! Ma il dolce Padrone mi lasciò sempre incerta su tale riguardo. Alfine, avendomi annunziato egli stesso che la mia morte si avvicinava, parvemi non poter differir più oltre di conoscere la tua sorte. Io sapeva che non sarei uscita da questa vita senza che mi fosse comunicato qualche ordine da parte sua per te. Ebbene, figliuola mia, la tua vocazione non è simile alla mia; il tuo posto non è quì, ma bensì nel mondo.

— Oh! quale sventura! oh! com'è mi contrista ciò che mi dite, buona Godula!

— Accetta però, e non te ne lagnare. Non v'ha bene, non v'ha cosa buona, se non ciò che Dio vuole. Egli conosce che la tua debolezza non reggerebbe ai rigori d'una vita penitente. Ma... o figlia mia, raccogliti: ho a confidarti qualche secreto

e fa d'uopo che tu sii docile in eseguire ciò che il buon Gesù ti comanda per mio mezzo.

La donzella tutta commossa s'appressò per udire meglio; giacchè la voce della romita facevasi più debole.

— In prima ti dirò che io sono a te congiunta in parentela. La tenerezza che tu ecciti in me non deriva dunque sol dalla grazia, ma anche dalla natura. Oh mia diletta! quando conobbi la tua esistenza, quando seppi che il mio sventurato nipote Gilberto, morto sì sciaguratamente in duello, lasciava sulla terra una povera bambina, orfana e derelitta, ah! il mio cuore si commosse, ed io chiesi al Padrone di tutte cose il permesso di nutrir di nuovo affezioni cui gli aveva promesso di obbliare; lo supplicai istantemente che permettesse d'occuparmi della tua giovane anima, temendo che il demonio non ti tendesse i suoi lacci e che la povertà in cui eri ridotta fosse un rischio alla tua innocenza. Egli degnossi di acconsentire. Ecco perchè ti feci accogliere da quella buona donna, presso la quale hai trovato almeno affezione e tenere sollecitudini.

— È vero. Ella m'ama molto, ed io

pure l'amo qual madre. Or come mai essa non vi conosce? io le chiesi più volte chi siete e d'onde venite, ma non seppe mai dirmelo.

— Perchè ella nol sa. Io abito questa cella da oltre sessant'anni: e quando vi venni, nella nostra famiglia era già cominciata quella lunga serie di sventure, di cui tu soffri ancora il peso. In Chartres, la gente ricordavasi appena d'aver veduto una giovanetta, Tecla di Chatillon, che era io. Un pio pensiero mi spinse a venire ad espiar quì i falli di famiglia; perocchè è d'uopo, cara figlia, che qualcuno compensi dinanzi a Dio le iniquità commesse dai genitori e dai fratelli. Ricevetti il velo dalle mani del santo vescovo Ivone, ed entrai secretamente quì, per non uscirne mai più. Ecco come nessuno sa chi io mi sia. Lungo e difficile sarebbe il parlarti delle dolcezze onde il Signore ricompensa il mio sacrificio. Ne sia benedetto questo buon Padrone, per tutti i benefici di che mi colmò! Non è forse a maravigliare che egli siasi degnato d'accogliere l'offerta d'una creatura sì vile e misera, e abbia ricompensato di grazie sì abbondanti quel poco di bene che gli offersi? Ma se mi rallegro,

umiliandomi, di tal vocazione privilegiata, sappi, figlia mia, che ne sono specialmente lieta per le grazie che il Signore si degnò concedermi a pro de'miei congiunti. Questo buon Dio accordò, mercè la sua bontà, la eterna salute a mio fratello e padre tuo, il quale, postosi per lungo tempo, in una falsa via, cadde, come ti dissi mortalmente ferito in duello, ed ebbe tuttavia la fortuna di ravvedersi prima di dare l'ultimo sospiro, come mi attestò il mio dolce Redentore. Dimmi ora se potrei far mai abbastanza per manifestare la mia riconoscenza al Signore? E tu stessa cesserai tu di protestargli la tua?

Qui la romita senti tale trasporto di tenerezza che perdette ogni sentimento delle cose mortali, e trovossi tutta assorta in Dio. Allora incominciò uno di quei colloqui amorosi, di cui Rosella fu tante volte testimone e gelosa. Ella avrebbe desiderato sapere ciò che avveniva in quell'estasi, e comprendere il significato di quelle espressioni misteriose che sfuggivano a quando a quando a Godula; avrebbe voluto specialmente udire la voce di quell'invisibile essere, la cui parola aveva virtù di destare tanto ardore. Ma ciò non le fu

concesso. Eppure a tal favore ella aspirava nel chiedere di rendersi anche essa romita; pensava che siffatte grazie provenissero necessariamente da quella condizione di vita, e che Dio non avrebbe cessato di visitare quella celletta ancor quando ne fosse mutata l'abitatrice. Ecco perchè Rosella teneva lo sguardo sì attento alla santa penitente, ne studiava i moti, i lineamenti, l'espressione degli occhi, e piangeva quando vedeva le lacrime scorrere sulle rughe di quelle scarne gote. Oh! come doveva essere tenero quel linguaggio, giacchè stemprava per tal guisa il cuore di quella nobile donna! come doveva essere bello quell' Amante, poichè al solo vederlo di riflesso colei veniva meno di felicità! Onde la verginella sentivasi ardente desiderio di farne oggetto del suo amore, si sarebbe tenuta avventurata di potersi dedicare interamente al servizio di Lui.

Intanto era trascorso lungo tempo, senza che Rosella sene accorgesse: tanto era assorta la sua attenzione. L'ultimo segno che diè la romita della presenza del suo Signore, fu un movimento affermativo del capo soggiungendo: — Subito, o mio Si-

gnore... Di poi, preso appena fiato, disse con tuono assai più forte del solito:

— Rosella, figliuola mia, sei qui? presto, presto!

— Che volete buona zia? perchè....

— Non io, figliuola mia, non io, ma tu.. tu devi partir subito.

— Ebbene me ne andrò. Ma perchè mai mi discaccia Colui che amate? mi odia egli forse?

— No, no, egli t'ama, egli t'ama d'un amore speciale. Tu devi partire pel tuo maggior bene. Andrai diffilato al sere di Puiset, che è barone possente e uomo terribile; ma per te ei si raddolcirà. Tu gli dirai...

— E che mai debbo dirgli? Corre voce che egli è sì malvagio, e che tiene prigioniere le donzelle. Io non posso andare al barone di Puiset.

— E tu vi andrai: perchè il Padrone vuole così. Tu partirai tosto, figlia mia; credilo, tutto ciò torna a tuo vantaggio. Ti basterà chiedere di parlare al terribile sere. Le sue porte, che son chiuse ad ogni altro, perfino ai sovrani, perfino ai santi (qui la romita sospirò, forse sapendo pure il caso del padre Dositeo), le sue

porte , dico, s'apriranno per te. Tu ti presenterai a lui e gli dirai : — La romita , la peccatrice Godula mi manda a dirvi da parte di Gesù Cristo, suo Signore e vostro, che voi dovete riparare a due iniquità: cioè impedir la morte d'uno sventurato giovane, e rimettere in libertà la sorella di lui prigioniera. Se nol fate, lo sdegno di Dio scoppierà su voi e sulla vostra casa, e toccheranno a voi tutte le sciagure che voi preparate ai vostri nemici. » Deh figliuola mia , affrettati; perocchè tali delitti commettonsi a nome tuo. Tuo zio... o Dio mio , risparmiate questa nuova iniquità , questo nuovo disastro alla mia famiglia!

— Ma, zia mia, come mai crederà egli alla parola d'una fanciulla?

— Va presto. Iddio che piega i cuori, saprà piegare il costui orgoglio. Il sere ti riconoscerà ai lineamenti di tua madre... altre rimembranze ancor più tristi... va, va, figliuola, raccomandati a Gesù ed a Maria: e va sicura che la mia parola non t'inganna.

Il comando era risoluto e fermo. Rossella obbedì. Tornata a casa, si rassettò alla meglio prese la sua piccola tasca ed il bastone, e s'avviò verso il castello di Puiset.

Percorse la via più celeremente che potè, senza arrestarsi se non per cantar qualcuna di quelle sue dolci canzoni, che le avevano meritato il titolo d'*uccello del Paradiso*, e ricevere in compenso un tozzo di pane per disfamarsi. Il temporale non la trattenne, perchè ella aveva fretta di compier la sua missione.

Quando giunse sotto le mura del terribile castello, stanca, spossata, molle di pioggia; provò un cotal timore della gigantesca torre che sorgeva dominatrice dei dintorni, massime al sentir i latrati dei cani, al veder da vicino quelle porte ferrate, quei fossi, que' grossi baluardi, quel complesso di forza e di grandezza. Ella pensava come fare a trovar accesso nel formidabile castello, come difendersi dai cagnacci, che le si avventerebbero addosso. Pertanto la fanciulla era perplessa, esitava, stava già per ritornarsene indietro. Ma l'ordine espresso di sua zia le risuonava all'orecchio; ella credeva non poter esimersi d' eseguirlo senza far peccato. Il cuor le palpitava fortemente, mentre venivanle in mente tante storie udite a narrare. Se ne contavan tante del sere del Puiset! Nel recinto di quelle mura erano avvenuti tanti fatti atroci e

misteriosi! L'immaginazione della giovinetta non sapeva indovinare qual tortura le sarebbe toccata e di qual morte morrebbe fra le tante inventate dalla crudeltà dei visconti di Chartres.

Mentre che ella così fantasticava tremante, non obbliaa di raccomandarsi a Gesù ed a Maria, secondo il suo consueto e per consiglio datole da Godula. Ella chiedeva a Dio di porgerle mezzo come adempiere la santa volontà di lui, e di abbassare quelle terribili barriere avanti di lei. E mentre pensava al modo d'uscire dalla sua perplessità, vide un uomo farlesi incontro. Onde ella si volse a lui e con dolce voce gli disse :

— Signore, siete voi del luogo ?

— Sì , figlia mia.

— Appartenete forse a questo bel castello, a questo possente castello, sì noto e sì temuto ?

— Potrebbe darsi. Che cos' hai tu a fare con questo castello ?

— Ah ! se conosceste il sere !... disse ella, arrestandosi e fissando i suoi begli occhi in viso a quell' uomo.

— Ebbene, che faresti ?

— Vi supplicherei, in nome di Gesù

Cristo e della sua santa Madre, di volermi ottenere l'onore di andare fino a lui.

— E che hai tu a dirgli ?

— Qualche cosa di molto importante.

— Da parte di chi ?

— Non posso dirlo che a lui.

— Rispetto il tuo segreto e procurerò di farti entrare: seguimi.

— Ma signore, ho a chiedervi ancora una grazia, ed è di difendermi da quei brutti cagnacci, che odo già latrare, e che dicesi siano tanto feroci da mangiar viva la gente. Fa pur male il prode sere del Puiset a mantenere bestiacce tali. Un giorno Iddio ne lo punirà.

— V'è molto da temere, disse sorridendo lo sconosciuto. Frattanto seguimi e non aver paura. Essi mangiano solo le fanciulle che han paura.

Ma l'occhio del sere, perocchè era lui stesso, riconobbe in un baleno nella donzella i lineamenti della figlia dei Chatillon, o meglio della leggiadra ed infelice Elena di Roussy. Il suono della voce, il portamento, il gesto della madre tutto ricompariva nella figlia, ed in modo sì manifesto che sarebbe stato impossibile prendere abbaglio.

— È proprio lei! proprio lei! diceva

tra sè con un sentimento di vaga inquietudine. Ella pare appunto Elena a quattordici anni, quando la vidi presso il conte di Chartres. Qual demone mi desta tali rimembranze... e sempre rimembranze?... Se volessi potrei ancora strozzar costei, come già tante altre... Chi sa mai che cosa voglia?... chi me la manda?... Sarebbe bene darla tosto in preda ai miei cani o meglio metterolla in gabbia coll'altra?... No, no, quel vecchio monaco mi farebbe ancora qualche altra smorfia.

È d'uopo qui notare che l'altero barone del Puiset era già ritornato a casa, dopo la scena di Moustiers, tutto conturbato. Quella lezione della morte eloquente ed inaspettata aveva, suo malgrado, ridestato nel peccatore il sentimento religioso. Egli aveva veduto e toccato con mano il ferale termine a cui giungerebbe pur un giorno. quel terribile punto che inutilmente si cerca obbliare in cui deve umiliarsi tutto il fasto e la grandezza della possanza, quando l'orgoglio umano deve rendere ragione innanzi a Dio. Da quel momento ei restò cupo e distratto: andava di quà e di là con aria di grave preoccupazione, ri-

spondeva appena se gli si parlava e dava ordini incoerenti. Le sue genti non sapevano che dirne. Pertanto, appunto per distrarsi, egli dopo la procella era uscito di nuovo tutto solo, contro sua usanza, a far una passeggiata all' aperta campagna. Per disposizione della Provvidenza, la fanciulla giungeva mentre egli ritornava dal passeggio. Un sguardo solo, come già dicemmo, gli bastò a riconoscere l' interessante orfanella, della quale gli avea parlato tanto Andrea di Chatillon, e la cui madre conobbe egli stesso. Ed in quel punto ella serviva di pretesto ad una zuffa, dalla quale il barone sperava un trionfo all' odio suo.

La vista della giovinetta lo riscosse dunque stranamente. Gravi pensieri gli si affollavano nella mente. Avrebbe a continuare la stessa rea condotta fino al termine di vita, e secondare ogni impulso del suo odio, ovvero doveva infrenarlo? Ei sentivasi stimolare dalla curiosità riguardo alla leggiadra ed innocente fanciulla. Avrebbe voluto amarla e temeva di doverla odiare. Non sapeva immaginare a qual fine ella fosse venuta; ma pensava che essendo sì ingenua e sì timida doveva al certo essere spinta da motivo assai possente da superar il terrore

inspirato dal solo nome del Puiset; ma quale era tale motivo?

In preda a quest' interna agitazione, Everardo giunse alla porta maggiore del castello. Questa non soleva aprirsi se non in grandi occasioni, ma egli volle goder della vista del terrore che tale imponente aspetto recherebbe alla timida verginella. Egli diè un segnale; la porta s'aperse lentamente; le enormi sbarre di essa cigolarono rauca-mente; i catenacci e gli arpioni stridettero, gli armigeri di guardia si schierarono; tutti i cani erano in agguato e latravano a tutta possa. Alfine s'abbassò il ponte levatoio, e Rosella tremante ed atterrita afferrossi a colui che ella considerò qual suo liberatore. Furon presentate le armi in atto di ossequio al loro passaggio, ed ella credette che volessero ucciderla; i cani si agitarono ed ella gridava desolata. Ma un segnale del padrone fe rientrar tutto nell'ordine, nella calma, nel silenzio: si sarebbe detto che la volontà di quest'uomo possente dirigeva tutto con un cenno.

Il sere del Puiset condusse egli stesso la fanciulla nella sua stanza. Le guardie gettando gli occhi sulla piccola mendica non poterono rattenersi dall'ammirarne la

rara bellezza. La povertà dei suoi cenci spariva al confronto di quei delicati lineamenti, di quelle forme nobili, ma più di tutto al rispetto con cui il sere la trattava. Il vecchio Gerardo teneva dietro al suo padrone. Ma questi gli fè segno di aspettar fuori dell'uscio, volendo egli parlare da solo colla giovane sconosciuta. Fattala sedere, le chiese :

— Dunque chi sei ?

— Io sono Rosella, la piccola mendica. Guadagno il mio pane cantando di porta in porta, e la gente di Chartres mi chiama l' *uccello del par'adiso*.

— Ora ti conosco. Che cosa hai a dirmi ?

— Oh ! ripigliò la giovinetta maravigliata, sareste voi forse il nobile sere del Puiset ?

Ciò dicendo, prese a tremar in tutte le membra.

— Sì, figliuola mia, sono io; ma non temere, voglio esser buono con te.

— O nobile sere ! esclamò la fanciulla gettandosi ai suoi piedi, perdonatemi se vengo a compiere spiacevole incarico, datomi da mia zia in nome di Gesù Cristo; padrone suo e vostro. Deh fate d'impedire

la morte d' uno sventurato giovane , e ridonate la libertà alla sua sorella prigioniera. Ecco quanto doveva dirvi.

— Ancora ? ancora ? esclamò il sere , trasportato fuori di sè e slanciandosi dalla sua sedia. Sei sempre tu, vecchio monaco, che mi insegui? Nè mi lascerai tu una volta? Chi t' ha ispirato quest' accanimento contro d' un uomo che fu tuo benefattore ? Maledico a quell' ora in cui da speciale avvenimento fui condotto presso di te. Tu non avrai niente ! niente ! niente ! D' onde vieni, figliuolina ?

— Da Chartres, illustre sere.

— In nome di chi parli tu ?

— In nome di mia zia, della buona romita, che chiama sè stessa vile peccatrice, e che nondimeno è gran santa, vera ancella di Gesù Cristo.

— Tua zia ? come va questo ?

— Perchè è sorella di mio nonno ; me lo ha rivelato ieri. Ella mi amava da lungo tempo: ed io ignorai sempre qual vincolo la legasse sì fortemente ad una povera fanciulla mia pari. Ma ieri, assicurandomi che presto morrebbe, mi svelò che era zia di mio padre. Quindi m' impose di venir subito a trovarvi, ed a dirvi... che...

— Anche lei ? mormorò il sere. Ella è dunque Tecla di Chatillon. quella dama sì corteggiata al tempo della sua bellezza. Molto me ne parlò la mia avola... La peste colga a tutti questi... a tutte queste... Che mai ti disse ella ?

— M'incaricò di venir al Puiset , di trovar modo di parlare al nobile sere e di dirgli; che se ei non vuole che la collera del cielo scoppi su lui e sulla sua stirpe e che la casa non venga distrutta dalle fondamenta sotto i suoi occhi stessi , s' affretti d' impedir la morte di...

— Sta bene!

— E dia la libertà alla sua sorella prigioniera.

— Bene ! bene! nient'altro?

— Questo è tutto. Ma ella seppe ciò da Gesù , nostro dolce Signore , il quale conversa con lei familiarmente, come gli uomini tra loro...

— Hai fame? chiese Everardo interrompendola bruscamente. Va a chiamar l'uomo che sta sulla porta.

La fanciulla obbedì. Quando Onfroy fu alla presenza del sere, questi gli disse sotto voce:

— Fa ristorar questa giovinetta, e torna subito a prendere i miei ordini.

Nessuno nel castello di Puiset immaginavasi ciò che accadesse. Ma in meno di mezz' ora il vecchio scudiere montava a cavallo, recando in groppa la piccola mendica. L' orgoglio che avrebbe resistito alle intimazioni di chiunque, anche d' un re, piegavasi all' autorità d' un monaco e d' una romita, ed all' innocenza d' una fanciulla. Gerardo aveva ordine di affrettarsi; ed ei giunse appunto all' istante in cui stava per vibrarsi il colpo decisivo.

XXIV

La partenza di due vecchierelle

Quando la romita manifestò a Rossella che il domani avrebbe perduta la buona donna alla quale era stata affidata, ciò doveva intendersi per un tempo breve e non alla lettera per un giorno naturale. La buona vecchierella in fatti cadde inferma, e nella sua malattia presenti avvicinarsi il suo termine.

— Non prender tanta cura di me, cara fanciulla, andava dicendo a Rosella. Non logorarti per una povera vecchia, e astienti dal pianger così giorno e notte. Riguardo a quelle due monete d'oro, sono tue e non mie, e giurai di non toccarle.

— Ebbene le toccherò io, buona madre. Credo di poterlo fare.

— Certamente perchè sono tue. Ma in verità quel bel giovane sere non te le donò coll'intenzione d'impiegarle per una miserabile mia pari. La povertà, come spesso te lo ripeté la santa, è una bella veste per la vita, ma un miglior lenzuolo per morire tranquillo. Grazie a Dio, portai sempre tale veste, e credo di non dovermene separare all'ora della morte. Il Vangelo dice che il povero Lazzaro fu sepolto nel seno d'Abramo; è quello il luogo dove desidero esser sepolta anch'io. Se non fosse il pensiero di questi figlioletti...

— Acchetatevi, madre mia. Godula ne parlò al vescovo ed all'abate di Saint-Pere: la loro sorte è assicurata. Son certa che essi non mancheranno di nulla.

— Così sia! allora posso morir in pace. Avrei desiderato di dar l'ultimo sospiro sul mio letto di cenere; ma è già da tanto tempo

che non accendiamo più il fuoco, che manchiamo perfino di cenere. Spero che il Signore terrà conto della mia buona volontà. Ah! se una santa, come è la romita, si percuote il petto e chiamasi peccatrice, che dovrebbe fare una povera creatura mia pari? Quanto a quelle due monete d'oro, non voglio assolutamente che le tocchiate per me. Morrei meno contenta, se sapessi che si spesero per mio conto.

Questo ed altri simili discorsi avevan luogo tra la vecchia e Rosella nei giorni precedenti. Ciò non impedì che la fanciulla spendesse a poco a poco le sue monete d'oro per procurare alla sua cara protettrice quei conforti e quei cordiali servigii che permetteva il loro stato. Ma allorchè, per ordine della romita, Rosella dovette partire improvvisamente, lasciando la povera inferma del tutto sola, giacchè i fanciulli erano già stati ricoverati in vari asili, un'altra vecchia veniva di quando in quando a visitare la sua vicina e a confortarla alla meglio a sopportare le ultime ore della vita.

— Cristina, cara mia, se l'abate non si oppone, io vorrei essere portata colà... tu sai.

— Ho fatto la commissione, egli non ha difficoltà.

— Allora chiama i due vicini; di loro che non sono troppo pesante; è un piccolo servizio che chieggo loro. Non avranno il disagio di riportarmi indietro, e vale lo stesso; io resterò nel mio pellegrinaggio.

I due vicini vennero in fatti ed adagiarono la malata sopra d'una barella. Ma dove voleva andare quella povera donna? qual era il pellegrinaggio cui desiderava fare avanti di morire? Gli abitanti di Chartres uscirono sulle porte delle loro case, per vederla passare.

— Ah! la vecchia dei *tre scudi* (tale era il nome con che essa veniva indicata dalla strada che abitava) se ne va all'altro mondo. Ma qual via vuol mai tenere?

— Vedete bene che va verso la chiesa della Madonna; ella non vuol partire, senza prima salutare la *Vergine-Nera*.

— Credo piuttosto che vada a visitar il vescovo, per ringraziarlo della cura che si prese in far ricoverare i suoi figli.

— Forse va a chiedere asilo alla dama di Coighan; perocchè la povera creatura è ben male alloggiata nel suo tugurio.

Ma que' di Chartres ingannavansi: ella

voleva fare un'ultima visita alla romita. La barella si diresse verso la celletta: e come se Godula ne fosse stata avvertita, si vide aprire la parte inferiore dello sportello. Fu in vero cosa straordinaria per tutto il vicinato che si potesse così vedere, in parte almeno, l'essere misterioso che da tanti anni dimorava colà dentro, chiuso a pregare. Un'innocente curiosità vi trasse molta gente. Ma la mano avvizzita non tardò a farsi vedere, accennando che nessuno s'avvicinasse. Tale era il rispetto per la santa che a quel segno, tutti si allontanarono subito. La distanza a cui si tennero era bastante a non intendere il discorso che si faceva dalle due vecchierelle.

— Ebbene, sorella mia, che vieni a fare qui? chiese la santa.

— Ah! madre mia, vengo a morire sotto le vostre ali ed a chiedervi un'ultima preghiera per me.

— Io non mi dimentico mai di te; ho pregato sempre ogni giorno. Ti sono assai riconoscente, per le cure prestate alla mia nipotina...

— Vostra nipotina? interruppe la vecchia, sforzandosi di levar le sue mani snerbate. Oh! buona santa, quella cara fan-

ciulla è dunque vostra nipote? ora comprendo la vostra tenera affezione per lei, e la vivacità dell' amore che le portava io stessa, senza saperne il perchè. Dio mio! quanto sono contenta di...

— Zitta! io so che il mio Diletto verrà a te. Tregua dunque a tutti i pensieri della terra. Raccogliti per ricevere degnamente il Divin Salvatore. È tempo omai che tu venga liberata dalle pene! Ah! ah! come è grande, come è bello, Colui che viene. Mio Dio! mio!... Gesù!

Queste parole, pronunciate con ineffabile soavità, indicavano un di quei santi rapimenti in che passava quasi d' ordinario la vita quella umile donna. L' agonizzante se n' accorse, e procurò di raccogliersi col maggior fervore che potette. Ma tosto s' udì il campanello del Viatico. Chè l' abate Udone, saputo la cosa da uno degli uomini che avevano trasportato la vecchia erasi affrettato a recarle il santo viatico. Molte persone accorsero intorno alla barella. La vecchia co' segni mostrò desiderio d' essere deposta sulla nuda terra, trovando che quel gramo giaciglio sul quale riposava era ancora troppo comodo per lei. Tutti erano divotamente attenti a

questa edificante scena. Copiose lacrime scorrevano per le incavate gote della morrente. Ma ciò che attraeva più gli sguardi, erano le due mani della romita, congiunte e poggiate sul davanzale inferiore della finestrella. Nessuno si stancava d'ammirare quelle dita scarne e convulsivamente tremanti per la commozione della presenza di Dio. Ciascuno avrebbe pure desiderato di vederne il viso, perchè in Chartres non v'era chi ricordasse d'averla veduta se non di sfuggita.

La santa cerimonia cominciò. L'abate di Saint-Père non omise di cogliere l'occasione per dire alcune parole di conforto alla moribonda e di eccitamento alla stima della povertà per la numerosa moltitudine degli astanti. Ne parlava indarno; mentre se in quei tempi la fede era più viva, e la dottrina e gli esempi di Gesù Cristo erano più profondamente impressi nelle anime, il mondo però non mancava di seguaci e le passioni aveano pur grande impero. E quantunque allora la povertà non fosse sì obbrobriosa cosa come oggidì, ma godesse pure di molta stima presso i cristiani, tuttavia non ripugnava meno da essa la natura; la quale rifugge sempre da ciò che si oppone

ai suoi capricci e alle sue inclinazioni. Adunque il buon religioso, additando que'due modelli di virtù, ne fece ammirare la bellezza ed i meriti: e nelle due umili donne, di condizione sì diverse, eppur impegnate nello stesso metodo di vita, mostrò il coraggio cui la religione inspira per seguire sino alla fine il Dio dei poveri e degli umili. Egli con la libertà propria di quel tempo di semplicità, nominò due ricchi personaggi, morti da poco tempo in Chartres; e paragonando la loro sorte a quella della santa romita serva della croce e della virtuosa mendica, chiese agli astanti quale delle due sorti era da preferire ed a quale di esse verrebbe un giorno concessa la palma dal Giudice dei vivi e dei morti.

Era omai vicina la notte, quando l' abate di Saint-Père terminava il suo discorso. Onde, data un' ultima benedizione alla morente, si ritirò. È a dubitare se le sante parole del monaco vennero ancora udite dalla *mendica dei tre scudi*; perocchè la morte le aveva tolto l'uso dei sensi. Frattanto vedevasi agitata e tremante sopra di lei la mano della romita. Che mai indicavano quei segni? Non si poteva comprendere; chi diceva che ella benedi-

cesse la morente, chi attestava che ella le desse l'ultimo addio. Ma i più esperti compresero quello essere un ordine che tutti si partissero. E tosto le turbe si allontanarono con rispetto. Allora si ebbe a godere del tanto desiderato spettacolo: la romita, non udendo più alcun rumore e credendosi sola, s'appressò allo sportello. Onde tutti potettero contemplare quei lineamenti sì diversi dalle sembianze ordinarie; quindi si miravano l'un l'altro per istupore, e come per chiedersi se quel viso scarno e sepolcrale fosse da vero di persona vivente, d'una donna che dicevasi vagamente essere stata in altro tempo oggetto d'universale ammirazione per la sua bellezza. Ma passata la prima impressione di meraviglia e quasi d'orrore prodotta da tale aspetto, successe un altro sentimento. Il modello della penitenza, della pietà, della virtù nel più eroico grado era sì vivamente impresso nelle sembianze di quell'anima predestinata che non era possibile il non riconoscerlo. L'alta stima in che le genti di Chartres avevano la loro santa, veniva comprovata da questa sola vista. Non dubitavasi più che il cielo si manifestasse

sì di sovente a questa sublime vergine ,
giacchè nei tratti di lei miravasi l'im-
pronta dell' imagine divina. Un fremito di
stupore corse tra gli astanti, e da molte
ciglia sgorgarono lagrime. Qualche donna si
pose in ginocchio, come all'apparire d'un
essere celeste. Un raggio del sole che tra-
montava illuminò allora lo sportello , cin-
gendo l'austero volto d'una splendida au-
reola; molti credettero scorgervi un riflesso
del paradiso.

In quello la romita , togliendo il suo
sguardo dal cielo, il volse rapidamente sul
corpo insensibile che le giaceva vicino, pro-
nunciando qualche parola, come dava a sup-
porre il muovere delle sue labbra. Allora
la morente parve destarsi da profondo
sonno : i suoi sforzi per levar le brac-
cia indicavano come fosse sopraffatta da
vivo sentimento ; ma le sue mani snervate
ricaddero tosto incrociandosi sul petto.
Quest'atto della morente trasse una donna
ad accorrere, per chiederle se abbisognasse
di qualche cosa. Al rumore che ne venne,
la romita diè in un tremito; e come afflitta
al pensare d'essere stata forse veduta da
sguardo umano , ritirossi sollecitamente e

chiuse lo sportello. Allora le turbe si riapressarono alla vecchia, la videro sorridere, alzar gli occhi al cielo e dire con fioca voce :

— Ella sarà felice,... ne sono contenta,... povera Res...

La parola spirò sulle sue labbra coll'ultimo anelito. L'anima dell'umile serva del Signore si partì in quella espressione sublime di tenerezza per la sua figlia adottiva. Ma ella moriva felice nel pensiero che il cielo benedirebbe a quella povera pianta abbandonata a cui ella aveva prodigato le sue cure ed il suo materno affetto.

Quella fu l'ultima volta che la romita si manifestò al di fuori: lo sportello non si aperse più, e la scarna mano non fu più vista. Di sopra si è narrato che ella aveva mandato sua nipote al castello del Puiset, in seguito alle rivelazioni che Gesù erasi degnato di farle. Iddio prima di richiamarla a sè nel celeste regno, avevale manifestato i gravi avvenimenti che succedevano ed il modo di impedirli. Dipoi, quasi fosse giunta alla meta della sua carriera, senti interna voce che facevale intendere non dover ella più pensar ad altro che a partire di questo mondo.

L' abate Udone era il confidente e padre spirituale della pia donna , e l' unica persona che conoscesse a fondo quella portentosa esistenza. Ei solo sapeva come il debole corpo della romita fosse logoro per macerazioni, e quanto quell'anima affettuosa era stata oppressa da tristi pensieri; a lui solo era noto di quali doni e favori soprannaturali ella era stata consolata nelle amarezze dell' esiglio. Quelle straordinarie penitenze, quel sacrificio espiatorio tornavano pel mondo di grande aiuto. Iddio, che al dir di S. Paolo, si compiace confondere la forza colla debolezza e quello che è mediante ciò che non è, sceglie così talora alcune creature privilegiate per farne come il capro emissario della sua Chiesa. Chi potrebbe dire a quanti peccati davasi riparazione per mezzo di quelle eroiche penitenze? Chi sa quanti scellerati cadevano pentiti in ginocchio a piè di questi oscuri atleti della virtù? Chi sa quante stragi sarebbero state compiute da Satana nel campo del Padre di famiglia, se ei non avesse quà e colà urtato contro tali colonne che sorreggevano saldamente l'edifizio? Oh! chi non vale ad ammirare queste splendide ecce-

zioni del viver comune, non è affatto capace di comprendere le vie della Provvidenza.

La cella della romita avea comunicazioni colla chiesa per una piccola apertura, che permettevale di veder il santo tabernacolo; ma ella di rado giovavasi di tale vantaggio, asserendo non esser degna di levar gli occhi fino alla dimora del suo Diletto. Per quell'apertura l'abate Udone ascoltava ogni mattina, dalla chiesa, la confessione di lei; perchè Godula non passava giorno senza mondarsi nel lavacro della penitenza: ella si diceva la più grande peccatrice che fosse vissuta sulla terra. Per la stessa apertura ella riceveva la Santa Comunione; onde aveva dato a quella finestrella il nome di *porta del paradiso*. Dicesi che talora la richiudesse dopo esserci cibata della Eucarestia, e per effetto di quella pia familiarità che usano talora i grandi santi, ella faceva affettuosi rimproveri al celeste Amante perchè obbliava la sua dignità a segno di venire a visitarla, ad onta ne conoscesse la profonda indegnità e miseria.

Il giorno dopo la morte della mendica della via *Tre Scudi*, Godula ebbe un lungo colloquio coll'abate Udone. Ella pas-

sò tutta la sera a piangere, nell' amarezza della anima, i peccati della sua vita , dicendo di non voler comparire avanti al suo Giudice macchiata dalla polvere di questo mondo. Ricevette quindi il Santo Viatico e l' Estrema Unzione con indescrivibile fervore ; e queste sublimi scene non ebbero altro testimonio che il sagrestano. Se è da prestar fede alle asserzioni di quel buon uomo, in tali momenti una luce sovrumana illuminò la cella della romita, e si udirono nella chiesa voci melodiose cantare un inno, col quale pareva celebrassero l'ingresso trionfale di un'anima in cielo.

Nessuno seppe mai ciò che poi accadesse. Molto tempo dopo, l'abate di Saint-Pere, la cui virtù era degna di fruir di tali spettacoli, narrò che nel cuor della notte ei venne destato da voce ignota. Credendo fosse questa un avviso del cielo, recossi alla soglia della cella di Godula : lo sportello era chiuso ; ma nell'interno vedevasi tutta illuminata, benchè la romita non tenesse lumi. Egli udì ad un tempo sospiri, esclamazioni amorose, non mai udite prima, benchè da oltre trent' anni avesse tenuto dietro a quella vita misteriosa. Tentò allora di aprir lo sportello, ma non

vi riuscì; chè questo era tenuto chiuso da forza soprannaturale; mentre ogni altra volta cedeva ad una semplice spinta. Appressatosi allora ed adocchiando per le fessure, vide il viso della vergine penitente: i suoi lineamenti splendevano di grazia tutta celeste: le impronte stesse della penitenza parevano trasformate in bellezza raggiante: vedevasi in lei risplendere il dolore divinizzato, quello splendore che irraggerà un dì dalla croce di Gesù Cristo. Gli occhi di Godula erano aperti, mentre in vita furon quasi sempre chiusi, e s' affissavano in un oggetto invisibile, che non poteva essere altro che il suo Diletto, l' amabile suo Redentore. Ella sorrideva, avea il petto ansante, le mani tremanti e tutto il suo corpo era in un fremito non già d' inquietudine, torbido o febbrile, ma dolce e calmo, come quello di un' anima che gioisce e gioirà più ancora. La catena di ferro, armata di punte acute colla quale la vergine cingeva sempre il suo fianco, ed il flagello da lei le tante volte insanguinato, giacevano in terra. Questi strumenti di penitenza parevano non più destinati a martoriare, ma ad esser un dì testimoni della virtù di lei. Parole

intense, cocenti sospiri uscivano di tratto in tratto come fiamma che vinca un ostacolo. Il buon religioso, per quanto tenesse attento l' orecchio, non poteva afferrar sillaba delle espressioni di quelle labbra, le quali forse parlavano omai il linguaggio che non può essere inteso da orecchio di carne. Allora egli pensò di far conoscere la sua presenza.

— Godula... Godula,.. gridò egli, non vi partite, ve ne prego, non vi partite, prima d' aver gettato uno sguardo sul vostro povero servo. Se vi fui devoto, ed oso dire, se vi amai con viscere paterne, abbiate pietà della mia canizie: lasciatemi in retaggio qualche buona parola, che resti impressa nella mia anima e m' aiuti a compir bene il mio laborioso pellegrinaggio. Ah! voi sapete quanto io soffro, quanto è penosa la via; non mi negate qualche utile consiglio: vi prometto d' osservarlo fedelmente.

Ma la santa, apparentemente insensibile ad ogni oggetto creato, non aveva mutato lo stato di estasi da noi descritto. Se non che cominciarono a diminuire i movimenti del suo corpo; ed un pallore mortale pareva sostituirsi gradatamente allo splendore di-

vino, che rischiarava il suo viso. Il monaco, scorgendo in ciò il presagio della prossima fine, si diè a piangere. Di poi, raddoppiando le istanze, picchiò più forte allo sportello, levò più alto la voce, sì che l'eco ne risuonò nella chiesa.

— Abbiate pietà di me, Godula, buona Godula. E che? avete già obbliato l'affezione che mi portavate? Mi deste tante volte buoni consigli, e li seguii sempre fedelmente! In nome di quel Dio che poc' anzi deposi colle mie mani sulle vostre labbra, non uscite da questo mondo, prima d'avermi dato un segnale d'addio. Giuro, quì alla sua santa presenza, che l'ultimo granello di seme che getterete nella mia anima, non vi rimarrà infecondo. Godula! Godula! in nome di Gesù e di Maria, parlatemi. Ditemi una parola che possa intendere e conservare.

Possente è la preghiera perseverante del giusto: ed anche questa volta venne esaudita. Le sembianze della santa parvero ripigliar la loro espressione naturale; ella tolse le pupille dalla visione celeste e le volse al supplicante. Di presente, senza che Udone sapesse come, lo sportello s'aperse e lo sguardo soavemente ardente della mo-

ribonda si fissò su di lui. Di poi schiuse le labbra, e con voce fioca ma chiara disse:

— Beati i poveri, perchè di loro è il regno de' cieli.

Queste parole si profonde e si poco comprese furono il legato che la beata romita lasciò al suo padre spirituale. Ed ei non chiedeva di più. Amante ferventissimo della povertà evangelica, egli attinse da questo testamento d'un'anima privilegiata maggiore stima e maggiore ardore per l'alta virtù, che fu pure inseparabile compagna di Gesù Cristo. La dignità onde egli era rivestito e la circostanza solenne in cui colei volse tali detti, lo persuasero che la santa avesse avuta qualche intenzione speciale, di premunire cioè lui ed i suoi religiosi contro quell'amore di ricchezze che trae in rovina tante comunità. Comunque, egli si propose di vivere sempre più povero e con maggior distacco dal mondo affine di non avere all'ora della morte, come Colui che si proponeva a modello, altro da offrire che la nudità ed i meriti della penitenza.

Il monaco non seppe più nulla di quanto accadde poscia. Mentre stavasi riflettendo sulle parole dettegli, la ro-

mita spiccava il volo per l'eternità. Quando egli rialzò il capo, Godula era cadavere. Questo passaggio dalla terra al cielo si compì con tanta calma, che veruno se ne sarebbe accorto neppur da vicino. Ma l'estatica aveva serbato ancor sotto l'impero della morte quell'aria di celeste serenità che pare respiro di vita sotto il gelo del decesso: sembrava piuttosto addormentata che morta. Il vecchio stette lungamente a contemplare quel trionfo dello spirito sulla carne, della follia della croce sulla sapienza del mondo.

Nel rimanente di quel secolo la città di Chartres non vide più aprirsi lo sportello, davanti al quale eransi veduti prostrati tanti baroni e vescovi, monaci e laici, giusti e peccatori. L'arrivo dell'abate di Chiaravalle, i preparativi per la crociata, i grandi interessi eccitati da questa sola parola, distolsero temporaneamente l'attenzione pubblica dalla cella misteriosa di Tecla di Chatillon. Ma quest'oblio non fu di lunga durata. Le genti meravigliate di veder chiusa la piccola finestra, compresero che la santa protettrice, colei che veniva tenuta qual angelo tutelare della città era stata finalmente elevata alla beata di-

mora cui anelava. Ma per quanto tutti cercassero sapere in che modo ella disparve dalla vita mortale, nessuno ne sapeva dir nulla. E lo stesso abate Udone interrogato di ciò, non dava mai se non risposte vaghe ed indirette. Que' devoti avrebbe almeno voluto possedere il corpo, per venerarlo qual santa reliquia. Ma il monaco, che solo poteva darne notizia, tenevasi muto anche su tal riguardo. Alcuni de' religiosi di Saint-Pere si sovvennero aver il loro superiore detto un dì che se mai egli morisse prima della romita, cercassero dar sepoltura al corpo della santa donna senza testimoni, in luogo al tutto secreto, perchè tale era l' espresso desiderio di lei ed egli pareva gliene avesse con giuramento fatto promessa, volendo quell'illustre amante dell' umiltà sfuggire alle onoranze, ancor dopo morte, come erasi ad esse involata in vita.

Questo suo voto venne esaudito. Non si potè mai sapere il luogo del sepolcro di Godula, e Dio medesimo quasi per secondare il desiderio della sua serva, fino di là della tomba, permise che nulla designasse mai il luogo dove riposavano le ossa di lei. Le pie donne di Chartres con-

tinuarono ancora per lungo tempo a venire ad inginocchiarsi davanti la chiusa finestrella, ed invocare devotamente colei, la quale aveva pregato colà dentro per più di sessant' anni. Ma questa divoto concorso venne meno a poco a poco; si spense in prosiegua nel popolo la memoria di Godula. Ed oggi non v'ha forse in Chartres persona che sappia pur il nome di quell'illustre vittima della penitenza.

Non però è meno provato e certo che quelle due oscure morti furono preziose al cospetto del Signore. E per ripetere il detto dell'abate Udone: « chi mai non preferirebbe la sorte di quelle due povere donne a quelle di tanti possenti personaggi, che vissero splendidamente nel mondo? » Lettore, chiunque tu sia che leggi questo libro, se la miseria e le sciagure ti travagliano la vita, profitta della lezione pronunziata da Gesù Cristo e praticata sulle sue orme da tutti i santi: *Beati i poveri, perchè di loro è il regno de' cieli.*

XXV

Scioglimento

Come di sopra si narrò, l'attenzione della moltitudine venne tratta all'avvenimento che aveva così d'improvviso sospesa la pugna. Andrea di Chatillon commosso d'un tratto nel profondo dell'anima, rispondeva con soavi parole alle carezze prodigategli dalla nipote. La giovinezza e l'innocenza, la bellezza e la sventura in lei riunite avevano efficacia maggiore del bisogno per commovere un cuore sì affettuoso e tenero, non ostante la ruvida scorza prodotta dall'avversità. Inoltre Gerardo, tratto il guerriero in disparte, gli parlò sotto voce dell'oggetto della sua venuta.

In quello tutti gli astanti si fecero a mirare la giovane Rosella, nè v'era chi non stupisse della nobiltà dei suoi lineamenti e delle sue maniere. Rodolfo si sovvenne allora delle due circostanze in cui la vide in Chartres, dell'aiuto che aveva potuto prestare, e segnatamente delle soavi attrattive da lui provate lungo tempo alla

armoniosa voce di lei (1). Un raggio di sole che tramontava, squargiando in quel momento le nubi ed illuminando il viso della donzella, ne fe' maggiormente risplendere la leggiadria. Rodolfo pertanto nello stato in cui era, coll'armi in pugno ed in aspettazione che o la lotta continuasse o si conchiudesse una tregua, non poteva uscire dallo steccato per andar ad offrire ospitalità all'amabile giovinetta. Però, ad un cenno della sua mano, venne a lui uno scudiere, al quale egli comandò di dire alla buona Agata nutrice di sua sorella, che prendesse seco Rosella e la conducesse a casa e la facesse servire di quanto le occorresse, riservandosi egli, se l'esito della lotta li fosse favorevole, d'occuparsi direttamente di lei.

Ma in quello che la fedele nutrice andava ad eseguire l'incarico, Rosella montò in groppa al cavallo dell'armigero del sere di Puiset e partì di galoppo. Di poi Andrea, avanzatosi nel mezzo dell'arena, gridò:

— Cavalieri, ora è d'uopo ch'io sia il primo a chiedervi una tregua, o meglio..

(1) CAMPANA DI LOUVILLE, XXI.

sì, una tregua. Domando in grazia che resti sospeso il combattimento e che inoltre mi sia concessa un' ora d'udienza... Ma no, parla tu stesso, Gerardo Onfroy, parla, mio buon scudiero, e manifesta la volontà del tuo padrone.

Allora il vecchio servo, fattosi innanzi prese a dire:

— Rodolfo d' Allonville, sere di Louville, e voi illustri cavalieri, chiunque siate il potente sere Everardo, barone di Puiset, visconte di Chartres, vi manda parole di pace, e v' invita tutti ad ospital banchetto in casa sua per domani. Il nobile sere ha giurato per la sua spada che tutto il passato verrà obbliato, e che ogni sentimento d' odio e di nimistà sia bandito dal suo cuore, e desidera dare di ciò solenne testimonianza alla vostra presenza. Domani saranno stabilite le condizioni della pace; e posso fin d' ora assicurare che queste riusciranno per tutti ma specialmente pel sere di Louville graditissime. Il mio padrone dichiara traditore e nemico di Dio chiunque non creda alla parola del suo messo ed a questi pegni.

A tali parole Gerardo andò incontro a

Rodolfo e gli consegnò la spada ed il sigillo del barone di Puiset.

— Cavalieri, confratelli miei, che ve ne pare? chiese Rodolfo, volgendosi ai suoi amici.

— Si faccia secondo la parola del sere Everardo, esclamarono tutti ad una voce. Al Puiset! al Puiset!

La risposta dei cavalieri venne accolta con applausi della moltitudine.

— Va dunque, bravo scudiero, disse Rodolfo restituendo ad Onfroy i pegni che gli aveva rimesso, va a dire al tuo illustre padrone che il suo invito è accettato con gioia, e che domani, prima del mezzodì, noi ci troveremo tutti nel nobile castello del Puiset. Aggiungi che questi pegni non erano necessari, bastando solo la parola del sere.

Scoppiarono allora nuovi applausi. Il popolo era lieto di veder posto termine alle lunghe guerre sì funeste e di tanto danno alla vita e alla prosperità di quelle contrade. Tutti poi ralleggravansi in particolar modo al pensiero che non si vedrebbe spenta la famiglia del loro padrone, nè sarebbero passati sotto al giogo del sere del Puiset.

Al dimani, di buon mattino, tutto il

popolo vedeasi pronto per vedere il corteo dei giovani cavalieri. Un fulgido sole era succeduto alla tempesta del giorno innanzi, e faceva splendere le loro armi. L'accoglienza del sere di Puiset fu magnifica non meno che amichevole. La prima persona in cui Rodolfo, entrando, s'incontrò fu la sua diletta sorella Maria, alquanto magra e pallida sì, ma pur sempre adorna dei naturali fregi della bellezza. Ella si gettò tra le braccia di suo fratello, e piansero insieme per tenerezza. A fianco di Maria stava un' altra non meno leggiadra giovinetta, ma più tenera; era Rosella, non più tra cenci ma adorna di veste più conforme ai suoi natali.

Il racconto di quanto in seguito avvenne, potrebbe dar materia a proseguire in lungo; ma ci preme di giungere alla conclusione, che forse è già preveduta dal lettore.

Il sere del Puiset diede a Rodolfo d'Alonville ogni riparazione che egli potesse richiedere e gli confermò la sua amicizia. Rodolfo alla sua volta riprovò tutti i risentimenti durati tra la sua famiglia e quella di Chatillon e fè pace con Andrea. E per meglio compiere la riconciliazione,

egli dichiarò che non mangerebbe nè berrebbe prima che gli venisse promessa la mano di Rosella, figliuola del cavaliere ucciso da suo padre.

— Sarà questo, ei disse, il mezzo migliore di confermare la riconciliazione. E son certo che alla buona Gódula tornerà gradita tale unione.

Tutti gli astanti convennero nulla esservi di più opportuno e giovevole. Andrea abbracciò teneramente il suo futuro nipote, ed il sere di Puiset chiese l'onore di congiungere egli stesso la mano dell'interessante orfanella a quella del sere di Louville. Rosella allora si mostrò ben contenta delle proposte; ma volle che ne fosse prima informata la buona romita. Se non che ciò non poteva aver effetto, giacchè mentre avvenivano tali fatti nel castello di Puiset, la santa partivasi dolcemente per l'altro mondo, recitando il cantico del vecchio Simeone : *Ora, o Signore, lascia pure partir in pace la tua ancella...* Il suo Diletto le aveva rivelata la conclusione finale degli avvenimenti.

Intanto siccome per la partenza di Rodolfo alla crociata doveansi differire per qualche tempo le nozze, il sere di Puiset dichiarò

di prendere Rosella sotto la sua protezione fino al ritorno di Rodolfo dalla spedizione. (1)

Poche settimane dopo, Rinaldo da Monfalcone, omai guarito della riportata ferita, sposavasi a Maria d'Allonville. Quest'unione fu appieno felice. Il cielo degnossi di compensare la giovane prigioniera delle sventure che avevano sì ottenebrato i primi anni della sua vita.

Tutte le genti di Louville presero parte alla lieta felicità dei giovani sposi; ma niuno ne fu tanto sensibile come il vecchio trovatore. Egli godè oltremodo ed ebbe special posto nelle feste nuziali, nelle quali diè mirabili prove della sua abilità poetica e musicale. Presso di lui vedevasi una buona vecchia, colla quale egli conversava con grande diletto: era Martina, la serva fedele, che aveva ottenuto di poter finire i suoi giorni vicino a colei che aveva amato tanto. Tobia era l'inseparabile compagno del suo vecchio padrone

(1) Nel racconto intitolato I CROCIATI si nareranno i fatti di Rodolfo e della sua giovane fidanzata sino al termine.

e nell'attuale abbondanza aveva compenso delle passate privazioni. Sovente gli abitanti di Louville prendevansi diletto di stuzzicar l'estro poetico del vecchio, ed i passeggeri spesso arrestavansi, per udirlo cantar mestamente i suoi carmi di Palestina.

FINE

▲▲▲▲▲▲▲▲
2562875 A
▼▼▼▼▼▼▼▼

INDICE

I. Movimento Europeo	Pag. 5
II. Titubanza	» 12
III. Il cieco ed il leproso	» 21
IV. L'uccello del paradiso	» 56
V. Un amaro rifiuto	» 74
VI. Il consiglio d' un saggio	» 83
VII. Il nappo del fidanzato	» 95
VIII. Il colosso del castello di Puiset	» 116
IX. Una perdita molto dolorosa	» 129
X. Il ritorno d' un cavaliere	» 157
XI. L' entrata nel castello	» 178
XII. La visita invisibile	» 193
XIII. La prigionie della torre	» 209
XIV. Un perturbatore	» 223
XV. Progetti d' una vecchia fante	» 245
XVI. Quale padrone tale servo	» 259
XVII. La gabbia del prigioniero	» 273
XVIII. Quanto si possa da un inerme	» 303
XIX. Il duello	» 326
XX. Come vi trovò morto chi fu lasciato vivo	» 349

XXI. Una lezione espressiva	Pag. 370
XXII. La testimonianza d' un cane.	» 385
XXIII. I magistrati di quei tempi	» 398
XXIV. La partenza di due vecchierelle »	416
XXV. Scioglimento	» 437







845

BNCF

B.12.6.240



C F 0 0 2 5 6 2 8 7 5

